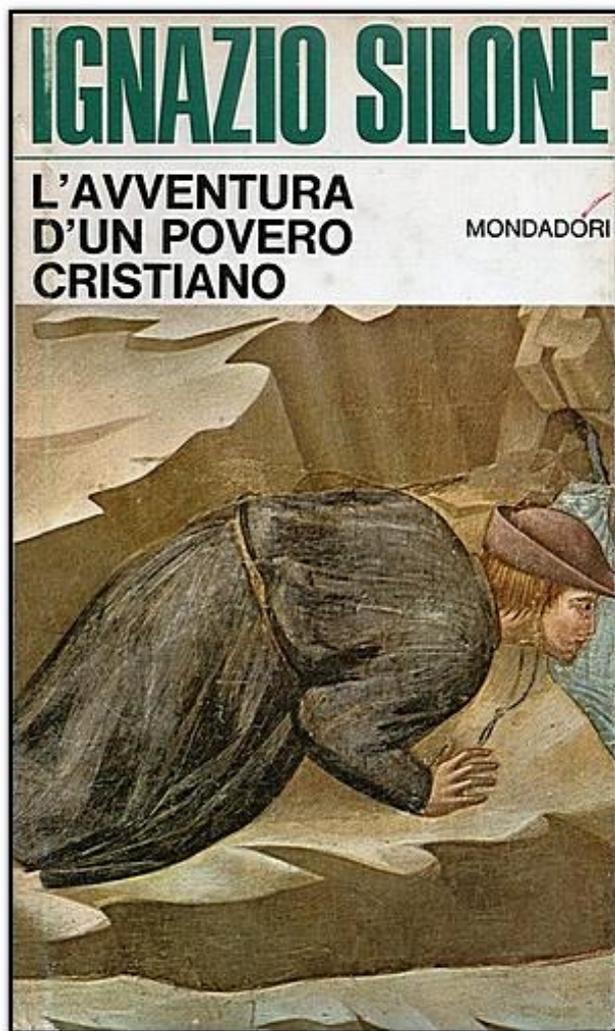


Ignazio Silone

**L'AVVENTURA
DI UN POVERO CRISTIANO**



Arnoldo Mondadori editore, 1968

> Digitalizzazione a cura di Yorikarus @ forum.tntvillage.scambioetico.org <

QUEL CHE RIMANE

INIZIO DI UNA RICERCA

L'Aquila.

In provincia i segreti hanno vita breve. Ai piedi dello scalone della biblioteca provinciale ho incontrato un amico letterato che mi ha subito interpellato ridendo: «Non vuoi mica darti al genere storico?»

«Ne sarei incapace» gli ho risposto credendo di poter tagliare corto. Sai bene che ogni mio interesse, come scrittore, è rivolto al presente».

«È vero» egli mi ha replicato «ma non hai scritto tu stesso che certe realtà del presente hanno radici lontane?»

La finzione è durata poco. L'amico già sapeva della mia visita di ieri a un archivio della città per esaminarvi alcuni cimeli riguardanti Celestino Quinto. Pare anzi che la notizia abbia suscitato qualche curioso commento nel piccolo ambiente locale dei miei conoscenti. L'amico si fa bello col riferirmi la sua argomentazione in mio favore, citando a memoria da un mio saggio sulla narrativa e il "sottosuolo" meridionale, in cui, da Carlo Cafiero e gli anarchici di oggi, risalgo fino a Gioacchino da Fiore.

«Hai ragione» gli confermo. «Sarà un lavoro di scavo».

«Come ti spieghi» insiste l'altro «che un tema così appassionante non sia stato mai trattato da letterati italiani? Sì, vi accennò Dante; ne trattò con enfasi ammirevole il Petrarca; ma dopo? Non Alfieri, non Manzoni...»

«La problematica etico-religiosa divenne tabù» cerco di rispondere. «Abbiamo

avuto il Rinascimento e poi il Concilio di Trento».

«Un tabù nostrano» aggiunge l'amico. George Sand ha scritto "Spiridion" ispirandosi a Gioacchino da Fiore. Anche Lessing s'interessò all'abate calabrese».

Ci siamo incamminati verso la basilica di Santa Maria di Collemaggio, dove stamane avrà luogo la solita commemorazione annuale dell'incoronazione di Celestino Quinto, e strada facendo abbiamo continuato a chiacchierare. Espongo al mio amico alcuni dubbi preliminari: romanzo, saggio, dramma? Comunque, ho l'intenzione di ridurre al minimo la scenografia storica. M'interessano soltanto i contrasti morali e di pensiero.

«Se ho ben capito» l'altro dice «sarà una nuova versione di "Ed egli si nascose", situata però nel Trecento».

«Perché no?» gli rispondo. «In quel lavoro, non a caso, ho messo già un fra Celestino».

Vale a dire che tra il nuovo lavoro e i precedenti non vi sarà salto o rottura. Francamente mi sorprende che altri scrittori vantino la diversità di qualche loro opera; a me non dispiace una sostanziale coerenza. Se uno scrittore mette tutto se stesso nel lavoro (e che altro può metterci?) la sua opera non può non costituire un unico libro. Ho già detto in altra occasione che, se fosse stato in mio potere di cambiare le leggi mercantili della società letteraria, avrei amato passare la vita a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire. Così nel medioevo vi erano dei monaci che trascorrevano l'esistenza a dipingere il Volto Santo, sempre il medesimo volto, che in realtà poi non era mai del tutto identico. Ormai è chiaro che a me interessa la sorte d'un certo tipo d'uomo, d'un certo tipo di cristiano, nell'ingranaggio del mondo, e non saprei scrivere d'altro.

«Il Concilio» dice il mio amico «ha riposto sul tappeto alcuni vecchi temi che la

gerarchia aveva accantonati da vari secoli, alcuni appunto dal Trecento, quando, per merito principale di San Francesco, essi divennero di dominio pubblico. Ma la Chiesa italiana, nel suo insieme, si trova ora alla retroguardia».

«Vi è una storia del cristianesimo popolare italiano» io osservo «che non coincide con quella della gerarchia. Poiché non si esprime sempre nei libri, anche i laici colti la ignorano. Per questo tanti si chiedono da dove sia uscito papa Giovanni, con quel suo estro e il suo stile».

«Sì, è stata una vera sorpresa. Speriamo che ne seguano altre».

L'aria è invasa da un crescente e disordinato scampanio. Sul viale che mena alla basilica c'è una fitta ressa di automobili e di popolo minuto, che il servizio d'ordine cerca di spartire secondo un piano. Qua e là si sente gridare: «Lei non sa chi sono io». Aggiungono vivacità alla folla le vetturette dei gelatai e i venditori ambulanti di palloncini colorati. «Che partita c'è?» mi chiede un distinto forestiero. «In questa città si gioca di mattino?»

«Toglimi una curiosità» mi domanda l'amico dopo un po'. «In queste tue visite a biblioteche di conventi, immagino che tu sia costretto a incontrare dei frati. Non ne provi ribrezzo?»

Non capisco e l'amico si spiega altrimenti.

«Forse la parola giusta è impaccio o imbarazzo» dice. «Tu riesci a essere disinvolto con dei frati?»

«Non capisco quello che vuoi dire» gli ripeto. «Tu non li consideri come gli altri esseri umani?»

«Non senti verso di essi un istintivo senso di ripulsa?» egli insiste. «L'equivalente morale del puzzo delle candele?»

«A te capita qualcosa di simile?» chiedo incuriosito.

«Francamente sì» egli mi risponde. «Non credo che sia un riflesso del tutto

individuale. Penso che ogni scrittore di educazione liberale o radicale...»

Lo interrompo. Credo di aver capito.

«Malgrado che siamo quasi coetanei» dico «io appartengo a un'altra discendenza. Mi considero, per così dire, post-risorgimentale e forse anche post-marxista. Tanto nell'ideologia, quanto nella sensibilità».

In fondo al viale, contro il grandioso scenario della montagna, la facciata della basilica produce un effetto incantevole. Contribuisce al fascino l'alta forma squadrata, rivestita del brioso paramento di masselli bianchi e rosei, la perfetta proporzione delle ripartizioni segnate da cornici e lesene, l'ariosa grazia dei profondi portali e dei finestroni a ruota.

Fu in questa chiesa che alla fine d'agosto del 1294, l'eremita fra Pietro Angelerio del Morrone venne coronato pontefice alla presenza di cardinali, vescovi, principi e d'un immenso popolo in giubilo. Egli era stato eletto, si può ben dire, di sorpresa, al termine d'un agitativissimo conclave riunito a Perugia e durato ventisette mesi, a causa dell'insanabile odio fra gli Orsini e i Colonna che vi costituivano la maggioranza. L'elezione fu considerata un prodigio e suscitò grandi illusioni. Il pio eremita arrivò dal Morrone, il monte sopra Sulmona, cavalcando un asinello e con la scorta del re Carlo d'Angiò e di suo figlio Carlo Martello, che ostentavano una protezione, ahi lui, ingenuamente gradita. Ma fra i presenti, espressamente convocati dal nuovo papa, vi erano anche i capi del movimento semiclandestino dei fraticelli "spirituali", perseguitati fino allora dai tribunali ecclesiastici per il loro fiero anticlericalismo, che si richiamavano alla primitiva regola di San Francesco. Non minore era l'esultanza degli avversari politici del potere temporale della Chiesa, i quali vedevano in Celestino il papa angelico, la colomba della profezia joachimita. Non c'è da stupire che quel pontificato durasse appena qualche mese e si concludesse in modo insolito per il

diritto canonico.

«Hai riflettuto sul particolare» dice il mio compagno «che la Chiesa festeggia la data dell'incoronazione e non quella dell'abdicazione o della morte? Non hanno avuto torto alcuni padri conciliari ad accusarla di "trionfalismo"».

«È però ammirevole» rispondo «come la Chiesa sappia annettere anche gli scandali e appianarli».

Le pietre oppongono maggiore resistenza. Il modo come sull'organismo trecentesco della basilica, rovinato dai terremoti, sono stati apportati i restauri e le aggiunte barocche è francamente deplorabile. La pittura invece è più docile. Nei primi tempi dopo la canonizzazione, che intervenne assai presto, Celestino veniva spesso raffigurato nell'atto di deporre la tiara, o addirittura con la palma del martirio, in allusione alla leggenda che egli sarebbe stato ucciso da un agente del suo successore, Bonifazio Ottavo, nella rocca del Fumone dov'era prigioniero. In seguito prevalse l'accorgimento di rappresentarlo in cattedra e di chiamarlo San Pier Celestino e non San Pietro confessore, come avrebbe voluto la legge canonica, dato che al momento della morte egli non era più papa. A questa soluzione di compromesso si ispira un bassorilievo del tredicesimo secolo che si trova nella basilica di Santa Maria di Collemaggio e che rappresenta Celestino mentre si libera della tiara illuminato da un fascio di luce proveniente dal Cielo. È la versione ufficiale definitiva, secondo cui lo Spirito Santo sarebbe intervenuto due volte.

L'interno della basilica ci rimane per oggi inaccessibile. «Non possiamo far entrare tutti» ci grida una guardia «non c'è posto». Egli è costretto ad alzare la voce a causa del frastuono delle campane e della folla. Il vasto piazzale è ora gremito come un prato variopinto. Le chiare camicette estive delle donne e le candide cotte ricamate del clero sono in felice armonia con la facciata policroma

della basilica. A mitigare il caldo si è intanto levata una leggera brezza che porta dai campi vicini un gradevole odore di fieno tagliato e di stoppie. Il servizio d'ordine abusa della nostra docilità e con grande energia ci respinge sempre più indietro.

«Vieni» dico seccato al mio compagno e m'incammino per la breve via che risale la collinetta accanto alla basilica.

«Sai cosa c'è quassù?» egli mi chiede incuriosito.

«Certo» gli rispondo, «Collemaggio».

Nel linguaggio usuale della provincia la parola non indica la chiesa, ma il manicomio. Ho alcuni penosi ricordi di partenze dal nostro comune nativo di persone destinate a questo triste ricovero. Non so con quanta giustificazione, un tempo il viaggio veniva considerato senza ritorno. I familiari vi assistevano come a un funerale, a cui l'infermo prendeva parte, secondo l'umore, con allegria o con furore, mentre i vicini spiavano da dietro le porte e le finestre.

In portineria troviamo un rude vecchietto che, nell'udire i nostri nomi, si rivela essere un mio remoto compagno delle scuole elementari. Dopo il riconoscimento, egli mi fa grandi feste. «Finalmente» mi dice, «finalmente». Il suo aspetto è decisamente senile, e poiché siamo coetanei ne ricevo un'impressione assai sgradevole. Egli apparteneva a una famiglia di contadini, e non riesco a spiegarmi come e perché abbia lasciato la campagna per questo misero impiego. Sto per chiederglielo, ma il dubbio che sia un ex internato mi trattiene.

«È già finita la cerimonia?» ci domanda il vecchietto.

«No, ma ci annoiava» rispondo.

«Qui c'è più calma» egli mi assicura e chiama un infermiere.

Lascio il mio compagno in portineria e guidato dall'infermiere vado alla ricerca del medico di guardia per avere notizie d'un ricoverato. Il sanitario mi sconsiglia

d'incontrarlo. «Attraversa una fase critica» mi dice «e nemmeno vi riconoscerebbe». I particolari che aggiunge sullo stato mentale del mio conoscente, mi mettono addosso un improvviso e indefinibile malessere. Vado via salutando in fretta. Anche al paesano dico semplicemente addio. Ma egli non vorrebbe lasciarmi partire.

«Hai il permesso?» mi grida dietro.

Mentre ridiscendiamo verso l'assembramento festivo, l'amico mi informa:

«Appena siamo rimasti soli, il tuo paesano mi ha confidato che da molto tempo lui si aspettava il tuo internamento. Il ritardo gli era incomprensibile».

«Mi ritiene pazzo?»

«Gliel'ho domandato e mi ha risposto con sicurezza: "Se non lui, chi allora? È stato sempre contro il governo". Pare che questa fosse l'opinione comune dei tuoi paesani. Ma ha subito aggiunto che lui ti vuole bene e che aspettava il tuo arrivo, più che altro, per avere una persona di fiducia con la quale giocare a carte nel tempo libero. A suo dire, all'età di nove o dieci anni, una domenica, tu giocasti a carte con lui, a casa sua, e gli promettesti di tornare a giocare ogni giorno di festa; ma non hai mantenuto la parola».

SULLE TRACCE DI CELESTINO

Sulmona.

Dopo vari giorni di pioggia e vento nella piana di Sulmona, un mattino ci svegliamo con un cielo interamente limpido. Una tenera luce verde dorata bagna i campi gli alberi i paesetti pedemontani il grandioso scenario della Maiella e dà

una proporzione armoniosa a ogni minimo oggetto. Benché nato e cresciuto in una valle attigua, da cui la Maiella è invisibile, nessuna montagna mi tocca come questa. Elementi emotivi assai complessi si aggiungono all'ammirazione naturalistica. La Maiella è il Libano di noi abruzzesi. I suoi contrafforti le sue grotte i suoi valichi sono carichi di memorie. Negli stessi luoghi dove un tempo, come in una Tebaide, vissero innumerevoli eremiti, in epoca più recente sono stati nascosti centinaia e centinaia di fuorilegge, di prigionieri di guerra evasi, di partigiani, assistiti da gran parte della popolazione.

Sarebbe veramente sciocco, per non dire idolatrico, voler stabilire un nesso tra avvenimenti così disparati, partendo dalla impassibile identità del luogo. Tuttavia, nella loro diversità ed eterogeneità, essi mettono in luce alcuni tratti costanti dell'indole di questi montanari. Tra questi non sono mai mancati individui bizzarri portati all'utopia religiosa o politica, e altri (come ovunque, la maggioranza) del tutto ordinari semplici chiusi e anche rozzi e gretti; ma, all'occorrenza, gli uni e gli altri, capaci di eccezionali prove di generosità e coraggio.

Di fronte a queste montagne, appena si entra in siffatto ordine di idee, è la figura di fra Pietro Angelerio che, prima di ogni altra, torna alla mente. Ma noi siamo qui per lui e abbiamo trascorso intere giornate nell'archivio della basilica di San Panfilo per studiare i numerosi documenti e cimeli che lo concernono. Oggi approfitteremo del bel tempo per salire all'eremo di Sant'Onofrio, in cui egli se ne stava rinchiuso quando la delegazione del conclave lo visitò per annunciargli la fatale nomina. Non è una gita, ma un pellegrinaggio all'antica irrorato da copioso sudore. La nuova strada, fiancheggiata da ginepri querce e faggi, è piacevole, ma non ci conduce lontano. Per proseguire siamo costretti ad affrontare un sentiero ripido e tortuoso, che in alcuni punti ci costringe a procedere carponi tra gli

anfratti della roccia. La vista incantevole che si gode da lassù è un buon pretesto per sostare e riprendere fiato. Sotto di noi, sul pendio del monte, vediamo i ruderi della casa di Ovidio; più in là, sul primo lembo del piano, la vasta badia del Santo Spirito; e dall'altro lato le superstiti installazioni dell'ex campo dei prigionieri di guerra.

Procedendo sul nostro sentiero incontriamo un vecchio contadino che cerca erbe medicinali e conversiamo con lui. Egli ci racconta che in gioventù andò pellegrino alla Santa Casa di Loreto e, benché noi non lo mettiamo in dubbio, egli si denuda un braccio per mostrarci il tatuaggio turchino che lo attesta. Fu anche al cosiddetto "pellegrinaggio delle sette montagne" che fa capo al santuario della Trinità, sopra Subiaco. Una volta, a suo dire, questi due pellegrinaggi erano, almeno in Abruzzo, un obbligo di coscienza per i buoni cristiani. In quanto a San Pier Celestino, o come si chiama, lui gli fa tanto di cappello, non ci mancherebbe altro, ma, ci confida, non è mai riuscito a sapere quali siano le sue competenze e perciò non ha saputo mai come regolarsi: in altre parole, nessuno gli ha mai chiarito per quali grazie o favori conviene pregarlo. «Egli può aiutarti», cerco di spiegargli, «a salvarti dalle tentazioni del potere». Quando infine capisce il senso del mio consiglio, egli è preso da un'ilarità a non finire. Poi dice con gravità: «Allora è un santo non per noi poveracci, ma per i preti».

Al ritorno in albergo troviamo il poeta sud-africano Uys Krige con una sua figliola. Il Krige, di ascendenza boera, oltre che autore di versi in "afrikaans" e in inglese che lo fanno considerare il più dotato poeta del suo paese, ha scritto "The Way Out" (tradotto in italiano col titolo "Libertà sulla Maiella") che costituisce l'elogio più sincero e serio che sia mai stato scritto sulla gente di questi monti. Egli era un giovane capitano dell'esercito del Sud-Africa, fatto prigioniero in Cirenaica dagli italiani e trasportato nel campo di Sulmona, dove si trovava

assieme ad alcune migliaia di altri prigionieri alleati.

Dopo l'8 settembre 1943, con la passiva connivenza delle autorità italiane di sorveglianza, essi evasero tutti e si dispersero sui monti vicini, nell'intento di sfuggire al rastrellamento messo subito in atto dai tedeschi e di passare la linea del fronte, che in quell'epoca si era avvicinato al Molise. Ma l'impresa sarebbe stata più rischiosa di quello che molti di essi avevano immaginato e costò sacrifici di ogni genere anche alla popolazione civile.

Nel suo libro il Krige narra, in forma semplice e commossa, innumerevoli episodi della spontanea e temeraria solidarietà di quella povera gente verso lui e i suoi compagni di evasione. Prima dell'uscita del libro, avevo già avuto occasione di conoscere una sua versione orale. Fu in un nostro primo incontro a Roma, verso la fine del '44, che il Krige mi parlò con le lagrime agli occhi dei pastori di Roccacasale, di Campo di Giove, di Castel Verrino, di Pietrabbondante, di Cupello. Egli non esitava ad affermare che il tempo passato fra essi era il più bello della sua vita avendo allora intravisto, per la prima volta, la possibilità di relazioni umane assolutamente pure e disinteressate. Alcuni episodi appresi dalla sua viva voce non li avevo più dimenticati. Ricordavo il caso d'un fattore di Casa Giovane, sulle pendici del Morrone, che diede ricovero e nutrimento a lui e ad altri due evasi, durante più d'un mese, anche dopo che un'ala della fattoria fu requisita dai tedeschi. La moglie e i figli del padrone di casa partecipavano a ragion veduta alla pericolosa avventura da cui poteva scaturire la loro fucilazione. In un momento in cui la catastrofe sembrò inevitabile, riuscì fortunatamente ai tre ricercati di allontanarsi travestiti da contadini.

Sulle pendici del monte della Rocca, essi raggiunsero il villaggio di Roccacasale. Benché questo fosse già gremito di ex prigionieri, e non vi fosse più una sola famiglia a esserne sfornita, i tre furono ugualmente accolti a braccia

aperte. L'intera popolazione, poverissima, si dava da fare dalla mattina alla sera per procurare agli ospiti un'alimentazione decente, mentre i tedeschi affiggevano sui muri manifesti che minacciavano la pena capitale a chiunque aiutasse i prigionieri alleati evasi. Un giorno i tedeschi arrivarono con un camion e prelevarono trenta ostaggi.

Con l'avvicinarsi dell'autunno apparvero sui pascoli delle vicinanze i primi greggi in transumanza verso le Puglie. Era la meta a cui pensavano i militari alleati fuggiaschi. A uno di quei greggi si accodò anche il Krige. Lo conduceva un pastore che ne era anche il proprietario, un tale Bartolomeo oriundo del Teramano, che non fece difficoltà ad accoglierlo. Ben presto il Krige si accorse che anche gli altri uomini al servizio di Bartolomeo erano falsi pecorai. Strada facendo, essi incontravano altri greggi col medesimo eccesso di guardiani; tutti erano diretti verso il Sud.

Durante una sosta notturna, in prossimità del fronte, vari pastori vennero da Bartolomeo. Essi erano in grave apprensione. Sedettero intorno a un gran fuoco sul quale arrostita un agnello appena scuoiato e parlarono quasi tutta la notte. Da una grotta vicina il Krige, che sapeva un po' d'italiano, poté seguire tutta la loro conversazione.

A turno i pastori parlarono del pericolo imminente. Il passaggio del fronte, dicevano, non sarebbe stato facile. Di notte? Impossibile, le pecore si sarebbero disperse, alcune sarebbero precipitate in qualche burrone, si sarebbero ferite, i cani avrebbero abbaiato, avrebbero dato l'allarme, destato l'attenzione delle sentinelle; di giorno, ancora peggio, sarebbero con certezza avvistati dai tedeschi che avrebbero sparato. Il travestimento degli ex prigionieri non li avrebbe ingannati; erano troppo giovani e biondi e signorili, anche vestiti da contadini. I pastori si scambiarono le ultime notizie sulle rappresaglie tedesche contro la

popolazione civile. Erano stati sequestrati mandrie di vacche e greggi di pecore, erano state fucilate varie famiglie. La conversazione andò avanti con lunghe pause e ripetizioni di cose già dette. Erano gli argomenti del buon senso. Il Krige prevedeva la triste e inevitabile conclusione, che però nessuno osava proporre apertamente. Lo stesso Bartolomeo disse: «Avete ragione. Nessuno potrà darci torto». Il Krige stava per alzarsi e dichiarare ai pastori che condivideva la loro preoccupazione; avrebbe radunato gli altri ex prigionieri che si trovavano nelle vicinanze e discusso con essi come affrontare il pericolo da soli, come militari. Ma Bartolomeo aveva ripreso a parlare: «Abbiamo portato questi uomini fin qui» diceva. «Sono forestieri, non conoscono la montagna. Come possiamo abbandonarli? Siamo cristiani, no?» Nessuno tra i pastori mosse obiezione, la transumanza continuò per la strada prevista ed ebbe fortuna, avendo i tedeschi, poche ore prima, evacuato quel tratto di fronte.

Prima di lasciare Roma e tornarsene nel Sud-Africa, nel 1945, Uys Krige mi prese a testimone di due suoi voti: avrebbe scritto un libro su questa contrada che egli chiamava “terra amica e prediletta”, e appena possibile sarebbe tornato portando con sé sua figlia, nella convinzione che avrebbe giovato all’educazione della ragazza conoscere quei posti e quella gente.

«Egli è stato uomo di parola» osservo al mio amico. Non sono molti quelli che, in tempo di pace, ricordano i propositi del tempo di guerra».

«Se non sbaglio» dice l’amico «un tuo personaggio di “Una manciata di more” trovò rifugio da queste parti, in un convento di francescani, durante la dittatura».

«Esatto» dico. «Fu il vecchio Lazzaro, con la sua tromba».

«L’indomito Lazzaro, con la sua tromba apocalittica» esclama l’amico. «Una trovata celestiniana».

«Non del tutto una trovata» gli spiego. «Quella tromba inizialmente apparteneva alla cronaca. Era una tromba qualsiasi che veniva suonata per adunare i contadini. Poiché essi erano in maggioranza analfabeti, non sarebbe servito affiggere manifesti. Oltre tutto la convocazione a mezzo tromba era la più rapida, sbrigativa ed economica. E poiché durante il giorno i contadini erano dispersi nei campi, la tromba veniva suonata al tramonto, quando essi erano sulla via del ritorno a casa. Cosicché in pochi minuti la piazza si riempiva di gente. I contadini avevano ancora sulle spalle le zappe, le vanghe, i picconi, di cui si erano serviti durante la giornata. Essi chiedevano a gran voce: “Che c’è? Cosa succede?”, dato che non era possibile, con la tromba, spiegare in anticipo il motivo dell’adunanza. Ogni volta dunque era una diffusa ansietà, un turbamento minaccioso. Vi erano famiglie di proprietari che si rinchiudevano in casa, sbarravano porte e finestre, in preda al panico. Con l’avvento della dittatura, questo ebbe bruscamente termine. La lega dei contadini fu sciolta, i leghisti più attivi furono banditi e fu proibito ai contadini di riunirsi. Ovviamente le nuove autorità ricercarono anche la tromba per sequestrarla; ma non fu trovata. La tromba irreperibile diventò di colpo un fatto molto importante. Finché essa sarebbe rimasta nascosta, la forza della dittatura era precaria. Infatti essa riapparve al momento della liberazione».

«Un fatto di cronaca che diventa un mito» commenta l’amico. «Non accade tutti i giorni».

«Sì e no. La tromba era la possibilità di stare assieme. Ma l’unione dei poveri crea, in certe circostanze di tempo e di luogo, una carica escatologica».

L'EREDITÀ CRISTIANA

Celano.

Continuo a visitare conventi e a leggere storie edificanti. Mi sento ormai saturo d'immagini fratesche d'ogni secolo, al punto che esse cominciano ad apparirmi perfino nei sogni. Non le trovo sgradevoli, ma per il mio lavoro, come ora l'intendo, di troppo.

In questi giorni ho rivisto Luco, Trasacco, Ortucchio, antichi comuni della conca del Fucino, dove ho ricercato vecchi amici e mi sono convinto che questo girovagare mi serva meglio di ulteriori ricerche di biblioteca. Mi sono tornate a mente, nei più minuti particolari, le prime volte che venni in questi paesi da bambino, in occasione di feste religiose. I santi patroni di questi luoghi sono in prevalenza santi martiri, obiettori di coscienza dei primi secoli dell'era cristiana. Non saprei dire fino a che punto la loro storia, esaltata nei panegirici, commuovesse la mia mente. Forse da allora cominciò a formarsi in me quell'immagine della contrada nativa e della sua gente che si trova rappresentata nei miei racconti. È un panorama realistico? Non ho difficoltà ad ammettere che non corrisponde a quello degli stampati a uso dei turisti; eppure non è arbitrario.

Effettivamente, nella maggior parte dei luoghi d'Abruzzo, a chiunque abbia gusto e interesse per le creazioni dell'arte e per il passato, dopo aver visitato le chiese e i conventi, resta poco o nulla da vedere. Mancano nella storia locale glorie civili paragonabili a quelle della maggior parte delle altre regioni italiane. La regione fu sempre governata da una capitale fuori del proprio territorio, e pertanto non ebbe mai una propria corte, un centro laico d'arte e cultura. Durante tutto il medioevo e fino al secolo scorso, salvo rare eccezioni, gli spiriti eletti non vi trovavano altro scampo e non vi conoscevano altre forme di

elevazione all'infuori della religione.

Questa regione che, per l'asprezza dei suoi valichi d'accesso e il carattere chiuso degli abitanti, è sempre stata di difficile penetrazione a nuove credenze, fu invece tra le prime ad aprirsi al cristianesimo. Erano i tempi apostolici e il territorio si chiamava ancora provincia Valeria, quando il cristianesimo vi fu accolto. E la nuova religione vi fu subito professata da uomini che l'accettarono in tutto il suo rigore, alieni dalle compromissioni costantiniane, secondo attesta la memoria d'un monachesimo autoctono, diverso da quello farfense e vulturense e anteriore a San Benedetto. Quel remoto inizio fu poi distrutto dall'estrema violenza dei Longobardi, ma la forte inclinazione ascetica degli abruzzesi non si spense. Negli oscuri tempi che seguirono, divenne anzi per un numero ragguardevole di essi la forma più accessibile di evasione e di salvezza da una condizione umana assai dura e prossima alla disperazione.

Il monachesimo non poteva tuttavia impedire che nella vita secolare delle parrocchie si inserissero in quantità cospicua, per il comune dei fedeli, miti e usanze pagani, raffigurazioni simboliche degli istinti e delle forze naturali, e vi si radicassero così tenacemente da sopravvivere tuttora, rivelando un tratto particolare dell'uomo abruzzese in permanente difesa da un ambiente fisico ostile.

Numerosi cenobi si formarono nelle montagne abruzzesi, specialmente nella zona della Maiella, durante le lotte acerbe che desolarono il paese e lo gettarono in preda alle discordie e al banditismo. Pur evitando l'aperta eresia, quel rigoglio di vita ascetica rimase per molto tempo al di fuori della vita ufficiale della Chiesa, accogliendo assai liberamente, e spingendo talvolta agli estremi, le ispirazioni benedettine, joachimite e francescane. La sua formazione più cospicua fu appunto il movimento sorto a metà del Trecento attorno alla badia dello Spirito Santo a Sulmona, per opera di fra Pietro Angelerio, il futuro Celestino Quinto. Per

qualche tempo esso attirò anche la corrente dei fraticelli detti spirituali, staccatasi dal tronco dei francescani conventuali. Li univa, malgrado alcune divergenze, una comune fede nell'imminente Regno di Dio, quale era stato annunciato nel secolo precedente da Gioacchino da Fiore: l'attesa di una terza età del genere umano, l'età dello Spirito, senza Chiesa, senza Stato, senza coercizioni, in una società egualitaria, sobria, umile e benigna, affidata alla spontanea carità degli uomini.

Non è possibile vedere chiaro nella crisi spirituale di quell'epoca, e quindi del movimento celestino, senza approfondire questo tema di fondo. Che non è un tema archeologico, o di pura erudizione, almeno non da noi, dato che il mito del Regno non è mai scomparso dall'Italia meridionale, questa terra di elezione dell'utopia. Anche se nel corso della storia l'utopia si è manifestata nelle nostre regioni sotto denominazioni diverse, non può esservi dubbio sulla sua continuità.

La storia dell'utopia è in definitiva la contropartita della storia ufficiale della Chiesa e dei suoi compromessi col mondo. Non per nulla la Chiesa, da quando si fondò giuridicamente e si sistemò col suo apparato dogmatico ed ecclesiastico, ha considerato sempre con sospetto ogni resipiscenza del mito. Dal momento che la Chiesa presentò se stessa come il Regno, cioè da Sant'Agostino, essa ha cercato di reprimere ogni movimento con tendenza a promuovere un ritorno alla credenza primitiva. L'utopia è il suo rimorso. L'avventura di Celestino si svolse, per un lungo tratto, nell'illusione che le due diverse vie di seguire Cristo si potessero ravvicinare e unire. Ma, costretto a scegliere, non esitò.

Quella dolorosa lacerazione della cristianità ebbe origine dal fatto fondamentale che il Regno di Dio, annunciato da Cristo come imminente, non si era avverato. Nondimeno alcune sue significative parabole, un'esplicita invocazione del *Pater Noster*, ripetuti avvertimenti ai seguaci lo confermavano. I

chiari riferimenti del Vangelo furono in seguito spiegati dai dottori della Chiesa in modo consono alla nuova situazione. Il loro senso primitivo non fu però dimenticato da tutti, ed è sopravvissuto ai margini della Chiesa e talvolta contro di essa.

(In una sfera ben diversa, è capitato al marxismo qualcosa di simile. Il “Manifesto del Partito comunista” del 1848 aveva annunciato come imminente la rivoluzione proletaria. Marx non aveva previsto che lo sfruttamento delle colonie, iniziato su vasta scala soltanto verso la fine del secolo scorso, avrebbe offerto ai grandi paesi industriali nuove risorse e nuovi mercati. Il movimento operaio ripiegò di conseguenza, nella sua maggior parte, sulle posizioni socialdemocratiche della Seconda Internazionale.)

Se l’utopia non si è spenta, né in religione, né in politica, è perché essa risponde a un bisogno profondamente radicato nell’uomo. Vi è nella coscienza dell’uomo un’inquietudine che nessuna riforma e nessun benessere materiale potranno mai placare. La storia dell’utopia è perciò la storia di una sempre delusa speranza, ma di una speranza tenace. Nessuna critica razionale può sradicarla, ed è importante saperla riconoscere anche sotto connotati diversi.

La geologia abruzzese offre in proposito un’analogia, a cui non attribuisco altra importanza che didascalica. Durante molti secoli si riteneva che l’Aterno e il Pescara fossero due fiumi diversi, solo perché l’Aterno a un certo punto s’inabissa sotto una montagna e il Pescara nasce a distanza, in apparenza, “per conto suo”. Quando finalmente sorse il dubbio, questo venne facilmente chiarito versando nell’Aterno una certa quantità di materia colorante che riapparve regolarmente nella pseudosorgente del Pescara. Per stabilire la continuità storica di una tendenza dello spirito bisogna ovviamente affidarsi a una ricerca meno grossolana. Ma per essere più fruttifera questa non deve rivolgersi all’ideologia, bensì al

contenuto morale. A mio parere le ideologie non meritano che raramente l'importanza che a esse si attribuisce. Il più delle volte sono maschere, o alibi, od ornamenti. Comunque, la spiritualità d'un serio movimento di popolo non si esaurisce mai nell'ideologia, e chiunque voglia farsene una chiara nozione non deve limitarsi a osservare le sue insegne. Chi accetta questo criterio, non troverà blasfema l'affermazione, ad esempio, che gli uomini i quali una volta dicevano no alla società e andavano nei conventi, adesso il più sovente finiscono tra i fautori della rivoluzione sociale (anche se in seguito essi rinnegano, o credono di rinnegare, la spinta d'origine).

Non esito ad attribuire ai ribelli il merito di una più vicina fedeltà a Cristo. Non mi sento però missionario, bensì scrittore. Dirò dunque francamente che la realtà cristiana, "hinc et nunc", mi sembra, nel suo insieme, bipolare, e forse lo resterà ancora per molto tempo: concordataria ed escatologica, storicizzata e profetica. Ogni cristiano continuerà a trovare la collocazione che il più delle volte le circostanze gli preparano, o a far la scelta che gli detta la coscienza.

Ho già avuto modo di spiegare in altra occasione che la riscoperta dell'eredità cristiana rimane l'acquisto più importante della coscienza d'un certo numero di noi negli ultimi decenni. Ma non si tratta, nel senso ora chiarito, di un'eredità ideologica, tanto più che l'elemento ideologico fu scarso fin dalla prima educazione religiosa, alla quale la famiglia contribuì più dei preti. Era abbastanza curiosa quell'educazione casalinga. Girando per questi paesi nei giorni scorsi mi sono tornate alla mente, tra l'altro, varie parabole evangeliche, naturalmente apocrife, apprese appunto in famiglia durante l'infanzia e l'adolescenza. I personaggi, i più noti del Vangelo, erano generalmente nativi di questa contrada; e le storie, naturalmente morali, ma di una moralità non usuale, né bigotta: rispettose verso Cristo e Maria, non mancavano di spregiudicatezza e talvolta

d'irriverenza nei riguardi degli apostoli e in modo speciale di Pietro, per non parlare delle autorità civili e dei loro sbirri. Un vecchio frate, al quale ieri ne ho raccontato un paio che gli sono piaciute, m'ha esortato a scriverle. «Ne potrebbe venir fuori» m'ha detto «un divertente Vangelo abruzzese». Ma richiederebbe un lavoro di confronti e di verifiche per il quale mi manca l'attitudine.

A quei primi rudimenti di religiosità si aggiunsero, come ho ricordato, le vite dei primi cristiani obiettori di coscienza, e più tardi l'esperienza precoce, ma non effimera, delle leghe dei cafoni, a cui mi aggregai mentre ero ancora studente liceale. Solo in apparenza questa poteva sembrare attività politica. Infatti la sola parola politica muove la maggior parte dei contadini poveri a disgusto. Più che altrove, per tradizione atavica, essi sono refrattari e diffidenti a concepire la vita pubblica altro che come inganno, ruberia e camorra, indipendentemente da chi sia al potere, e pertanto intimamente increduli sulla possibilità di un'effettiva democrazia e di una legge eguale per tutti. L'unico vantaggio di una democrazia basata sul voto individuale è che questo, coscientemente usato, può consentire anche ai più poveri l'accesso a una camorra. Da quel momento la lettera di raccomandazione - l'atto sacramentale che consente al povero di entrare in contatto con la burocrazia - costa di meno e diventa più efficace. Questi pregiudizi non sono certamente favorevoli allo sviluppo di liberi ordinamenti democratici; ma sarebbe falso non ricercarne l'origine storica e ritenerli il prodotto di animi meschini.

A questo punto mi sorge un dubbio. Non sono caduto nell'errore di dare un limitato carattere regionale all'avventura di Pier Celestino? In apparenza, forse sì; ma in realtà io detesto il regionalismo, a cui non riconosco altro valore che geografico e amministrativo. Penso che la maggior parte delle differenziazioni

storiche, le più appariscenti, appartengano alla sfera del costume, ed esse sono generalmente più marcate in campagna che in città. Ma nelle questioni fondamentali esiste, a differenti livelli, un ecumenismo contadino ben più sostanzioso e profondo del cosmopolitismo superficiale degli ospiti dei grandi alberghi. Chiunque abbia una qualche conoscenza, anche soltanto libresco purché di libri autentici, della vita dei “peones” sud-americani, dei “coolis” cinesi, dei “fellahin” arabi non avrà difficoltà a riconoscerlo. Per non dilungarmi troppo vorrei citare una pagina di un autore polacco, riferentesi agli abitanti di un estremo lembo della Siberia. Sarebbe difficile cercare un esempio in una regione più lontana e diversa dalla nostra. L'autore del libro è un ex ufficiale di cavalleria polacco, Slavomir Rawicz, e il libro si chiama “The Long Walk” (“La lunga camminata”).

La pagina mi è stata segnalata da un amico al quale avevo raccontato un'usanza della notte di Natale in alcuni luoghi d'Abruzzo, all'epoca della mia infanzia. (Durante quella notte la porta di casa veniva lasciata aperta, il camino acceso e la tavola imbandita, per il caso che la Sacra Famiglia, inseguita dagli sbirri di Erode, avesse un bisogno urgente di nascondersi o ristorarsi.) La pagina dell'autore polacco a cui mi riferisco, racconta un episodio della fine di gennaio 1941, quando Rawicz e altri deportati polacchi in Siberia furono trasferiti da un campo di lavoro forzato all'altro, nelle vicinanze di Yakutsk. Nella marcia a piedi da Irkutsk, località di partenza, dopo avere attraversato il fiume Lena, essi furono costretti da una bufera di neve a rifugiarsi per qualche giorno in una foresta. Poiché i camion della scorta poliziesca non potevano seguire i deportati fra gli alberi, i comandanti requisirono un gruppo di Ostyak, abitanti di razza mongola di quella zona, con le loro renne e slitte.

“I piccoli uomini” racconta il Rawicz “arrivarono con dei sacchetti di cibo e si sedevano con noi attorno al fuoco quando noi ricevevamo la nostra razione di pane e di tè. Essi ci guardavano con compassione. Con uno di loro parlavo in russo. Egli aveva forse sessant’anni, benché con quei mongoloidi sia difficile indovinare l’età. Gli parlai a varie riprese. Egli non aveva molto da dire. Per esprimere un’idea doveva riflettere a lungo e con evidente sforzo. Come tutti gli altri Ostyak, egli ci chiamava gli ‘sfortunati’. Era un’antica parola della loro lingua. Fin dall’epoca degli zar, noi eravamo, agli occhi di quel popolo, gli ‘sfortunati’: lavoratori forzati, costretti a estrarre le ricchezze della Siberia, senza salario...

“Noi siamo sempre stati amici degli ‘sfortunati’ ” mi disse una volta. “Fin da molto tempo fa, fin dove arriva la nostra memoria, prima di me e di mio padre, e anche prima di mio nonno e di suo padre, noi avevamo l’abitudine di lasciare un po’ di cibo fuori delle nostre porte, la notte, per gli eventuali ‘sfortunati’ in fuga, evasi dai campi, che non sapevano dove andare...” (“The Long Walk”, London, Constable, 1956, pagine 57-58).

I cari, piccoli, poveri Ostyak. È probabile, per non dire certo, che essi non abbiano mai sentito neppure menzionare i nomi dei nostri paesi. Ma, che importa? Essi ci somigliano come fratelli.

QUEL CHE RIMANE

Uno scrittore di cui gli amici sanno che sta ricercando nel sottosuolo della sua contrada, tra vecchie storie di frati e di eretici, le tracce di un’utopia a lui cara, e

che non si lascia catalogare né come bigotto, né come empio, prevede che difficilmente sfuggirà alla richiesta di chiarire infine, in termini espliciti, la propria posizione nei confronti della Chiesa d'oggi. Non è una domanda alla quale io penso che sia obbligatorio rispondere, ma l'accettarla, anzi, il precederla, non mi dà alcun fastidio, tanto più se può servire a eliminare eventuali equivoci.

La mia collocazione al riguardo, comincio col premettere, è tutt'altro che singolare o esclusiva, pur non essendo propria d'alcun gruppo. Ma, legata com'è a una certa esperienza, può darsi che il chiarimento interessi anche altre persone. Mi riferisco in modo particolare a quelli che, dopo aver ricevuto la consueta educazione religiosa in qualche istituto o collegio di preti, si siano in gioventù allontanati dalla Chiesa, non per la naturale indifferenza che sopravviene nella maggioranza dei maschi appena escono di pubertà, né per dubbi o dissensi intellettuali sulla sostanza della fede (questi sono casi rari), ma spinti da insofferenza contro l'arretratezza, la passività, o il conformismo dell'apparato clericale di fronte alle scelte serie imposte dall'epoca. Noi ci trovavamo appunto tra i diciassette e i vent'anni, che è già di per sé, contrariamente all'opinione dei retori, l'età più infelice dell'uomo, quando dovemmo arrangiarci da soli, in un modo o nell'altro. In quel periodo di confusione massima, di miseria e disordini sociali, di tradimenti, di violenze, di delitti impuniti e d'illegalità d'ogni specie, accadeva che le lettere pastorali dei vescovi ai fedeli persistessero a trattare invece, di preferenza, i temi dell'abbigliamento licenzioso delle donne, dei bagni promiscui sulle spiagge, dei nuovi balli d'origine esotica e del tradizionale turpiloquio. Quel menare il can per l'aia, da parte di pastori che avevano sempre rivendicato la guida morale del gregge, era uno scandalo insopportabile. Come si poteva rimanere in una simile Chiesa?

Questo non lo dimenticheremo mai, nemmeno se campassimo gli anni di

Matusalemme; d'altra parte, non possiamo rimanere inchiodati nelle recriminazioni del passato mentre la vita prosegue. Ora, che la Chiesa nel frattempo si sia mossa, nessuno può negarlo. Dobbiamo dire, sinceramente, tanto meglio e augurare che essa perseveri nella direzione presa. Il Concilio è stato un avvenimento positivo che gioverà a tutti, anche ai miscredenti. Nello sforzo compiuto per "aggiornarsi" e vincere le resistenze interne, la Chiesa ha dimostrato una vitalità spirituale di cui molti non la ritenevano capace. Come non rallegrarsene? Dirò di più. Alcune delle deliberazioni conciliari più coraggiose contengono una risposta soddisfacente anche alle domande inascoltate che a suo tempo portarono certuni di noi alla rottura ed è il caso di ripetere: meglio tardi che mai.

Perché il nostro distacco nondimeno persiste? Mi si permetta di avvertire che sarebbe ingiurioso cercarne la causa nell'orgoglio, nel rispetto umano, o in qualche interesse. Forse non siamo immuni da debolezze del genere, ma in altri campi. Nei riguardi della Fede la spiegazione della nostra perplessità è meno triviale. Per capirla non bisogna limitarsi alla considerazione del movente iniziale della rottura, ma riflettere a quello che successivamente avviene, in casi simili, per il solo fatto dell'estraniamento, nella coscienza dell'uomo che si allontana dalla Chiesa, o da altra organizzazione equivalente, anche politica. A meno che il ribelle, nel momento in cui si allontana, non cada in catalessi, è inevitabile che, col passare del tempo, l'area del dissenso vieppiù si estenda. Per quale determinismo? Non sempre e non necessariamente, per il livore, il risentimento, l'astio del "rinnegato"; ma semplicemente perché ogni realtà, vista dal di fuori cambia aspetto. Forse non si è riflettuto abbastanza al fatto che il vincolo disciplinare e la mera frequentazione, anche passiva, di una collettività, sono elementi essenziali di una docile acquiescenza alle credenze comuni. Non intendo

dire che, una volta “fuori”, i dogmi religiosi appaiano all’improvviso artificiosi e arbitrari; no, essi non perdono subito il loro prestigio, il loro fascino, la loro plausibilità; ma, presto o tardi, finiscono col manifestarsi per quello che sono: le verità proprie ed esclusive della Chiesa, il suo patrimonio spirituale, quello che la distingue dalle altre chiese, anche cristiane; in una parola, la sua ideologia. Non più, dunque, messaggio del Padre ai figli, a tutti i figli, limpida luce naturale scoperta nascendo, bene comune, verità universale, evidente, irresistibile a ogni intelligenza in buona fede; ma prodotto storico complesso, prodotto di una determinata cultura, anzi amalgama di varie culture, elaborazione millenaria di una comunità chiusa, in permanente travaglio interno e in lotta e concorrenza con altre. Infine, considerata con benevolenza: una nobilissima, una veneranda sovrastruttura. Ma che diventa il povero Cristo in una sovrastruttura?

Si capisce che l’ingenuità perduta difficilmente si recupera e che neanche può essere decentemente rimpianta. La si può simulare? Dopo essere passati per quella esperienza, tornare a fingere di accettare un sistema di dogmi la cui validità non è più riconosciuta in assoluto, sarebbe sopraffare la ragione, violare la coscienza, mentire a sé e agli altri, offendere Dio. Nessuno ce lo può chiedere; nessuna lusinga o violenza, nessuno sforzo di buona volontà può imporcelo. Fortunatamente Cristo è più grande della Chiesa.

Ho già accennato che qualcosa di simile può accadere al “transfuga” d’un partito politico che abbia una struttura somigliante a quella della Chiesa, una Società chiusa, com’è il caso del partito comunista. Dopo il già detto, l’esemplificazione può limitarsi a un semplice accenno. Chi uscì dal partito comunista dopo gli anni trenta, perché rifiutava la stupida teoria staliniana del socialfascismo e il suo famigerato corollario, secondo cui la distruzione delle istituzioni democratiche per opera del nazismo doveva essere considerata un

passo avanti dell'emancipazione proletaria, non contestava, in quel momento, il resto della teoria e della prassi comunista; al contrario, egli si illudeva di trovarsi ancora in piena ortodossia. Non pertanto, una ventina d'anni dopo, quando il Ventesimo Congresso del P.C.U.S. ha condannato lo stalinismo e alcune delle sue più nefande aberrazioni, addebitandole al cosiddetto culto della personalità, egli non ha pensato che si fosse riaperto per lui alcun problema personale di ritorno all'ovile. Perché? Il Ventesimo Congresso non era stato, a suo modo, un tentativo di aggiornamento, un fatto positivo? Senza dubbio, ma da parecchio tempo egli non si sentiva più comunista. Stando "fuori", sottratto alla suggestione mentale della società chiusa e respirando aria libera, il suo primo, limitato dissenso si era gradualmente esteso a tutta l'impalcatura ottocentesca, pseudoscientifica del leninismo e alla sua prassi totalitaria.

Quel che nella mente rimane, stando fuori di ogni chiesa o partito, non può essere dichiarato in forma di credo e paragrafi: a me sembra che, nell'insieme, per ciò che mi riguarda, esso conservi, malgrado tutto, un carattere cristiano e socialista. Comunque, alle etichette non do alcun peso. I primi cristiani erano da taluni ritenuti atei solo perché negatori dei culti convenzionali. Se, secondo il loro esempio, io dichiarassi pubblicamente, mettiamo, quel che penso del rito di portare corone al cosiddetto "altare della patria", rischierei probabilmente anch'io di essere incriminato di vilipendio.

Rimane dunque un cristianesimo demitizzato, ridotto alla sua sostanza morale e, per quello che strada facendo è andato perduto, un grande rispetto e scarsa nostalgia. Che più? A ben riflettere e proprio per tutto dire, rimane il Pater Noster. Sul sentimento cristiano della fraternità e un istintivo attaccamento alla povera gente, sopravvive anche, vi ho già accennato, la fedeltà al socialismo. So bene che questo termine viene ora usato per significare le cose più strane e opposte; ciò mi

costringe ad aggiungere che io l'intendo nel senso più tradizionale: l'economia al servizio dell'uomo, e non dello Stato o d'una qualsiasi politica di potenza.

L'AVVENTURA D'UN POVERO CRISTIANO

PERSONE

Fra Pietro Angelerio (Celestino Quinto, Pier Celestino).

Matteo da Pratola, *tessitore*.

Concetta, *sua figlia*.

Don Costantino, *parroco sulmonese*.

Cerbicca, *un poveraccio con vari mestieri*.

Monaci morronesi: Fra Bartolomeo da Trasacco, Fra Angelo da Caramanico, Fra Tommaso da Sulmona.

Fratricelli spirituali: Fra Ludovico da Macerata, Fra Berardo da Penne, Fra Tommaso da Atri, Fra Clementino da Atri.

Cardinale Benedetto Caetani (Bonifazio Ottavo).

L'aiutante militare del re Carlo Secondo di Napoli.

Il segretario di Celestino Quinto.

Chierici napoletani, poi novizi morronesi: Gioacchino, Luca.

Il baglivo di Sulmona.

Un gendarme.

Un messo del vescovo, un giovane monaco morronese, alcuni prelati, un gruppo di popolani.

1. SULMONA, MAGGIO 1294

UNA GIOVANE ARTIGIANA CERCA DI SPIEGARE UNA CONFUSA STORIA DI UOMINI DI CHIESA IN RISSA FRA DI LORO.

Una piazzetta appartata di Sulmona, ai piedi del monte Morrone; nel fondo una larga scalinata, da cui si elevano muri bassi e ineguali di una chiesa in costruzione; i lavori però sembrano sospesi da anni. Al lato sinistro della piazzetta sta un'edicola con un'immagine sacra, davanti alla quale arde un lumino a olio. Al lato destro una modesta casa a un piano che serve d'abitazione e laboratorio a una famiglia di artigiani tessitori: la casa ha un'ampia porta e una finestra protetta da un'inferriata. Sui muri, ad altezza d'uomo, sono infissi alcuni legni a uso di attaccapanni; allo stesso fine, accanto alla porta, c'è un cavalletto di legno che può essere spostato secondo il bisogno. Una via poco frequentata, che collega la piazzetta al centro della piccola città, passa davanti alla scalinata.

È l'alba. Dopo qualche secondo, a scena vuota, dalla porta già aperta della tessitoria appare una giovane donna, Concetta. Ella reca sulle braccia alcune matasse di lana rossa che appende agli infissi accanto alla porta. La donna è vestita di scuro, molto semplicemente, come usano le artigiane povere nei giorni di lavoro; non porta copricapo ed è pettinata al modo tradizionale, coi capelli raccolti in una piccola crocchia sulla nuca; calza pianelle di stoffa scura. È una donna di gradevole aspetto, sui venticinque anni, robusta, un po' rustica, timida, ma non servile. Dopo essersi guardata a destra e a sinistra, ella avanza esitante verso il pubblico.

CONCETTA.

Buona sera a tutti. Vi sembrerà strano che, a darvi qualche spiegazione su questa storia che sta per cominciare e che è una storia d'uomini, sia proprio una donna, e una donna ordinaria come me, tessitora. Vi posso assicurare che anche a me pare strano. Ma l'autore, per non so quale motivo, ha voluto così. Vi prego dunque di compatirmi se sarò troppo semplice. È una storia d'uomini, mi pare d'averlo già detto: sono uomini che litigano fra di loro; uomini di chiesa che si disputano sul modo d'intendere il Vangelo e la regola stabilita da San Francesco appena poche decine d'anni fa; e talvolta essi perfino si azzuffano, si prendono a bastonate, si scomunicano a vicenda. Finanche un uomo tranquillo e onesto come mio padre, n'è stravolto a un punto da far pena. Egli riceve visite strane, e per un certo tempo, se io mi avvicinavo mentre lui confabulava con sconosciuti, usava dirmi: «Concetta (Concetta è il mio nome) per favore va' di là oppure mi faceva cenno di allontanarmi». Badate, che non mi veniva mai a mente che potesse trattarsi di cose brutte o disoneste, perché, grazie a Dio, mio padre non ne è capace.

Ma in seguito a vari indizi, e principalmente per aver visto talvolta tra gli sconosciuti qualche religioso di quelli che ora si chiamano fraticelli zelanti o spirituali, avevo finito con l'indovinare che si trattasse di questioni di chiesa. Mi chiedevo: perché allora tanti misteri? La religione riguarda le donne almeno quanto gli uomini. Per cui un giorno, in tono un po' scherzoso e un po' provocante, dissi a mio padre: «Ho sentito raccontare che un tempo si dubitava che le donne avessero un'anima; forse a te è tornato quel dubbio?». Non me lo fossi mai permesso, egli si offese sul serio. Ora non è il caso che io stia qui a ripetere le sue parole appassionate per respingere quel mio rimprovero. «Volevo

soltanto risparmiarti delle angustie» mi disse infine per giustificarsi. «Ma, poiché tu lo vuoi, non ho difficoltà a informarti di ogni cosa».

Adesso devo ammettere che il caro uomo, per quel che mi riguarda, aveva previsto giusto. Anche se cerco di nascondere, dopo quello che lui m'ha raccontato delle discordie e risse tra i francescani detti spirituali e gli altri, i conventuali, ho il cuore pieno d'angoscia. Però non sono pentita di aver voluto conoscere la verità. Anzitutto, per un obbligo di coscienza: mio padre è vedovo ed io, come ogni ragazza mi capirà, non posso lasciarlo solo in eventuali pasticci. E poi, come può una cristiana rimanere indifferente alle sofferenze della Chiesa?

Ma sono anche tormentata dal dubbio di accettare giudizi sbagliati. Così, pochi giorni fa, per averne la coscienza in pace, io e un'altra ragazza mia amica abbiamo finito col parlarne al nostro parroco, don Costantino. A dire la verità era stato lo stesso parroco che ci aveva mandato a chiamare per un altro motivo. Non so se parlarvene; ma forse sì, in due parole, tanto più che anche quest'altro motivo avrà un piccolo seguito. È dunque accaduto che noi ragazze dell'Unione delle Figlie di Maria, di comune accordo, da un paio di domeniche, non assistiamo più alla messa cantata di mezzogiorno, chiamata anche la messa dei signori, ma a quella piana delle cinque del mattino. La novità non è passata liscia, perché il posto riservato a noi ragazze era nella navata centrale della chiesa, davanti a tutti, vicino alla balaustra, avendo a destra e a sinistra i banchi sopraelevati delle famiglie signorili. Ora, una delle ultime domeniche, nella chiesa gremita per la messa di mezzogiorno, il nostro posto è apparso inaspettatamente vuoto. E così la domenica seguente. I signorotti, che evidentemente hanno la coda di paglia, se la sono presa a male, e uno di essi, un barone assai noto, sia per le sue birbonate, sia, non posso negarlo, per frequenti doni generosi alla chiesa, è andato a lagnarsi addirittura dal vescovo. Pare anzi che il nobile uomo, informato

dalle sue spie, abbia incolpato me e la mia amica di aver fomentato l'affronto.

«Si può sapere» ci ha chiesto il parroco con finta severità «per quale ragione non vi si vede più la domenica alla messa di mezzogiorno, ma a quella delle cinque del mattino?» «Abbiamo pensato» io gli ho risposto «che alle cinque del mattino il Padre Eterno sia già sveglio. Oppure ci sbagliamo?» Il parroco è scoppiato a ridere, e siccome sulla onesta ragione del nostro comportamento egli ne sa quanto noi e in cuor suo ci approva, non ha insistito. Ha solo aggiunto: «Col vescovo me la vedrò io, ma col barone e gli altri signori? Che la Madonna vi protegga».

Detto questo, potevamo andarcene; ma giacché eravamo lì, abbiamo pregato don Costantino d'illuminarci su quella zizzania sorta nella Chiesa e specialmente tra i francescani. Con nostra grande sorpresa la domanda l'ha messo in serio imbarazzo ed è stato colto da un violento accesso di tosse. Infine, essendo una persona istruita, ha cercato di cavarsela con qualche frase né carne, né pesce. Vi sono pie persone ci ha detto che leggono la Santa Scrittura in modo diverso. Chi la legge per diritto e chi a rovescio, oppure un po' storto, di sbieco. Non si potrebbe fare in modo che il libro stia fermo? gli abbiamo suggerito noi per stare a quel suo modo di parlare. Non si potrebbe in qualche modo inchiodare la Santa Scrittura sopra un leggio o sul muro? Non servirebbe, perché non dipende mica dal libro, ma dalla vista. Vi sono quelli che vedono tutto alla rovescia e altri un po' storto. Noi abbiamo insistito; ci sembrava impossibile che non si trovasse un rimedio. «Non si potrebbe» gli abbiamo anche proposto «togliere il libro a quelli che hanno lo sguardo storto?» Il parroco ha scosso la testa. «Come si fa a riconoscerli?» ha obiettato. «Ognuno pretende che sia l'altro a leggere alla rovescia». A questo punto, per finirla con le divagazioni, m'è venuta un'idea. «C'è però il papa» ho detto. «Non c'è, al di sopra di tutti, il papa?» Il buon prete a quel

punto ha tirato un profondo sospiro. «L'ultimo papa è morto circa due anni fa» ci ha detto «e da allora i cardinali sono riuniti in conclave, prima a Roma e adesso, a causa del caldo, a Perugia, senza riuscire a mettersi d'accordo per nominarne un altro». «In due anni non sono riusciti a mettersi d'accordo?» io non ho saputo trattenermi dall'esclamare. «Ma non è lo Spirito Santo che detta la scelta del papa? Vostra Signoria ce l'ha insegnato alla scuola di religione». «Sì, è lo Spirito Santo» egli ha confermato. «Ma si vede che da quell'orecchio i cardinali adesso non ci sentono». «Se quelli non ci sentono, ne facciano degli altri» è subito insorta la mia compagna. «Ne facciano degli altri con l'udito in ordine. Come si può lasciare per anni la Chiesa senza papa?» «Solo il papa può nominare nuovi cardinali» ci ha risposto il prete pazientemente. «Perché non li nomina? Perché non si sbriga?» abbiamo ribattuto noi senza troppo riflettere. Allora il parroco ha perduto la pazienza. «Non li nomina perché il papa non c'è» ha gridato. «Il trono è vacante, ve l'ho già detto. Da più di due anni siamo senza papa...» Gli abbiamo chiesto scusa per la nostra confusione mentale, e il parroco, come pentito di aver alzato la voce, ha voluto accompagnarci fino alla porta.

Eravamo deluse. Con tante parole non avevamo cavato un ragno dal buco. Ma, in modo inaspettato, le ultime parole scambiateci sulla soglia della sacrestia, sono state però di speranza. Questo vecchio eremita del Morrone, di cui tanto si parla e di cui si raccontano anche vari miracoli, questo fra Pietro ho domandato per chi parteggia? A quel punto la faccia del vecchio parroco si è illuminata. È un uomo buono e semplice come il pane ci ha detto. È un vero cristiano dei tempi apostolici. Lo conoscete? ci ha chiesto. Abbiamo dovuto ammettere di averlo visto solo una volta da lontano, perché lui non sopporta la vicinanza delle donne. Egli detesta la popolarità ha confermato il parroco. Ogni tanto cambia luogo di rifugio appunto per sfuggire agli importuni. Fortunatamente per lui, la Divina

Provvidenza ha provvisto le nostre montagne, il Morrone e la Maiella, di molte grotte. Ma per rispondere alla tua domanda egli ha aggiunto rivolto a me ebbene, posso dirti che fra Pietro è al di sopra delle beghe. Naturalmente anche lui ha le sue preferenze, egli protegge gli spirituali, come i più vicini all'insegnamento di San Francesco, ma è rispettato da tutti. Se è così ha detto impulsivamente la mia amica perché non lo fanno papa? A quelle parole il buon vecchio ha alzato le braccia verso il cielo ed è rimasto parecchio senza fiatare. Magari, magari ha borbottato. Non sarebbe mica contro la legge canonica; ma i cardinali preferiscono eleggere uno di loro. Poi ha aggiunto sottovoce, come parlando a se stesso: «Ci vorrebbe un intervento diretto dello Spirito Santo, un vero colpo di mano dello Spirito Santo sulla Curia romana». «Se allo Spirito Santo gli sta veramente a cuore la sua Chiesa» a me allora m'è scappato di dire «dovrebbe concedersi un colpetto di mano di quella specie». A quelle parole il parroco ha bruscamente cambiato di aspetto. «Andate via, tentatrici» ci ha comandato. Poi ha aggiunto sorridendo: «Mi sembrate povere di discernimento, ma ricche di fede».

Dopo di che ce ne siamo tornate a casa, come potete immaginare, più turbate di prima. E certo che, per i poveri cristiani, questi sono tempi assai confusi e rozzi. Scusate la lunga chiacchierata. Così comincia questa storia.

Mentre Concetta pronunzia le ultime parole, sulla porta di casa appare suo padre, Matteo, il quale l'osserva sorpreso e divertito.

MATTEO.

Concetta, che fai? Parli con gli uccelli?

CONCETTA (accorre verso di lui).

Magari.

Matteo non insiste, come uno che ha altro per la mente. È un uomo anziano, alto e magro, vestito poveramente, ma pulito e dignitoso; non ha copricapo, porta un camiciotto di cotone aperto al collo, con maniche larghe e delle brache fino al ginocchio; ai piedi calza ciabatte di corda.

MATTEO.

Oggi sarà una giornata pesante. Ce la farai a terminare la coperta per quella ragazza che si sposa domani?

CONCETTA.

Mi manca poco. Siccome stanotte non riuscivo a dormire, mi sono alzata e l'ho mandata parecchio avanti. Il rumore del telaio non t'ha svegliato?

MATTEO.

Ho un sonno da mugnaio, lo sai. Ma tu, figlia mia, ti rovini la salute. Lavori troppo e mangi come un passero.

CONCETTA.

Nel sonno ho avuto una visione spaventosa. Un lupo enorme, nero, con le fauci spalancate e gli occhi di fuoco, era fermo lì, guarda proprio lì, in mezzo alla scalinata, e guardava verso la nostra porta. Mi sono svegliata di soprassalto, come puoi immaginare, col cuore in tumulto, ho recitato un Padre Nostro e ho cercato di riprendere sonno. Ma appena chiudevo gli occhi, riappariva la bestiaccia. Dimmi, che può significare? È forse un avvertimento? Di che specie?

Non so, ho però capito che il solo modo di liberarmene era di alzarmi e di mettermi al telaio.

MATTEO (la guarda impietosito).

Forse pensi troppo.

CONCETTA.

Ti assicuro però che non sono pensieri cattivi. Bene, non perdiamo tempo, e per impedire che torni quella bestiaccia, mettiamoci al lavoro. Mi mancano alcuni rocchetti per le navicelle e, se tu hai tempo, dovresti cercare di riparare l'aspo, che non gira.

Il dialogo fra padre e figlia prosegue mentre, ognuno per suo conto, si danno da fare. Matteo porta fuori, dall'interno della casa, l'aspo, lo posa accanto alla porta e si applica a riparare il guasto: nello stesso tempo Concetta dipana a mano il filo da una delle matassine appese al muro e l'avvolge attorno a un rocchetto.

CONCETTA.

Non aspetti per oggi l'arrivo d'alcuni di quei fraticelli detti spirituali?

MATTEO.

Ci stavo pensando proprio adesso. Ma non so a che ora arriveranno.

CONCETTA.

Saranno parecchi?

MATTEO.

Non so, anzi non si sa mai. Di sicuro questa volta ne arriveranno un paio da Macerata, che è uno dei loro centri più vivi; ma, strada facendo, altri possono unirsi a loro.

CONCETTA.

Verranno da Macerata fino a Sulmona a piedi? I poveretti giungeranno estenuati.

MATTEO.

Certo che, senza il sostegno di una grande fede, solo pochi, i più giovani, resisterebbero. Basta pensare allo strapazzo dei lunghi tratti di montagna, ai temporali, così frequenti in questa stagione, e alla scarsità o mancanza di cibo. Senza contare le persecuzioni delle autorità, specialmente in certe diocesi degli Stati della Chiesa. Ogni tanto ne imprigionano qualcuno tra i più conosciuti.

CONCETTA.

Non sono mica malfattori!

MATTEO.

Agli occhi di certe autorità, essi lo sono e della peggiore specie: sono considerati eretici.

CONCETTA (allarmata).

Veri eretici?

MATTEO.

Sui principi della fede cristiana no, di certo. Come non lo era San Francesco, di cui essi si considerano i discepoli più fedeli. (Matteo scruta il cielo) Vedi quelle nuvole sul Pescara e dalla parte di Penne? Se danno pioggia, essi arriveranno in ritardo.

CONCETTA.

Questi fraticelli resteranno da noi a lungo?

MATTEO.

Il tempo di rifocillarsi e di mettersi in contatto con fra Pietro.

CONCETTA.

Non sarà facile, io temo. Da un po' di tempo nessuno sa dove fra Pietro sia rifugiato.

MATTEO.

L'abate di Santo Spirito, almeno lui lo saprà, e io l'ho fatto avvertire da fra Bartolomeo da Trasacco. Lo conosci anche tu. È uno dei monaci più rispettati, uno dei primi compagni di fra Pietro.

CONCETTA.

Ma se questi fraticelli di Macerata vengono qui per parlare con fra Pietro e, come tu dici, gli sono graditi, perché non cercano ricovero nella sua badia?

MATTEO.

Essi detestano i grandi conventi. Credo di avertelo già spiegato. Questo è anzi uno dei punti principali del loro dissenso con gli altri francescani e per questo stesso motivo, malgrado la loro devozione per fra Pietro, non entrano nella sua congregazione. Una volta che li accompagnai alla badia, suscitavano tra i monaci un putiferio assai spiacevole. Essi dicono che i grandi conventi generano fatalmente spirito di caserma e diventano centro di potere e di ricchezza, in contrasto col vero spirito cristiano. Perciò essi preferiscono piccole comunità libere, provvisorie e senza patrimonio.

CONCETTA.

Scusami se sono indiscreta. Padre, questi fraticelli cosiddetti spirituali tu li approvi in tutto?

MATTEO.

Ecco, forse non in tutto. Se li approvassi interamente, non farei vita di famiglia.

CONCETTA (vivamente).

Padre, non vorrei esserti d'impaccio nella tua vocazione.

MATTEO.

Mia cara, lo so, non temere. Anche nelle questioni dell'anima, tu mi sei d'aiuto e non d'impaccio. Ma, giacché ne parliamo, voglio essere con te interamente sincero. La mia istruzione è limitata, lo sai, perciò non riesco a capire tutto. Il motivo più forte che m'induce ad aiutare questi fraticelli in fin dei conti è abbastanza semplice ed è che essi sono perseguitati per motivi di coscienza.

D'altronde, lo stesso fra Pietro, l'ultima volta che l'ho incontrato, m'ha raccomandato espressamente di farlo.

Concetta sorride. L'approvazione di fra Pietro è per lei di grande sollievo.

CONCETTA.

Mi sono preoccupata di che sfamare questi poveretti al loro arrivo. Ammetterai che a queste cose dobbiamo pensarci noi donne. Hai visto accanto al camino la pignatta coi fagioli? Sono già cotti e basta un momento per riscaldarli. Purtroppo non ce ne restano altri. Abbiamo anche un paio di cipolle e nella madia c'è un piatto di farina di segala e mezza pagnotta. Temo che, a uomini denutriti, tutto questo servirà più a stimolare l'appetito che a calmarlo.

MATTEO.

Ho riflettuto se abbiamo dei conoscenti a cui chiedere aiuto, magari a prestito, e non m'è venuto in mente nessuno. Una miseria come questa, nelle nostre parti, non si è mai vista. Ho udito di intere famiglie di artigiani malate perché costrette a nutrirsi d'erba e di foglie d'alberi, come le bestie.

CONCETTA.

Sai che gli ultimi soldi abbiamo dovuto darli alla filanda, in acconto al vecchio debito, altrimenti non ci fornisce più lana. E la ragazza che stasera verrà a ritirare la coperta, ci ha onestamente avvertito in anticipo di non poterla pagare subito. Come faremo se i fraticelli che aspettiamo saranno numerosi? E se resteranno qui anche domani? Perciò...

MATTEO.

Dio provvederà. Volevi aggiungere qualcosa?

CONCETTA.

Riflettendo a questo, ieri sera mi sono decisa a parlarne col parroco, don Costantino. L'ho subito avvertito che non ero mandata da te e che parlavo per conto mio. Chiedere un atto di carità è permesso anche a una donna. Padre, perché mi guardi in quel modo? Forse ho agito male?

MATTEO (con insolita durezza).

Malissimo.

CONCETTA (scossa, ma pronta a difendersi).

Non gli ho chiesto nulla per noi, né che ci rimetta di tasca sua. Si sa che la parrocchia ha delle rendite; come parrocchiana penso che le rendite dovrebbero servire in casi come questi, quando la carità privata non basta. Dar da mangiare agli affamati è una delle opere di misericordia.

MATTEO.

Non c'è nell'elenco delle opere di misericordia, ma meriterebbe di esservi aggiunta la raccomandazione di non tradire i perseguitati.

CONCETTA (con viva sorpresa).

Tradire? Padre, credi che sia la parola giusta? Ti prego di non parlare in collera.

MATTEO (senza attenuare la durezza).

Ti ripeto che don Costantino non è persona da fidarsi.

CONCETTA (osserva se qualcuno si avvicina alla piazzetta e lascia libero sfogo alla sua protesta).

Non c'è da fidarsi del parroco? Beh, me lo dici un po' in ritardo. Non fosti tu che mi lasciasti battezzare da lui? Ogni volta che ne ho bisogno, è a lui che mi rivolgo per confessarmi. Da lui, a Pasqua, riceviamo assieme la Santa Comunione. È stato lui che ha assistito mia madre sul letto di morte, e andasti tu a chiamarlo. Devo aggiungere altro?

MATTEO (infastidito).

Lo so, lo so, ma io non mi riferisco alle sue qualità sacerdotali; voglio dire, non ai poteri, conferitigli nell'ordinazione sacra, di amministrare i sacramenti. Parlo del suo comportamento nei riguardi dei fraticelli spirituali. Non c'è da fidarsi, ti ripeto; è un vile. Non mi hai ancora riferito come ha accolto la tua richiesta.

CONCETTA (improvvisamente presa dal dubbio di avere agito senza ponderazione, quasi balbetta). Mi ha risposto di non essere, per così dire, personalmente contrario; ma, come parroco, ha aggiunto di aver l'obbligo, forse ha detto un'altra parola, non ricordo bene, l'obbligo di chiedere il parere, oppure l'autorizzazione, del vescovo. Scusami, padre, ma ora ho un gran mal di testa.

MATTEO (senza far caso al lamento della figlia, con immutata durezza).

Lo vedi? Quando mai per le opere di misericordia c'è voluto un permesso speciale? Non sono esse doverose verso tutti, e perfino verso i miscredenti?

CONCETTA.

Un cristiano qualunque, certo non ha bisogno di permessi, ma don Costantino è un prete e forse è tenuto a maggiore prudenza.

MATTEO (c. s.).

Che altro ti ha detto?

CONCETTA (avvilita).

Mi ha chiesto se conoscevo qualche nome dei fraticelli in arrivo.

MATTEO.

A che scopo voleva saperlo, se non per una denuncia? Tu non gli hai chiesto, a che scopo? Per dare un tozzo di pane ad un bisognoso adesso c'è bisogno di conoscerne il nome?

CONCETTA (sfinita, tenta di diminuire la gravità del proprio errore).

Nel peggiore dei casi, il vescovo rifiuterà l'autorizzazione.

MATTEO.

No, figlia mia, quello sarebbe il più benigno dei casi. Il peggiore può essere un altro: che il vescovo esiga dalle autorità civili l'arresto dei fraticelli; di motivazioni legali egli ne ha quante ne vuole. Per condannare degli innocenti, quelli che hanno il potere trovano sempre qualche legge. Sono essi che le fanno, le leggi. In questo modo la nostra modesta casa, che doveva essere, per quei poveretti, un luogo di sosta amichevole, rischia di diventare una trappola.

Concetta non trattiene più i singhiozzi, si copre la faccia con le mani e si rifugia in casa. Matteo, anche lui depresso e preoccupato, rientra l'aspo e le matassine rimaste sugli infissi murali.

CRISTIANI FUORI LEGGE IN CERCA D'ASILO.

In un momento in cui la piazzetta è vuota, giunge dalla sinistra un primo fraticello, fra Ludovico. Ha un aspetto polveroso e sudato; sui quarant'anni, vestito di un sacco di lana non tinta, stretto ai fianchi da una corda; la sua barba è di un paio di settimane. Benché mal ridotto, non è indecoroso, né "spettacolare"; prevale in lui un'espressione di uomo colto e tenace. Egli fa una piccola riverenza davanti all'edicola e compie un lento giro di ricognizione attorno alla piazzetta. Quando Matteo riappare sulla porta di casa, il fraticello gli si avvicina sorridente.

FRA LUDOVICO.

Abita o lavora da queste parti un tessitore, un certo Matteo da Pratola?

MATTEO (festoso).

Sono io.

Tu arrivi da Macerata?.

FRA LUDOVICO.

Sì, sono fra Ludovico.

Viva San Francesco.

MATTEO.

Evviva.

Sei solo?

FRA LUDOVICO.

Con me sono tre fraticelli. Un altro paio abbiamo dovuto lasciarli per strada, malati. Per strada è la parola esatta, non un modo di dire. Abbiamo cercato invano di ricoverarli in un ospizio.

Dall'angolo della via da cui è arrivato, fra Ludovico fa segni col braccio ai fraticelli rimasti in attesa.

MATTEO.

Aveste altri incidenti durante il viaggio?

FRA LUDOVICO.

Nell'Ascolano siamo stati interrogati a lungo da un gendarme cretino e pedante. Non sapendo che pesci pigliare, il tipo ci ha detto di aspettarlo, mentre lui sarebbe corso al vescovato. Va pure con calma, gli abbiamo raccomandato, non c'è mica fretta. Naturalmente, partito lui, partiti noi.

MATTEO.

Anche qui, bada, può sorgere qualche complicazione.

FRA LUDOVICO (sorridente).

Non ci spaventa. Da noi si dice, se Cristo avesse paura dei sorci, non starebbe in chiesa.

MATTEO.

Dobbiamo ugualmente riflettere a qualche scappatoia. (I due confabulano un po' sottovoce) È bene che tu informi anche gli altri appena arrivano.

Ben presto appaiono due fraticelli anziani, fra Berardo da Penne e fra Tommaso da Atri, e dietro di essi, giocherellando con un lungo ramo fronzuto, fra Clementino pure da Atri, che è quasi un ragazzo. Sono vestiti allo stesso modo, con un sacco di rozza lana, stretto ai fianchi da una corda, scalzi o con i piedi avvolti da cenci. Tuttavia ciò che prevale in essi non è la stranezza dell'abbigliamento ma l'espressione seria, caparbia, forse un po' allucinante. Fra Berardo e fra Tommaso sono degli artigiani, fra Clementino uno studente; passando di fronte all'edicola sacra, i tre fanno una riverenza. Fra Clementino sosta più a lungo, per infilare nella grata che protegge l'edicola il suo ramo d'albero.

FRA CLEMENTINO (con gesto e voce ispirata).

O figlio figlio figlio Amorofo giglio (Quindi si rivolge ai fraticelli più anziani, già seduti in ordine sparso sulla gradinata della chiesa) Bisognerebbe scrivere a Todi, al nostro fra Jacopone, che componga per noi un inno speciale, che ci tenga allegri nel camminare.

FRA BERARDO.

Sì, e che ci protegga dalla pioggia e dalla fame.

FRA TOMMASO.

E allontani da noi le mosche, i cani arrabbiati e gli sbirri.

MATTEO.

Penso che probabilmente desiderate lavarvi. Dietro la casa scorre un ruscello. Vi ci accompagno senz'altro e porterò qualche panno per asciugarvi.

Matteo entra in casa e ne esce con due drappi di tela bianca; dopo un momento di riflessione chiude la porta; i quattro fraticelli lo seguono dietro la casa. Appena essi sono spariti, sopraggiunge dalla destra un gendarme con una lunga sciabola e il portamento borioso proprio delle autorità inferiori nelle province meridionali. Egli fa il giro della piazzetta e si sofferma davanti alla finestra rimasta aperta.

GENDARME (ad alta voce).

Matteo... Matteo... Non c'è nessuno in casa? (Poiché non riceve risposta, sta per andarsene, poi torna indietro) Concetta, siete in casa?

CONCETTA (dall'interno).

Mio padre non c'è.

GENDARME.

Sono arrivati qui, poco fa, dei frati forestieri?

CONCETTA. (c.s.).

Lo domanderete a mio padre.

GENDARME.

Qualcosa però posso domandare a voi. Avete forse una licenza da locandiere? Eh, no, solo da tessitori. Strani panni tessete voi e vostro padre. Perché poveri come siete, vi mettete nei guai?

CONCETTA (appare dietro l'inferriata della finestra).

Non accettiamo compenso dai pellegrini, non siamo quindi locandieri. L'ospitalità è un'opera di misericordia.

GENDARME. Vedo che avete la lingua pronta. Così forse saprete anche giustificarvi per l'affronto che avete capeggiato contro il signor barone. Mi riferisco all'affronto in chiesa di cui tutti parlano.

CONCETTA.

Su quello potrà rispondervi il parroco don Costantino. Sulle questioni di chiesa è lui la persona competente.

GENDARME.

Su altre questioni però comanda il baglivo. È lui che mi ha mandato qui.

Il gendarme torna sui suoi passi e sparisce. Subito dopo riappare Matteo e dietro di lui, uno a uno, i fraticelli, che vanno a sedersi in ordine sparso sulla scalinata. Solo fra Clementino resta in piedi, come un ragazzo che non riesce a calmare la propria irrequietezza.

FRA LUDOVICO.

Siedi anche tu, ragazzo mio; non sei stanco?

FRA CLEMENTINO.

Al contrario. Se penso che siamo ai piedi del Morrone, non lontano da fra Pietro, devo frenarmi per non fare capriole.

FRA TOMMASO.

Non vantarti. Non sta bene, a un fraticello, il vantarsi. Ammetti anche tu di essere stanco. (Bruscamente, in tono di sfida) Saresti capace di saltare quel cavalletto?

FRA CLEMENTINO.

Certo, cosa vuoi scommettere?

FRA LUDOVICO.

Ragazzo mio, prendine nota una buona volta, un fraticello non fa scommesse.

FRA CLEMENTINO (finge di non aver udito).

Scommetti la tua parte del bottone di metallo che abbiamo trovato assieme, per strada, e che è la nostra proprietà comune, indivisa e indivisibile?

FRA LUDOVICO.

Proprietà? Adesso parli proprio come un conventuale.

FRA CLEMENTINO.

Bene, rinunzio al premio, mi basterà la gloria. Si fa silenzio per la prova del salto. Il giovane frate misura un paio di volte l'ostacolo, si pone alla distanza necessaria per la rincorsa, scatta e raggira il cavalletto, suscitando una risata generale.

FRA CLEMENTINO.

Che c'è da ridere? L'essenziale non era di sorpassare il cavalletto?

Finalmente va anche lui a sedersi. L'inquieto Matteo si sposta di continuo da un punto all'altro per meglio sorvegliare gli accessi della piazzetta. Dalla casa esce intanto Concetta che regge un tozzo tagliere con tre ciotole e una tazza, piene di minestra di fagioli e con due cucchiai. La ragazza ha ancora gli occhi rossi di pianto, ma si sforza di parere disinvolta. I fraticelli si alzano in piedi per la preghiera.

FRA LUDOVICO.

Benedicite, Domine. Il resto della preghiera è detto sottovoce. Dopodiché i fraticelli tornano a sedersi.

MATTEO.

Questa è mia figlia, si chiama Concetta.

CONCETTA (serve i fraticelli).

Scusate se non abbiamo che due cucchiai. Ma, tanto, le mani ve le siete lavate. I cucchiai li do ai più anziani, è giusto?

FRA BERARDO.

A dire la verità ci siamo lavati anche la faccia e i piedi.

FRA CLEMENTINO.

Sì, non per vantarci, pure i piedi. Ma per mangiare di solito ci serviamo delle mani. Devo dirvi, signora padrona...

CONCETTA.

Non sono la vostra padrona, ma la vostra serva.

FRA LUDOVICO.

Non vi sono padroni né servi in casa del Padre, ma solo figli eguali e liberi.

FRA CLEMENTINO.

Dunque, sorella, i vostri fagioli hanno un odore delizioso, al punto che io temo di commettere un peccato di gola.

CONCETTA.

Li ho conditi semplicemente con erbe colte sul Morrone.

FRA CLEMENTINO.

Allora non c'è peccato, dico bene, fra Ludovico? Poiché il Morrone è purificato dalla presenza di santi eremiti. Comunque, a modo di ringraziamento, voglio insegnarvi un segreto che può esservi molto utile nel vostro avvenire. Fate attenzione. (Si avvicina alla ragazza e con una cordicella esegue davanti a lei, e al pubblico, il gioco del falso nodo scorsoio, riscotendo dalla ragazza facili esclamazioni di sorpresa) Il segreto è questo, prego di fare attenzione. (Egli lo

rivela senza difficoltà) Ora, se l'arte della tessitura dovesse un giorno cadere in disuso, purtroppo questo è il destino di tutte le cose umane, voi potrete andare in giro per il mondo, nelle città e nelle campagne, a eseguire questo gioco; vi assicuro che guadagnerete dei bei denari.

CONCETTA. (sta allo scherzo)

Ma io non saprei che farmene di tanti denari.

FRA CLEMENTINO.

Li potete sempre donare a un convento di francescani.

Concetta ride, raccoglie sul tagliere le stoviglie e i cucchiari e li riporta in casa.

LO SCANDALO DEL CONCLAVE.

Matteo torna alla sua funzione di guardia e ben presto trae di tasca un grande fazzoletto e l'agita in direzione di fra Ludovico, senza dire una parola: fra Ludovico sa ch'è segno d'allarme. Tre fraticelli, fra Berardo, fra Tommaso e fra Clementino, risalgono in fretta la scalinata e spariscono dietro i muri, mentre fra Ludovico resta seduto dove si trova e Matteo finge di essere occupato a spostare il cavalletto di legno. Dalla via che sbuca al lato destro della piazzetta, appare don Costantino. Il parroco è un uomo anziano, dall'aspetto bonario e paterno.

DON COSTANTINO (è sorpreso che Matteo non lo saluti e gli volti anzi le spalle,

e di trovare un solo fraticello; dopo un lungo silenzio egli si rivolge a fra Ludovico).

La pace sia con voi... Sono il parroco di quella chiesa che vedete laggiù. Dove sono andati i vostri compagni? Si sono nascosti?

FRA LUDOVICO.

Purtroppo la veste da prete non ispira fiducia.

DON COSTANTINO.

Mi dispiace. Cosa devo fare per vincere la vostra diffidenza? Poco fa ho detto la Messa ed ho chiesto al Signore di predisporre i vostri cuori a un incontro amichevole.

FRA LUDOVICO.

Vi avverto subito, signor parroco, di non farvi illusioni. Se si trattasse di risentimenti personali, di offese o torti privati, beh, allora sarebbe facile; anzi, sarei il primo a inginocchiarmi davanti a voi e a chiedervi perdono. Ma noi non ci conosciamo e tra noi non esistono litigi personali. Quello che c'è invece, è l'abisso scavato dalla degenerazione della vostra Chiesa e dal tradimento dello spirito di San Francesco da parte di molti che si richiamano a lui. Il tradimento è stato reso possibile dall'aiuto del papa, dei vescovi e dei preti.

DON COSTANTINO.

Neghi perfino ogni possibilità di parlarci?

Matteo avvicina il cavalletto al muro e vi si appoggia o siede sopra, secondo gli riesce più comodo per assistere alla disputa. Nello stesso tempo, dietro l'inferriata

della finestra appare Concetta con le mani giunte in atto di preghiera.

FRA LUDOVICO.

Alle corte, signor parroco, non perdiamo tempo. Siete venuto qui di vostra volontà, oppure siete stato mandato?

DON COSTANTINO.

L'uno e l'altro. Ho chiesto io stesso al vescovo di essere mandato al posto di un altro, col quale l'incontro sarebbe stato certamente più severo.

FRA LUDOVICO.

E quindi più spicciativo. Quale missione vi è stata affidata?

FRA CLEMENTINO (appare tra due pezzi di muro, sulla sommità della scalinata, e vi resta il breve tempo necessario per recitare, con voce e gesto leggermente declamatori, alcuni versi di una lauda sacra).

Quattro venti move 'l mare
che la mente fan turbare
lo temére e lo sperare
il dolére e il gaudiare.

DON COSTANTINO (dopo avere osservato con curiosità il giovinetto fra Clementino, si rivolge a fra Ludovico).

Mi dispiace di dover cominciare senz'altro con domande penose. Beninteso, esse presumono fiducia nella vostra sincerità. Sono dunque incaricato di

chiedervi se fra voi si trovi qualche evaso dal carcere o ricercato da un tribunale ecclesiastico.

FRA LUDOVICO (si alza di scatto e pieno di indignazione va verso il parroco che indietreggia intimorito).

Avete detto di aver celebrato poco fa la Santa Messa? E con tale sveltezza vi trasformate in sbirro?

DON COSTANTINO (in profondo imbarazzo).

Il mio compito, me ne rendo conto, è antipatico, ma l'ho accettato e l'adempirò senza lasciarmi intimorire. (Riprende fiato) Dovreste almeno dichiararmi se tra voi c'è Pietro da Fossombrone.

FRA LUDOVICO (che stava tornando verso la scalinata, a quel nome si volta e grida).

Cercate Pietro da Fossombrone? Sapete chi è? E osate pronunziare il suo nome senza coprirvi la faccia per la vergogna? Avete tenuto in lurido carcere, durante diciassette anni, quel cristiano meraviglioso, l'avete poi esiliato in Cilicia, solo perché con la parola e gli scritti diffondeva il pensiero autentico di San Francesco, e ora gli date di nuovo la caccia.

Richiamati dalla voce adirata di fra Ludovico, appaiono alla sommità della scalinata i tre fraticelli che si erano nascosti dietro i muri.

DON COSTANTINO (estenuato e sul punto di crollare).

Pare che Pietro da Fossombrone sia tornato segretamente in Italia e cospiri di

nuovo contro la Chiesa. Personalmente posso dirvi solo questo: spero che non sia fra voi.

FRA LUDOVICO.

Egli venne iniziato alla conoscenza del pensiero autentico di San Francesco, dal suo discepolo più caro e fedele, frate Leone. Per questo voi lo odiate e lo perseguitate come un bandito.

Fra Berardo e fra Tommaso scendono unitamente dalla scalinata e si schierano accanto a fra Ludovico. Fra Clementino invece resta sull'ultimo gradino, sorride e si sposta da un lato all'altro a passi ineguali, come di danza, guardando il cielo. Don Costantino non ce la fa più a reggersi in piedi e va a sedersi dove prima era fra Ludovico. I fraticelli inveiscono contro di lui.

FRA BERARDO (al parroco).

Voi preti ci fate rimpiangere Nerone e Diocleziano. Essere perseguitati da quei nemici dichiarati di Cristo doveva essere meno doloroso.

FRA TOMMASO.

L'odio tra fratelli, non c'è nulla di più spietato.

DON COSTANTINO (si difende debolmente).

Badate che codesta massima si applica anche a voi, zelanti fraticelli.

FRA LUDOVICO (ai suoi confratelli, indicando il prete).

È il parroco di quella chiesa laggiù. Il vescovo l'ha mandato alla nostra ricerca

per interrogarci alla maniera degli sbirri.

FRA BERARDO (al parroco).

Sua Eccellenza il vostro vescovo, immagino, porta anche lui una grande croce d'oro al petto, legata a una bella catena d'oro.

FRA TOMMASO (con aperto sarcasmo).

Croce e catena, suppongo, sono d'oro puro. D'oro, è proprio il caso di dire, come quello del vitello d'oro della Bibbia. Infatti è lecito pensare che quel rinomato vitello fosse anch'esso di oro fino.

DON COSTANTINO (scrolla le spalle, infastidito).

La vostra è una critica ridicola, infantile, demagogica. Il nostro vescovo, sappiatelo, è una degnissima persona. Non è certo per amore di pompa che anche lui usa certi ornamenti rituali, ma per adeguarsi alla dignità della sua funzione. (I fraticelli l'attorniano e fanno a gara nel respingere il suo argomento).

FRA LUDOVICO (al parroco).

La croce di Cristo, se non sbaglio, era di legno, come pure lo sono la maggior parte dei crocifissi che ora si vedono, sia nei luoghi di culto che fuori. Non so se voi pensate che per questo essi siano privi di dignità.

FRA BERARDO (al parroco).

Credete che se Cristo fosse andato in giro per la Palestina con la mitra o il triregno sulla testa, sarebbe stato più dignitoso?

FRA LUDOVICO (al parroco).

Strana idea vi siete fatta della dignità cristiana voi preti.

DON COSTANTINO (riprende fiato e pazienza).

Ma perché non cercate di esseri seri e ragionevoli. Riflettete almeno a questo: il cristianesimo, nella maggioranza dei paesi civili, è ormai accettato da tutte le classi sociali. Non possiamo mica continuare a riunirci nelle catacombe, o nelle stalle, come voi usate.

FRA TOMMASO.

Talvolta, sì, ci incontriamo nelle stalle. Lo sapete perché? Non certo per amore del sudiciume, ma perché voi ci impedito di predicare in chiesa. E poi, dal momento che Cristo è nato in una stalla, non dovrebbe essere lecito a un prete parlarne con disprezzo, come voi fate.

FRA LUDOVICO.

Una decina di anni fa, anche nella nostra provincia marchigiana arrivò la notizia che fra Pietro del Morrone, prima di dimettersi da abate dell'ordine da lui fondato, vendette i calici e gli altri oggetti preziosi delle sue chiese per distribuirne il ricavato ai poveri. Siate sincero, reverendo, credete che, con quell'atto, egli si compromise e perdette la sua dignità? Noi ne rimanemmo edificati e da allora concepimmo il progetto di venire da lui in pellegrinaggio.

DON COSTANTINO (a fra Ludovico).

Si possono dunque criticare certi aspetti del costume ecclesiastico e anche agire in senso contrario, pur rimanendo figli devoti della Chiesa, come appunto

fra Pietro. Perché non lo imitate nell'umiltà e obbedienza? Voi invece siete invasati da spirito di ribellione e non avete più alcun rispetto dell'autorità.

FRA LUDOVICO.

Può darsi che abbiamo qualche divergenza con fra Pietro. Ne discuteremo fraternamente con lui. Ma come puoi tu affermare che bisogna ubbidire sempre all'autorità? E se l'autorità cade in errore?

FRA BERARDO (furente d'indignazione).

È scandaloso che un cristiano ponga l'ubbidienza prima della verità.

DON COSTANTINO.

I figli non possono giudicare il padre. E l'autorità della Chiesa, voi lo sapete come me, è fondata su una delega ricevuta direttamente da Cristo.

FRA TOMMASO.

Non pensi che possano esservi delegati infedeli? Quando il tradimento è palese, bisogna continuare a obbedire? Se, ad esempio, il capo della Chiesa predica l'odio e benedice le armi, cioè il contrario di quello che Cristo ha insegnato, i cristiani devono continuare a ubbidirgli?

FRA LUDOVICO (a fra Tommaso).

Perché parliamo per ipotesi? Il discorso è più chiaro se concreto e preciso. Intanto, chi rappresenta in questo momento l'autorità della Chiesa? In assenza del papa, è il sacro collegio dei cardinali, riuniti in conclave. Da più di due anni, dalla morte di Niccolò Quarto, i cardinali si sono riuniti per nominargli un

successore, prima a Roma, poi a Rieti, infine a Perugia, senza riuscirvi. Perché non riescono a mettersi d'accordo? Forse per qualche grave motivo di fede? No. Come tutti sanno, quei principi della Chiesa sono divisi, in parti pressoché uguali, in due fazioni nemiche, da una parte quella dei Colonna e dall'altra quella degli Orsini. Essi non si preoccupano delle condizioni disastrose in cui si trova il popolo cristiano, ma degl'interessi delle proprie famiglie. Si può immaginare sacrilegio più rivoltante?

DON COSTANTINO.

È un'ora di smarrimento e di decadenza che ci rattrista tutti.

FRA BERARDO.

Non è un episodio isolato. Anche dopo la morte di Clemente Quarto i cardinali impiegarono ben diciannove mesi prima di eleggere Gregorio Decimo.

*Don Costantino se ne sta a capo chino e con lo sguardo a terra, come assente.
Ma la requisitoria dei fraticelli non si placa.*

FRA LUDOVICO.

La causa di questi spettacoli sconci è una sola ed è conosciuta da tutti. È l'appartenenza dei cardinali alle grandi famiglie romane, costituite da proprietari terrieri e da usurai. Ognuna di esse, non paga delle proprie ricchezze male acquistate, aspira avidamente ad aumentarle, mettendo la mano sul patrimonio della Chiesa e dello Stato Pontificio.

Don Costantino annuisce tristemente senza alzare la testa.

FRA TOMMASO (rivolgendosi un po a Matteo e un po' al pubblico).

Non vale neanche consolarci col pensiero che quei cardinali sono vecchi. Pare infatti che essi si riproducano in famiglia.

FRA LUDOVICO.

Ma sì. Tanto per fare qualche esempio, il cardinale Latino Malabranca è nipote per sorella di papa Niccolò Terzo degli Orsini. E Giovanni Buccamazio è stato creato cardinale da Onorio Quarto suo congiunto ed ha avuto l'accortezza di diventare signore di undici castelli e città...

Don Costantino non esce dal suo stato di apatia, ma continua leggermente ad annuire.

FRA BERARDO (a fra Ludovico).

Com'è la storia del Grande Penitenziere di cui ci ha parlato quel canonico di Chieti?

FRA LUDOVICO.

È legata alla nomina del nuovo papa. Dopo la morte di Niccolò Quarto, i cardinali decisero che anche i poteri del Grande Penitenziere fossero sospesi e, con i suoi, quelli dei penitenzieri diocesani. Da due anni vi sono di conseguenza molte anime tormentate in attesa dell'elezione del nuovo papa che rimetta in funzione la penitenzeria.

DON COSTANTINO (si scuote e per un momento si alza in piedi per dare più

forza alle sue parole).

Malgrado tutto quello che avete detto e tutto quello che potete aggiungere; malgrado i nostri peccati, i nostri errori, i nostri tradimenti; ebbene, la Chiesa, alla lunga, non può fallire, perché è protetta dalla promessa e dall'intercessione di Cristo. Dirò di più. Il fatto che essa sopravviva ancora è una conferma della sua origine divina.

MATTEO (con timidità, dopo aver tossicchiato per raschiarsi la gola).

Scusate se, come semplice laico, oso interloquire. Ho sentito raccontare che, dopo molte zuffe anche sanguinose, gli Orsini e i Colonna hanno stretto un compromesso per la carica di senatore di Roma. Non potrebbero fare lo stesso per la Santa Sede?

FRA LUDOVICO.

Che Dio ce ne liberi. La soluzione per il seggio di senatore è stata, come si suol dire, salomonica: invece di uno, si sono fatti due senatori, un Colonna e un Orsini. Vorresti tu avere due papi?

MATTEO.

Oh no, di certo.

DON COSTANTINO (si riscuote).

La vostra critica è onesta e giusta, ma non vi accorgete che il vostro comportamento aumenta il disordine? Il contrario di un errore è spesso un errore più grave.

FRA TOMMASO

Il dovere di disubbidire ai superiori che tradiscono è sacrosanto, è il più cristiano dei doveri. La coscienza è al di sopra dell'ubbidienza.

DON COSTANTINO (appare esterrefatto).

Vi rendete conto delle conseguenze di quello che dite?

FRA LUDOVICO.

Ma come si può rifiutare un principio giusto solo per timore delle conseguenze?

DON COSTANTINO.

A me pare che il disordine sia la peggiore delle ingiustizie.

MATTEO (scende dal cavalletto sul quale è rimasto seduto durante l'intero alterco e si pone tra il parroco e i fraticelli).

Durante tutto il vostro scambio di parole, mi sono domandato: com'è possibile che ci si sia ridotti a questo? Eppure San Francesco è morto appena una sessantina di anni fa. Mio nonno l'aveva visto e udito e amava raccontarci di quando passò da queste parti, di ritorno da Celano. Arrivò attraverso Forca Caruso, sopra un asino, ma nelle salite e quando non era attorniato dalla folla, preferiva camminare a piedi. L'intera popolazione di Sulmona gli andò incontro, e molti si spinsero fino a Raiano. In tutta la sua umiltà e semplicità, il Poverello sembrava Cristo tornato in terra; molti anzi credevano che fosse Cristo reincarnato. Di quell'immenso fervore, di quell'insegnamento così limpido e irrefutabile, cos'è rimasto? Si conservano delle reliquie, perfino alcuni crini del

suo asino, ma le sue parole...

FRA LUDOVICO.

Le sue parole furono tradite, prima ancora che lui morisse, dall'infame frate Elia, con l'appoggio del papa e dei vescovi. Nel concetto francescano della povertà essi vedevano un pericolo per i loro privilegi e quelli delle loro famiglie.

FRA CLEMENTINO (mentre continua le sue evoluzioni sull'ultimo gradino della scalinata).

Povertate è nulla avere
è nulla cosa poi volere
e ogni cosa possedere
in spirito di libertate.

DON COSTANTINO.

La regola francescana del 1223 contiene precetti più ragionevoli. Perché non seguite quelli? (Di nuovo è come se il parroco avesse messo il piede in un vespaio. I fraticelli l'attorniano aggressivi.)

FRA LUDOVICO.

Vi furono inseriti contro la volontà di San Francesco. La testimonianza di frate Leone non lascia dubbi in proposito. Il Poverello ne rimase ferito a morte.

FRA BERARDO (con veemenza).

La verità predicata da San Francesco è quella del Vangelo, e nessun papa o

concilio può mutarla, e quei papi che vi si provano, si autoscomunicano, e quelli che a tali papi obbediscono, si rendono complici e si dannano.

FRA TOMMASO.

Perché dovrebbe essere concesso ai frati e ai preti quello che Cristo non permise agli apostoli?

DON COSTANTINO (si sforza di sorridere e di essere conciliante).

La società umana ha preso uno sviluppo imprevisto, dovrete prenderne atto anche voi. Voi prendete il Vangelo alla lettera e continuate a ispirarvi alla profezia di Gioacchino da Fiore sull'imminenza della terza età e del Regno di Dio. Profezia nobilissima, ma... si è forse attuata?

FRA LUDOVICO (scoppia a ridere).

Signor parroco, mi sembra che tu confonda i tempi dello Spirito con le scadenze delle lotterie e delle polizze degli usurai. Abbi un po' di pazienza col Padre Eterno.

FRA BERARDO.

Circa poi a quel giorno e a quell'ora, ci è stato detto, nessuno sa nulla, neanche gli angeli in cielo, né il Figlio, fuorché il Padre.

FRA TOMMASO.

L'ora verrà, disse Cristo, come un ladro nella notte.

FRA CLEMENTINO (come sopra).

Viver io e non io
e l'esser mio e non esser mio
questo è un tal traversio
che non so diffinitate.

DON COSTANTINO (conciliante).

Malgrado i disagi fisici e le persecuzioni, tutto sommato, voi avete la parte bella. Però la vostra fortuna è di essere in pochi. Cosa fareste se dietro di voi venisse la maggioranza del popolo?

FRA CLEMENTINO.

Quello che fra Jacopone da Todi chiamava la “sancta nichilitate”.

DON COSTANTINO.

L'anarchia?

FRA CLEMENTINO (ridendo).

Perché no? Un modo di vivere assieme, secondo la carità e non secondo le leggi.

FRA LUDOVICO (al parroco).

Non so se voi avete mai meditato sul primo libro di Samuele, dove sta scritto che la donna sterile partorirà più figli della donna feconda.

Dalla sinistra riappare all'improvviso il gendarme.

GENDARME (al parroco).

Sono ai vostri ordini, (sottovoce) i miei uomini sono qui dietro, nelle vicinanze.

DON COSTANTINO.

A che fare? Non ce n'è bisogno. Abbiamo avuto un'interessante conversazione, direi, un colloquio assai amichevole.

GENDARME.

Avete preso nota dei loro nomi? Sapete, il baglivo li aspetta. (Mormora qualcosa all'orecchio del parroco.)

DON COSTANTINO.

Sono sospetti infondati. Parlerò io col baglivo.

GENDARME.

Scusate se insisto. Egli mi aspetta con la lista dei nomi. Dice di aver ricevuto segnalazioni precise e di dover fare il controllo.

DON COSTANTINO (imbarazzato).

Non è mio ufficio, io sono un parroco.

GENDARME (spazientito).

Ma la richiesta è partita da voi altri, voglio dire, dal vescovato.

DON COSTANTINO (prima di allontanarsi, si avvicina a Matteo e gli dice a

bassa voce).

Il baglivo ha ricevuto una denuncia contro di te e Concetta di una stravaganza da non immaginare. Tenetemi informato del seguito che potrà avere.

Il parroco e il gendarme si allontanano parlottando vivacemente tra loro.

MATTEO (a fra Ludovico).

Temo che vi sarà un seguito: anzi, più di un seguito.

LA DOPPIA VOCAZIONE DI FRA PIETRO ANGELERIO.

Mentre Matteo e i fraticelli fanno cerchio e parlano sottovoce, arriva inavvertito fra Bartolomeo da Trasacco, monaco della badia di Santo Spirito, con una bisaccia in spalla. Ha l'aspetto d'un vecchio contadino forte e bonario e veste la tonaca bianca con cappuccio nero dei monaci morronesi.

MATTEO (riconfortato da quell'arrivo).

Benvenuto, fra Bartolomeo, c'è proprio bisogno di te.

FRA BARTOLOMEO (affabile).

La pace sia con voi tutti.

I FRATICELLI.

E col tuo spirito.

FRA BARTOLOMEO (consegna la bisaccia a Matteo).

Il nostro abate ti manda un po' di pane e qualche cipolla per i tuoi ospiti. (Ai fraticelli) Da dove provenite?

FRA LUDOVICO.

Da Macerata.

FRA BERARDO.

Da Penne.

FRA TOMMASO.

Noi due (accenna a fra Clementino) da Atri.

FRA BARTOLOMEO.

Macerata, Penne, Atri sono provenienze gloriose, terre fertili di storia francescana, evviva. Fra Pietro era stato avvertito del vostro arrivo e naturalmente vuole incontrarvi. Tra l'altro (a fra Ludovico con voce più bassa) egli è ansioso di avere notizie di Pietro da Fossombrone.

FRA LUDOVICO.

Il rifugio di fra Pietro è lontano di qui? Qualcuno potrebbe guidarci subito da lui?

FRA BARTOLOMEO.

Non sta lontano, ma il sentiero per arrivarvi è molto faticoso. Fra Pietro è

preoccupato per l'età e lo stato di salute di qualcuno di voi.

FRA TOMMASO (sorridente).

Se sono bene informato, egli è più vecchio di noi.

FRA BARTOLOMEO.

Sì, di parecchi anni, ma è cresciuto in montagna. Il sentiero che sale al suo eremo è assai ripido e in un paio di tratti perfino pericoloso. Accade a certuni che vorrebbero visitarlo, di tornare indietro a metà strada. (Sorridente) Non per nulla fra Pietro ha scelto quel posto. Ma nei vostri riguardi lui se ne rammarica e m'ha detto che avete fatto già troppa strada e che scenderà lui al piano. Vi dispiacerebbe d'incontrarlo alla badia?

MATTEO (per dar tempo ai fraticelli di superare l'imbarazzo in cui l'invito li ha posti).

Perché non ci sediamo? (A fra Bartolomeo) Questi amici sono appena arrivati da un lungo viaggio.

Essi fanno circolo, un paio si siedono sul primo gradino della scalinata, gli altri per terra.

FRA BARTOLOMEO.

Non vorrei che il mio invito alla badia fosse mal compreso. Ho pensato che là sareste al sicuro; né il vescovo né il baglivo oserebbero molestarvi. Ma conosco e rispetto la vostra antipatia contro i grandi conventi.

FRA LUDOVICO.

Ti ringrazio della franchezza. Possiamo parlarci chiaramente, senza scortesie e reticenze. Se siamo venuti fin qui, pur conoscendo le divergenze che esistono tra noi, è perché abbiamo molti punti in comune.

FRA BARTOLOMEO.

Vogliamo aiutarvi, ma solo nel modo che vi sia gradito. Niente di più. Fra Pietro una volta ci ha spiegato che le differenze fra noi, in fin dei conti, sono quelle che esistono tra San Benedetto e San Francesco.

FRA LUDOVICO.

Purtroppo non è facile rimanere alla loro altezza. A udire questi due nomi, San Benedetto, San Francesco, uno sente piegarsi le ginocchia. I fondatori sono di solito delle aquile, i seguaci generalmente delle galline.

FRA BARTOLOMEO (ride a lungo e di cuore, col compiacimento di tutto il cerchio; poi bruscamente si fa triste). Sì, è vero, in ogni grande agglomerazione è inevitabile una certa tendenza al pollaio. Ma mi permetto di domandarti se credi che basti rimanere fuori...

FRA LUDOVICO.

Oh no, non basta. Anche fuori, all'aria libera, ci si può addomesticare.

FRA CLEMENTINO.

Alla maniera, per così dire, dei polli ruspanti. (A fra Bartolomeo) Parlati di fra Pietro, dicci com'è. È severo, è triste? Ci sta agli scherzi?

Poiché fra Bartolomeo tace, gli altri insistono.

FRA BERARDO.

Non vorremmo, quando lo incontreremo, rivolgergli domande inutili, è solo per questo.

MATTEO.

Forse già sapete che fra Bartolomeo è stato uno dei primi compagni di fra Pietro nella vita eremitica, una cinquantina d'anni fa, assieme ad Angelo di Caramanico, a Berardo di Guardiagrele, a Francesco d'Atri e a qualche altro. La nostra montagna sembrava allora come un'arnia di api, e il gruppetto di fra Pietro, in quel tempo, era un piccolo sciame che ogni tre o quattro anni si spostava da una contrada all'altra per sfuggire alla molestia dei curiosi e anche di quelli che chiedevano benedizioni o addirittura miracoli.

Lunga pausa, in attesa che parli fra Bartolomeo.

FRA BARTOLOMEO.

Non sta bene pronunziare panegirici per un uomo che, grazie a Dio, è ancora vivo. Che volete che vi dica? Forse basta questo: tutto sommato, egli è veramente un buon cristiano.

FRA LUDOVICO.

Hai ragione. Non ci interessano gli elogi, ma di conoscere il suo modo di pensare e di agire. Quali sono, ora, i suoi rapporti con la congregazione dei

morronesi, da lui fondata, se non sbaglio, una quarantina d'anni fa?

FRA BERARDO.

È vero che nel frattempo se n'è separato?

FRA BARTOLOMEO.

Non è esatto. (Lunga pausa) C'è un particolare importante per capire fra Pietro. Egli è un cristiano che ha avuto la grazia di due vocazioni, e tutte e due di una forza eccezionale, direi quasi irresistibile: quella dell'eremita e quella del pastore.

FRA LUDOVICO.

Di avere due vocazioni è capitato anche ad altri e può essere principio di grandi dolori. È una grazia, voglio dire, che può diventare una disgrazia.

FRA BARTOLOMEO.

Come eremita fra Pietro era in gioventù, quando io l'ho conosciuto, parlo di una cinquantina di anni fa, un uomo semplicemente meraviglioso. Chi lo sentiva cantare nelle ore meno prevedibili della notte le lodi al Creatore; chi lo vedeva giocare e conversare con gli animali meno addomesticabili, come una volpe, una serpe, altre bestiole della montagna; chi lo vedeva pregare, scopriva come fosse un uomo felice, un uomo con l'anima in pace. Lo stesso monte Palleno, dove eravamo rifugiati in quel primo tempo, sembrava trasfigurato. La montagna era spesso avvolta da una luce limpida che non ho più rivista in nessun luogo. Un giovane di Caramanico, che non aveva trovato una grotta per sé, aveva costruito la sua cella in cima a una quercia, per non allontanarsi troppo da noi, e l'albero era in permanenza gremito di uccelli di ogni specie. Ma col passare degli anni la

fama di fra Pietro cominciò ad attirare al suo eremo un numero crescente di fedeli. Erano giovani che gli chiedevano di essere guidati, ma non con un fervorino e una volta per sempre, bensì giorno per giorno, lavorando ai suoi ordini. Come scacciarli? Erano anche pecorai e altri poveracci dai quali egli udiva racconti raccapriccianti sulla miseria, le ingiustizie, le prepotenze, le nefandezze dei nobili, e anche sull'ignavia, la complicità, la corruzione del clero secolare. Arrivò il giorno in cui fra Pietro non ne poté più. Cominciò a dirci di vergognarsi di fuggire quei lamenti trasferendosi da una grotta all'altra per rendersi irreperibile. Non riusciva più a cantare. Le notti stellate gli divennero odiose. Finalmente si decise di scendere al piano e di riunire gli amici. Contro ogni previsione, anche nel nuovo compito egli rivelò doti pratiche straordinarie. Si vedeva che era nato per essere guida di altri uomini. (Pausa) Scusatemi. Sono caduto nel panegirico che volevo evitare. (Fa segno di non voler aggiungere altro.)

MATTEO.

È difficile che un buon cristiano possa estraniarsi dalla sorte dei suoi simili. Il fratello maggiore non può disinteressarsi dei fratelli minori. Anche Cristo andò nel deserto, ma per un tempo limitato.

I fraticelli tacciono e guardano fra Ludovico come il più indicato dei loro per una risposta. Poiché egli tace, fra Bartolomeo aggiunge qualcosa.

FRA BARTOLOMEO.

Secondo San Matteo, Cristo promise ai suoi: Quando vi troverete insieme, sarò con voi. Non disse: Quando sarete soli, o quando sarete lontani dal mondo.

FRA LUDOVICO.

Forse nemmeno intendeva dire: Sarò con voi quando sarete nella folla, quando sarete inquadrati in una grande formazione di gente, con capi, sottocapi, aiutanti d'ogni sorta.

FRA BERARDO.

Disse semplicemente: Quando due o tre di voi sarete insieme.

FRA BARTOLOMEO.

Avete ragione; tuttavia mi pare che non sia da cristiano disprezzare il gregge. Nella loro maggioranza, gli uomini non sono in grado di seguire il vostro esempio spregiudicato e audace. Eppure anche le creature più deboli hanno diritto alla salvezza. Cristo è morto anche per loro.

FRA LUDOVICO.

Certo, fra Bartolomeo, certo; ma in che modo salvare il gregge? Una grande comunità è una macchina pericolosa, quasi diabolica, per gli stessi che ne fanno parte. L'esperienza dimostra che la grande comunità genera spontaneamente aspirazioni di potenza, volontà mai interamente soddisfatta di successi e di trionfi. Al nobile scopo di servire l'incremento della comunità, vengono accettati continui compromessi e accomodamenti. Avviene questo per ambizione dei capi o per esigenza del gregge? Non lo so, può darsi che nella maggior parte dei casi gli egoismi si sommino, ma non ho difficoltà di ammettere le buone intenzioni dei capi. In altre parole, posso trovare naturale che, nell'interesse della comunità, e a maggior gloria di Dio, un abate o un priore o un padre guardiano non voglia inimicarsi le autorità, né i ricchi, dato che soltanto con il loro aiuto egli può aprire

nuovi conventi, costruire nuove chiese, ottenere nuovi lasciti, dispense, privilegi, e sottrarli alle comunità rivali. A mano a mano che una comunità si allarga, diventa perciò fatale che essa assomigli alla società che l'attornia. E allora? Dove va a farsi benedire la salvezza del gregge?

Fra Bartolomeo tace e guarda per terra. Questo incoraggia gli altri fraticelli a riprendere l'argomento, senza però ostilità verso di lui.

FRA BERARDO.

È triste, ma non si scappa. Se la terra appartiene ai ricchi, su quale sito costruire un convento se non lo si riceve da essi? E se il ricco donatore, come spesso accade, è un prepotente, un corrotto, o addirittura un criminale, diventa impossibile condannarlo. Così si spiega, a me pare, che fra Pietro abbia finito col dimettersi da abate del suo ordine e sia tornato in montagna.

FRA TOMMASO.

Anche Gioacchino da Fiore si dimise da capo del suo ordine. Anche San Francesco. Una grande comunità esige compromessi che, non dico un santo, ma un semplice onest'uomo non può accettare.

FRA CLEMENTINO (in polemica con i suoi).

Tutto si riduce dunque, secondo voi, a una questione di numero? Gli apostoli erano dodici, il tredicesimo tradì. Forse dodici è il limite?

FRA BARTOLOMEO.

No, si può tradire anche in meno di dodici. Nel pretorio di Pilato il Maestro fu

rinnegato dal primo dei dodici, proprio da quello sul quale egli aveva deciso di edificare la sua Chiesa. Penso che la fedeltà non sia questione di numero. Non credete che si possa peccare anche da soli?

FRA CLEMENTINO.

Nessun buon cristiano è mai del tutto solo. Quando prega, non dice: Padre mio, ma Padre nostro.

Come di sorpresa, arriva e compie un rapido girotondo attorno al gruppetto in conversazione, un buffo personaggio soprannominato Cerbicca, dall'aspetto di cafone e dai modi e smorfie del pagliaccio da circo, agile, allegro, nello stesso tempo ossequiente e familiare con tutti, anche con gli sconosciuti.

CERBICCA.

Oh, ecco finalmente i miei padroni e signori; sapete da quanto tempo vi aspetto?

MATTEO (lo riconosce e subito cerca di scacciarlo).

Cerbicca, qui non hai nulla da cercare, lasciaci in pace.

CERBICCA.

Se non mi sbaglio, questi nobili forestieri non appartengono alla frateria che predica la povertà in pubblico e che nel convento se la sciala. Appunto uno di essi, l'anno scorso, in una predica di quaresima, ci spiegò che San Francesco considerava il denaro come sterco e raccomandava questo modo di sentire a ogni buon cristiano. Dopo la predica accorsi perciò da lui in sacrestia e mi offersi,

unicamente per rendergli servizio, di portargli via ogni specie di quell'immondizia, sia che l'avesse in tasca, sia in qualche ripostiglio del convento. Sapete come accolse la mia generosa proposta? Aprì la porta e senza dire una parola mi buttò fuori.

Risate.

MATTEO.

Cerbicca, adesso che sei riuscito a farci ridere, puoi andartene.

CERBICCA.

Prima però voglio avvertire questi nobili forestieri che sono a loro disposizione se hanno bisogno d'un mezzo di trasporto. Le mie tariffe non temono concorrenza.

FRA BARTOLOMEO (ridendo).

Ti sei fatto una carrozza?

CERBICCA.

No, ma ora dispongo di una formidabile bestia da soma.

MATTEO.

Come te la sei comprata?

CERBICCA (imitando la voce dei predicatori).

Colui che provvede agli uccelli dell'aria e ai fiori dei campi, può soccorrere una creatura fatta a sua immagine.

FRA BARTOLOMEO.

Parli per caso dell'asino che ho visto dietro di te, ieri sera, sulla via di Pratola?

CERBICCA.

Non era un asino, monsignore, in certo senso era perfino il contrario.

FRA BARTOLOMEO.

Ah sì? Aveva però l'aspetto d'un asino.

CERBICCA.

Aveva l'aspetto d'un asino, salvo in un particolare, monsignore. Infatti era un'asina.

FRA BARTOLOMEO.

L'avevi rubata?

CERBICCA.

Voi scherzate, monsignore. Non avete osservato che la bestia mi seguiva volontariamente?

FRA BARTOLOMEO.

Ho osservato che seguiva il sacco di paglia che tu reggevi sotto il braccio, aperto all'indietro, e che ogni tanto essa riusciva a raggiungere con le fauci affamate.

CERBICCA.

Monsignore, non volete mica rinfacciarmi quel po' di carità cristiana da me offerta a un povero animale abbandonato? Dato che ieri sera mi avete visto, non vi sarà sfuggito, io spero, che varie volte, con buone parole, ho invitato l'infelice bestia a tornarsene a casa, dai suoi. Se ne vada, le dicevo, se ne vada, la gente di qui è sospettosa e chissà che potrebbe pensare di noi due. Non ci fu modo. Proponevo dunque a questi signori forestieri...

Bruscamente si interrompe. Sulla piazzetta riappare il gendarme di poc'anzi.

GENDARME (al cafone).

Cerbicca, che fai qui?

CERBICCA.

Discorrevo, più o meno, o su per giù, di religione, con questi miei vecchi e gloriosi compagni di scuola.

GENDARME.

Non sono venuto qui a causa tua, Cerbicca, ma dal momento che ti incontro, ho una piccola domanda da rivolgerti. Un contadino di Pratola ci ha denunciato questa mattina il furto del suo asino. Tu non ne sai nulla?

CERBICCA.

Han rubato un asino? La cattiveria umana non conosce dunque più limiti. Come si fa a separare un asino dai suoi cari?

GENDARME.

Siccome sei stato già altre volte condannato per furto...

CERBICCA.

A torto; questi vecchi amici lo possono testimoniare, non è vero? A torto, sempre a torto.

GENDARME.

Adesso, però, vattene, ne riparleremo. Per il momento ho altro da fare.

Cerbicca si allontana; i fraticelli si alzano e attorniano fra Bartolomeo; Matteo chiude la porta di casa e se ne sta sulla soglia, come di guardia.

GENDARME.

I forestieri sono invitati a non allontanarsi. Arriverà per essi, da un momento all'altro, il signor baglivo. Anche voi, Matteo, assieme a vostra figlia, avete qualche conto da regolare, rimanete dunque a disposizione. Quanto a voi, fra Bartolomeo, potete andare.

FRA BARTOLOMEO.

Preferisco restare coi miei amici.

GENDARME.

Volevo soltanto dire che voi non siete in causa. D'altronde, ecco il baglivo.

IL BRACCIO SECOLARE IN IMBARAZZO.

Il baglivo amministra la giustizia penale spicciola, ed ha l'uniforme e il portamento adeguato, una barbetta a punta e alti stivali di cuoio.

BAGLIVO.

Fra Bartolomeo, gradite i miei ossequi, noi ci conosciamo da molti anni, da quanti? non saprei dire, non importa. La vostra presenza non mi disturba, ma devo pregarvi di non interferire nella azione istruttoria che sono costretto a iniziare nei riguardi di codesti individui, la cui identità, d'altronde, dev'essere ancora accertata. (Ai fraticelli) Avete su di voi carte, documenti di qualsiasi specie, ecclesiastici oppure civili, adatti a stabilire chi siete?

FRA LUDOVICO (tira fuori da una tasca un piccolo crocifisso di legno e l'avvicina fino al naso del baglivo che indietreggia disgustato).

Lo conoscete? Lo ritenete valido?

FRA BARTOLOMEO (conciliante al baglivo).

Essi sono nostri amici. Io posso testimoniare per loro.

BAGLIVO.

Appunto per riguardo a voi e al parroco don Costantino, che ha avuto parole benevole nei loro riguardi, e anche per evitare lo scandalo di condurli incatenati alla sede di giustizia - voi sapete, fra Bartolomeo, come il popolino di queste parti subito si impressiona - mi sono degnato di venire qui, io personalmente. (Ai

fraticelli) Poiché non dimostrate di avere su di voi documenti personali d'alcun genere, abbiate la compiacenza di seguire il gendarme qui presente al mio ufficio.

In risposta i fraticelli si siedono in ordine sparso sulla scalinata.

GENDARME (con voce di comando militaresco).

Orsù, andiamo.

FRA LUDOVICO.

Non è possibile, siamo stanchi, abbiamo già camminato abbastanza.

BAGLIVO (frena la sua rabbia).

Il mio ufficio non è lontano di qui. Alzatevi e ubbidite.

FRA LUDOVICO.

Il vostro ufficio, devo informarvi, non è nel nostro programma. Non siamo mica venuti fino a Sulmona per visitare gli uffici. Luoghi simili se ne trovano, disgraziatamente, dappertutto.

BAGLIVO.

Cosa temete, se avete la coscienza pulita?

FRA CLEMENTINO (a cui invano fra Ludovico fa segni di moderazione).

Se voi aveste la bontà di spiegarci cosa intendete per coscienza pulita, magnifico signore, è probabile che dareste un contributo originale alla storia dell'umorismo. Su, coraggio, bando alla timidezza.

BAGLIVO.

Giovanotto, non siate insolente. (All'intero gruppo dei fraticelli) Per l'ultima volta vi do l'ordine di alzarvi e di seguire me e il gendarme.

FRA LUDOVICO.

Scusate, a parte il resto, non si è mai visto che due persone riescano a imprigionarne quattro.

BAGLIVO.

Cosa intendete? È una sfida? L'inizio di un'insubordinazione?

FRA CLEMENTINO.

No, non abbiate paura, è una semplice equazione aritmetica. La legge dei numeri è la prima delle leggi profane.

GENDARME (al baglivo).

Devo richiamare il rinforzo?

FRA BARTOLOMEO (con grande soddisfazione).

Ecco, sta arrivando.

UN UOMO DI DIO.

Con anticipo sul previsto, arriva fra Pietro. Egli porta il saio bianco col cappuccio nero dei frati morronesi, come fra Bartolomeo, ma è un po' più vecchio di lui, alto, magro, e malgrado l'età, dal portamento vigoroso ed eretto. Appena scorge il gruppo di fraticelli sulla scalinata, egli alza le braccia in segno di saluto.

FRA PIETRO.

La pace sia con voi, fratelli miei.

I FRATICELLI (balzano in piedi, rispondono con gesti e voci festose).

Viva, viva.

FRA CLEMENTINO.

L'anima nostra magnifica il Signore...

BAGLIVO (tirando da parte il gendarme).

Questo Scocciatore, adesso proprio non ci voleva. (Rivolto a fra Pietro, si toglie il cappello e gli fa una profonda riverenza.)

FRA PIETRO (al baglivo, in tono scherzoso).

Cosa state facendo? Non volete mica privarmi dei miei amici?

BAGLIVO.

Li considerate dei vostri?

FRA PIETRO.

Certamente, essi sono dei miei, come, se mi accettano, io sono dei loro.

Altrimenti perché sarebbero venuti a visitarmi da tanto lontano?

BAGLIVO.

Eppure non vestono come i frati morronesi.

FRA PIETRO.

Si può essere figli della stessa madre e vestire in modo diverso.

BAGLIVO.

Dal punto di vista della legge...

FRA PIETRO.

Scusate, di quale legge parlate? Di quella civile o di quella canonica? Voi non dovrete intervenire in questioni interne della Chiesa.

BAGLIVO.

Giusto, giustissimo. Ma esistono ancora questi compartimenti stagni? Non mi pare, comunque hanno perduto la loro rigidità. Non so se voi avete avuto notizia che il nostro re, il glorioso Carlo Secondo, ha preso la parola alcuni giorni fa al conclave di Perugia. È un grande avvenimento, un avvenimento storico, come voi ben capite.

FRA LUDOVICO (ai suoi, con una smorfia di disgusto).

Non ci mancava che questo, un re nel conclave.

FRA PIETRO.

Su all'eremo, come potete immaginare, le notizie arrivano con ritardo. Non dubito che il re sia intervenuto per appianare i dissensi, e tutto ciò che può contribuire alla pace interna della Chiesa mi rallegra.

BAGLIVO.

In quanto a costoro (egli indica sprezzantemente i fraticelli) devo precisare che la denuncia contro di essi è arrivata dagli Stati della Chiesa e ci è stata trasmessa dal vescovo.

FRA PIETRO.

Qui non siamo negli Stati della Chiesa, bensì nel regno di Napoli. In quanto al vescovo forse ha dimenticato i legami già esistenti tra noi morronesi e i francescani spirituali. L'ordine dei morronesi ne ha un grande giovamento morale, anche se gli spirituali non ne fanno parte.

BAGLIVO.

Voi siete dell'opinione, se ho ben capito, che la protezione di codesti individui rientri nel vostro diritto? Ebbene, per il mio rapporto al vescovo e al Gran Giustiziere, devo dirvi, questo mi basterebbe.

FRA PIETRO (passa dal tono severo al benevolo e paterno).

Sì, c'è il diritto, ma non solo il diritto. Prima di essere baglivo, anche voi siete, assieme a tutti noi, qualcosa di più importante.

BAGLIVO (incuriosito).

Che cosa? Mi diverte saperlo.

FRA PIETRO.

Un cristiano, no?

BAGLIVO.

Ah, sì, sono stato battezzato; d'altronde qui lo siamo tutti, appena nati.

FRA PIETRO.

Ora, è vero che si diventa cristiani per la grazia del battesimo, ma lo si rimane sul serio soltanto se ci vogliamo bene gli uni con gli altri. L'ha detto Gesù e, badate, non per modo di dire.

BAGLIVO.

La mia funzione di baglivo però...

FRA PIETRO.

Devo anche aggiungere che, verso questi fraticelli, noi cristiani abbiamo un obbligo speciale. È nell'interesse dell'intera cristianità che l'insegnamento di San Francesco sia salvaguardato in tutta la sua purezza, anche se la situazione della Chiesa, per il momento, è quella che è, e a certuni il ricordo del vero San Francesco può costare dei rimorsi. Signor baglivo, voglio dire che i cristiani come voi e come me hanno bisogno di avere degli amici che siano più avanti di noi, e se li vediamo in pericolo, va da sé che dobbiamo aiutarli.

BAGLIVO (allibito).

Io dovrei aiutare... costoro?

FRA PIETRO.

Qui poi, tra questi monti, c'è una grande tradizione, ancora più antica della venuta di Cristo, ed è l'ospitalità. Per i nostri antenati più lontani, signor baglivo, secondo la legge naturale impressa nei loro cuori, l'ospite era sacro. È il caso di questi poveretti venuti a visitarci, a piedi, da un'altra provincia. Perseguitarli qui, in casa nostra, sarebbe un orribile sacrilegio. Scusatemi, signor baglivo, se ho l'aria di darvi una lezione. Non dubito che queste cose voi le sentite meglio di me.

BAGLIVO (sembra smarrito, indietreggia fino ad urtarsi col gendarme, al quale borbotta qualcosa che gli altri non possono udire). Parola d'onore, quest'uomo è pazzo.

FRA PIETRO (ai fraticelli).

Se il modo d'esprimermi non vi è del tutto gradito, vi prego di smentirmi. La nostra forza non è nei giuochi di parole, al modo dei legulei, ma nella sincerità.

FRA LUDOVICO (a fra Pietro, con voce commossa).

Ti ringraziamo per ogni parola da te pronunciata. Non dico questo per convenienza del momento.

Il baglivo fa un vistoso gesto di rinuncia. Prende però da parte fra Pietro per confidargli qualcosa. Dietro di essi si insinua il Cerbicca, tornato da poco sulla piazzetta.

BAGLIVO.

Forse voi ne sapete più di me, fra Pietro, ma è mio dovere informarvi che tra codesti individui, voglio dire tra codesti fraticelli cosiddetti spirituali, v'è gente d'ogni risma e anche autentici farabutti.

FRA PIETRO.

Può darsi, ma a me non risulta.

BAGLIVO.

Sapete che uno della loro setta, davanti al tribunale ecclesiastico di Macerata, ha confessato di aver fornicato addirittura con la moglie del diavolo?

FRA PIETRO.

Ha confessato? Ma un uomo di legge come voi, signor baglivo, sa meglio di me che cosa un giudice esperto riesce a far dire a un imputato in catene. E poi se quell'imputato ha detto il vero, se ne dovrebbe dedurre che il diavolo è regolarmente sposato. Non è del tutto ribelle dunque, come si racconta.

CERBICCA (inframmettendosi tra i due).

Ah, per questo di solito egli è rappresentato con le corna? Il poveretto è sposato. (Il baglivo non riconosce subito Cerbicca, si mostra tuttavia infastidito dal suo intervento. L'altro insiste) Non capisco però una cosa, come possa essere peccato fare un torto al diavolo! (Il baglivo cerca di allontanarsi, ma l'altro lo segue) Ancora una domanda: il fortunato fraticello, voglio dire l'imputato, ha dato l'indirizzo della generosa dama, ne ha fornito dei particolari? È giovane? Grassottella?

BAGLIVO.

Lasciatemi in pace. Non so altro.

CERBICCA.

Avete dimenticato di riferirci l'essenziale. Quel fraticello ha dovuto pagare, oppure la buona signora...

BAGLIVO (finalmente lo riconosce).

Ah, sei tu il Cerbicca? Come ti permetti tanta familiarità? (L'afferra per un braccio e lo indica a fra Pietro che si era scostato) Costui ha perfino osato rubare in chiesa, sì, si è impadronito della cassetta delle elemosine, alla presenza del Santissimo esposto sull'altare.

CERBICCA (protesta con indignazione).

Non è vero, è una calunnia. La cassetta delle elemosine stava dietro la colonna dell'acquasanta, e dall'altare Lui non poteva assolutamente vedermi. D'altra parte, sulla cassetta stava scritto "Per i poveri" e dentro non c'era quasi niente.

Il gendarme tenta di colpire Cerbicca con una pedata, ma quello la sfugge scappando via. I fraticelli, con fra Bartolomeo e fra Pietro, si spostano intanto sui gradini superiori della scalinata per poter conversare tra loro. Matteo rimane di guardia sulla porta di casa.

LA PARABOLA DELLE FAVE COTTE.

GENDARME (al baglivo).

Dobbiamo tornarcene in ufficio con le pive nel sacco?

BAGLIVO.

Non pretendi mica che mi metta in urto con fra Pietro? Sai che perfino il Gran Giustiziere del re protegge questo pazzo.

GENDARME.

Possiamo però prenderci una piccola rivincita sul tessitore. Avete dimenticato l'istanza del barone?

BAGLIVO.

La soddisfazione sarà magra, ma è sempre qualcosa. (A Matteo, con arroganza) Chiamate vostra figlia, ho una citazione per voi due.

Matteo apre la porta e chiama Concetta, che però si mostra restia a uscire di casa.

CONCETTA (sottovoce).

Padre, mi sembra di riconoscere il lupo sognato stanotte.

MATTEO.

Figlia mia, non temere, c'è ancora fra Pietro.

Padre e figlia restano l'uno accanto all'altra, nel vano della porta, tenendosi per

mano.

BAGLIVO (a Concetta).

C'è una richiesta grave che vi riguarda e coinvolge vostro padre, come capofamiglia. Avete mai messo piede nella casa del signor barone? Mi riferisco agli anni passati.

CONCETTA (dopo aver riflettuto).

Alcune volte, vari anni fa, vi andai per portare alcune matassine di lana alla figliola che me le aveva richieste.

BAGLIVO.

Le matassine vi furono pagate?

CONCETTA.

Sì, al prezzo corrente.

BAGLIVO.

Non riceveste nulla in più?

CONCETTA.

In più del prezzo? Non credo.

BAGLIVO.

Non riceveste, ogni volta, una scodella di minestra di fave?

CONCETTA.

Sì, ora lo ricordo. Tre o quattro volte. Era vicina l'ora della cena e la serva mi accompagnò ogni volta in cucina per offrirmi una scodella di fave cotte.

BAGLIVO.

La minestra era compresa nel prezzo delle matassine?

CONCETTA.

No, non mi era dovuta.

BAGLIVO.

Ebbene, non il signor barone, poiché un gran signore non ha memoria per queste miserie, ma la serva che vi accompagnava in cucina, se n'è ricordata nei giorni scorsi. Quei piatti di minestra le sono tornati in mente a causa del recente scandalo da voi provocato nella nostra parrocchia, sobillando le "Figlie di Maria" contro il signor barone e altri signori. La fantesca ha dunque riferito il suo ricordo all'amministratore della casa baronale, e lui, per punirvi della vostra ingratitudine, ha presentato un'istanza alla giustizia al fine di ottenere la restituzione delle fave da voi non meritate.

MATTEO.

Era un dono; è chiaro che si trattava di un dono e non di un prestito. E poi, in fin dei conti, una o più scodelle di minestra...

BAGLIVO (trascurando l'osservazione di Matteo, tira fuori da una tasca un foglio di carta.

Il gruppo dei frati interrompe la conversazione e segue la scena). L'amministrazione ha dunque fatto un calcolo preciso del credito che può vantare nei vostri riguardi, tenendo conto del raccolto che quella determinata quantità di fave avrebbe fruttato se fosse stata regolarmente seminata in un buon terreno, come sono gli orti del signor barone, e se, anno per anno, ogni raccolto fosse stato a sua volta integralmente destinato a una nuova semina, fino all'anno corrente incluso. Per spirito di equità, superiore a ogni interesse privato, noi della giustizia abbiamo fatto esaminare il conto da persona competente che l'ha trovato esatto. Ho dunque il dovere di comunicarvi una copia del calcolo da cui risulta il debito pendente tra voi e l'amministrazione del signor barone.

MATTEO (esamina il foglio sbigottito).

Trenta sacchi di fave? Dove le vado a prendere?

BAGLIVO.

Vi diamo una settimana di tempo. Non siamo generosi? In più dovete pagare, naturalmente, le spese di giustizia.

Nel frattempo fra Pietro è sceso dalla scalinata e si è avvicinato al baglivo, seguito dagli altri frati.

FRA PIETRO. (a Matteo e Concetta sorridendo) Non vi preoccupate.

BAGLIVO (visibilmente seccato della presenza di fra Pietro).

Fra Pietro, mi dispiace, ma qui non c'entra il diritto canonico, e non si tratta di forestieri, bensì di paesani. Nessuno può negare, mi sembra, il diritto

dell'amministrazione baronale a chiedere la restituzione del suo.

FRA PIETRO.

Trattandosi di un dono, lo si potrebbe facilmente negare, ma in questo caso non è necessario. Dunque, se ho capito, una serva del barone offrì a Concetta, a varie riprese, una minestra di fave cotte? È così? Si tratta ora di calcolare che cosa quelle fave avrebbero fruttato in tutti questi anni.

BAGLIVO (rassicurato).

Perfettamente, la lite è tutta qui: fare un giusto computo. Matteo, se vuole, può contrapporre una sua perizia.

FRA PIETRO.

Matteo, vuoi affidare a me questo incarico? Grazie. Sai, da ragazzo, nella campagna di Isernia, anch'io sono cresciuto, per così dire, tra fagioli e fave; benché in questo caso non sia necessaria molta esperienza. Il calcolo è infatti facilissimo. Ecco, si tratta di sapere che cosa rimanga, dopo alcuni giorni o alcuni anni, di una o più scodelle di fave cotte, sia che vengano mangiate e digerite, sia che, per una ragione qualsiasi, vengano gettate in un solco e sotterrate. (Al baglivo) Con tutto il rispetto dovuto alla faccia vostra e dell'amministratore baronale, mi pare che la risposta sia ovvia: rimane un po' di letame. L'amministratore del signor barone, voi dite, ci tiene assolutamente alla restituzione di esso?

BAGLIVO (pallido di rabbia).

Se si tratta di quello, ne sono certo, non ci tiene. Comunque, grazie per

l'offerta.

Il baglivo e il gendarme si allontanano da una parte; fra Pietro e i suoi, compreso Matteo, dall'altra; mentre Concetta rimane confusa e come frastornata sulla soglia di casa. Fra Clementino si volta verso di lei e bruscamente torna indietro.

FRA CLEMENTINO (con voce affettuosa e sommessa).

Poiché il povero non è sempre dimenticato fino alla fine, la speranza degli infelici rinasce sempre.

Buio.

2. EREMO DI SANT'ONOFRIO, LUGLIO 1294.

LA CONCLUSIONE “MIRACOLOSA” D'UN CONCLAVE IMPOTENTE.

L'eremo detto di Sant'Onofrio, a mezza costa del monte Morrone, su un breve spiazzo scavato tra dirupi rocciosi. Il sentiero d'accesso, assai ripido, sbocca al lato sinistro della scena; al lato destro, chiusa da un tavolato sconnesso che funge da porta, è la cella in cui dimora fra Pietro. Un giovane monaco dell'ordine morronese, dall'aspetto e i modi di un energumeno, sta di guardia al termine del sentiero e ogni tanto fa gesti di diniego e di ripulsa a visitatori diretti verso l'eremo, per dissuaderli dal proseguire. Su grossi sassi appoggiati alla parete rocciosa, sono seduti altri due frati: fra Ludovico, il fraticello spirituale che già conosciamo, e il monaco morronese fra Angelo da Caramanico, uno dei primi compagni di fra Pietro. Il suo confratello fra Bartolomeo da Trasacco, a noi già noto, se ne sta invece presso l'ingresso della cella, in attesa d'una eventuale chiamata. La rustica porta ha un'apertura che lascia passare un po' di luce e aria e permette di guardare nell'interno. Sono le prime ore del mattino.

GIOVANE MORRONESE (balza in piedi, adirato contro qualcuno che non ubbidisce al suo ordine di tornare indietro, lo ammonisce ad altissima voce).

No, no, farabutto, mascalzone, ti dico di no.

FRA BARTOLOMEO (allarmato, al giovane confratello).

Non gridare, ti prego di non gridare (e coi gesti gli spiega, o meglio ricorda, che

le grida disturbano chi nella cella medita o prega.)

GIOVANE MORRONESE (a voce moderata).

Mi permetti in cambio di tirare sassate?

FRA BARTOLOMEO.

Non con la fionda però, e non mirare a colpire.

Fra Ludovico se ne sta in silenzio, con lo sguardo fisso a terra, profondamente assorto; ogni tanto gli sfugge qualche piccolo gesto come di uomo che discute con se stesso.

FRA ANGELO (premuroso).

Che c'è, fra Ludovico?

FRA LUDOVICO.

Devi scusarmi, fra Angelo, sono sempre allo stesso dubbio. Francamente, non riesco a crederci.

FRA ANGELO (sorpreso).

Non riesci a credere che il nostro fra Pietro sia stato eletto papa?

FRA LUDOVICO.

Non questo. L'elezione sembra ormai fuori dubbio: ho visto io stesso, giù a Sulmona, i prelati giunti da Perugia col messaggio, e per puro caso ho anche assistito all'arrivo del re di Napoli con i suoi cortigiani. Quello che invece non mi

va giù è la storiella del modo come al conclave sarebbe avvenuta l'elezione. Siamo ragionevoli. Com'è possibile che, dopo ventisette mesi di chiacchiere e di zuffe indecorose, un certo pomeriggio, all'improvviso, tutti i cardinali, si dice tutti, senza eccezione, si sarebbero trovati concordi in questa scelta miracolosa?

FRA ANGELO.

Tu non credi ai miracoli?

FRA LUDOVICO.

Sì, posso crederci quando riguardano innocenti pastorelle, e anche allora però con la dovuta prudenza. Ma il conclave è composto di cardinali, che sono uomini tutt'altro che ingenui, tutt'altro che innocenti, tutt'altro che disinteressati; sono esponenti dell'alta aristocrazia, nominati al Sacro Collegio non per le loro virtù, ma per la potenza delle loro famiglie. Or dunque, per ben ventisette mesi i rappresentanti degli Orsini, dei Colonna, dei Caetani erano stati irremovibili in una lotta rabbiosa per arraffare a sé il pontificato, e, d'un tratto, quei vecchioni cinici, testardi, sordi ai veri bisogni della cristianità...

FRA ANGELO (lo interrompe).

Anche i cardinali, fra Ludovico, voglio dire, se preferisci, perfino i cardinali sono creature di Dio, a lui soggette.

FRA LUDOVICO.

Però Cristo non dimostrò mai il minimo interesse verso di loro. Fra Angelo, tu sai, come me, che Nostro Signore non li guardava neanche in faccia e preferiva avere a che fare con pescatori e artigiani.

FRA ANGELO (ridendo).

Ma, caro fra Ludovico, che dici? Ai tempi di Cristo, di cardinali non ce n'era ancora.

FRA LUDOVICO.

Si chiamavano in altro modo, si chiamavano grandi sacerdoti o che so io, ma, come ceto, ci sono sempre stati. Ebbene, Nostro Signore non si diede mai la pena di convertire i membri del Sinedrio o di operare miracoli su di essi. Questo almeno risulta dai Vangeli.

FRA ANGELO.

Lo Spirito soffia dove e quando vuole. Tu appartieni, fra Ludovico, ai francescani detti spirituali, e come potresti non credere all'infinita potenza e libertà dello Spirito Santo?

FRA LUDOVICO (dopo un istante di riflessione).

Allora, a tuo parere, fra Angelo, al conclave di Perugia è avvenuta una nuova Pentecoste? C'è stato un intervento palese violento irresistibile dello Spirito Santo sui cardinali colpiti da smarrimento? Vuoi dire questo?

FRA ANGELO (in grave imbarazzo).

Come faccio a risponderti? La tua, fra Ludovico, è una domanda terribile che sorpassa la mia povera mente. (Dopo una pausa si riprende) Ma è certo che, a Perugia, la seduta del conclave in cui è stato eletto il nostro fra Pietro, non ha avuto uno svolgimento usuale. Ti basti sapere che dopo il voto tutti i cardinali

piangevano.

FRA LUDOVICO (scosso, ma ancora incredulo).

Piangevano? I cardinali?

FRA ANGELO.

È un particolare confermato da ognuna delle persone arrivate da Perugia.

Con l'inoltrarsi del mattino, la luce si fa più chiara e rosea, e attorno all'eremo si infittisce un allegro pigolio di uccelli.

FRA ANGELO (a fra Bartolomeo, indicando la cella).

Riposa?

FRA BARTOLOMEO.

No, prega.

FRA ANGELO.

Ha mangiato qualcosa?

FRA BARTOLOMEO (per non alzare la voce si avvicina ai due).

Non tocca cibo da tre giorni; ogni tanto beve acqua.

FRA ANGELO (in tono benevolo, accennando al fraticello).

Il nostro Ludovico è ancora turbato.

FRA LUDOVICO.

Vi prego di perdonarmi, cari amici, ma sarei felice di partecipare al vostro giubilo. I dubbi che riesco a scacciare dalla mente, mi riappaiono sotto forme di visioni. Così, poco fa, mentre pregavo, ho assistito al levarsi del sole sulla Maiella, e nella sfera incandescente m'è parso di vedere la testa mozza del Battista. (Egli si copre gli occhi con le mani, come per scacciare la visione ritenuta funesta.)

FRA BARTOLOMEO (con un esclamazione di gioia).

Ma la tua, fra Ludovico, è stata una visione di buon auspicio. Che vorresti di più consolante del Battista trionfante nel sole, mentre l'astro è sulla nostra Maiella?

Fra Ludovico sorride.

FRA ANGELO.

Sì, ecco giunto il tempo che fu promesso ai nostri padri, fra Ludovico. La colomba prevale sull'aquila. Dovresti aprire anche tu il cuore alla speranza.

FRA BARTOLOMEO (con ingenuo fervore).

Quando Dio vuole, nulla resiste alla sua santa volontà. Egli esalta gli umili e abbatte i superbi. Guardate come la stessa natura sembra trasfigurata. Questa valle non è mai stata così bella e luminosa. Avete mai visto un'aria così limpida?

Dal piano comincia ad arrivare l'eco smorzata di scampanii festosi e di scoppi di mortaretti. È l'ora in cui il neoeletto è atteso in città per la formazione del corteo che dovrà condurlo all'Aquila, dove avverrà l'incoronazione in Santa Maria di

Collemaggio. Si sentono anche, a tratti, frasi staccate del Te Deum e di altre laudi cantate da cori di donne, di ragazzi, di montanari, alcuni inoltratisi sulle prime rampe del monte.

GIOVANE MORRONESE (a fra Bartolomeo, mostrando un grosso sasso in mano).

Mi sembra che venga su un monsignore. Gli tiro?

FRA BARTOLOMEO.

Mettigli paura, ma non colpirlo.

GIOVANE MORRONESE (rivolto a valle, compie gesti di ripulsa e minaccia sassate).

Ehi, ehi, indietro, indietro, indietro.

FRA BARTOLOMEO (dal ciglio del sentiero osserva anche lui la persona che s'avvicina).

È un messo della curia vescovile. Non gli si può impedire di salire.

Dopo un po' appare ansimante e sudato un giovane prelado; l'affanno gli impedisce di parlare.

FRA ANGELO.

La pace sia con voi. Sedetevi, riprendete fiato.

MESSO VESCOVILE.

Perché tanto ritardo? Dov'è Sua Santità?

FRA BARTOLOMEO (accennando all'eremo).

Egli prega.

MESSO VESCOVILE.

Potreste annunziarmi?

FRA BARTOLOMEO.

Mentre prega? Impossibile.

MESSO VESCOVILE (timidamente).

Non è che gli sono tornate delle perplessità?

FRA BARTOLOMEO.

No, possiamo rassicurarvi. Ormai egli è deciso.

MESSO VESCOVILE.

Dio sia lodato. Sapete, mi trovavo nella curia vescovile con i prelati giunti da Perugia, quando uno dei vostri monaci venne a riferirci che, alla prima notizia della sua elezione, fra Pietro aveva preso la fuga e si era reso irreperibile. Ci fu un momento di panico. Nessuno sapeva cosa suggerire per il caso che il sant'uomo avesse persistito nel suo rifiuto. La storia della Chiesa non conosce precedenti in materia.

FRA LUDOVICO.

Si capisce, ogni grande amministrazione si regola sui precedenti. Perciò la regola di San Francesco, non avendo precedenti...

FRA ANGELO (si affretta a interloquire per mantenere alla conversazione un tono cortese).

Quella di fra Pietro non è stata un'accettazione facile.

FRA BARTOLOMEO.

E non sarà un pontificato facile.

MESSO VESCOVILE.

L'intera diocesi è in stato di esaltazione senza eguale.

FRA BARTOLOMEO.

I vecchi raccontano che qualcosa di simile accadde una sessantina d'anni fa, al passaggio di San Francesco da queste parti.

MESSO VESCOVILE

A Sulmona ora esultano perfino le famiglie dei ghibellini, anzi quelle in modo particolare. Non dovete dimenticare che quasi la metà degli uomini di Sulmona sono ancora in esilio, avendo parteggiato per gli svevi.

FRA BARTOLOMEO.

Essi sanno che fra Pietro ha promesso un perdono generale e il ritorno degli esuli.

MESSO VESCOVILE (è ripreso dall'impazienza).

Scusate, credete che vi sia molto ancora da aspettare?

FRA BARTOLOMEO.

Non possiamo saperlo.

MESSO VESCOVILE.

Non vorrei sembrare importuno, ma sono stato mandato quassù per sollecitare. Il corteo ufficiale è nella cattedrale in attesa di Sua Santità. L'ora era stata stabilita di comune accordo, ed è già trascorsa.

FRA LUDOVICO.

Essi non aspettano mica per strada. Nella cattedrale, chi vuole, può anche pregare. Non sarebbe tempo perso, mi pare.

MESSO VESCOVILE.

Certo, si capisce, altroché. Ma la delegazione del conclave, come forse sapete, e composta dall'arcivescovo di Lione e dai vescovi di Orvieto e di Patti; e del tutto inatteso, poco fa è arrivato anche il cardinale Pietro Colonna.

FRA LUDOVICO.

Pietro Colonna? Quello che ha ripudiato la moglie mettendola in un monastero? Ah, ah, ah, vi sarà da rivedere una parte del cerimoniale, immagino. Che posto gli assegnerete a Pietro Colonna?

GIOVANE MORRONESE (a fra Bartolomeo, afferrando un grosso sasso).

Sta venendo su un gentiluomo con una piuma sul cappello e uno spadino alla cintura. Posso tirargli?

MESSO VESCOVILE (dopo averlo osservato).

Dio te ne guardi, giovanotto, egli è un messo del re.

Dopo un po' appare il gentiluomo anche lui alquanto affaticato per la dura salita, ma ancora abbastanza in forze per manifestare subito la sua stizza.

MESSO REGALE

Che state aspettando? Non sapete che siete in grave ritardo? Sua Maestà Carlo Secondo e suo figlio, Sua Altezza Carlo Martello, sono già pronti. Oltre, s'intende, alla delegazione ecclesiastica. Dov'è l'eletto?

FRA BARTOLOMEO (indicando l'eremo).

Egli prega. Per favore, non alzate la voce.

MESSO REGALE.

Non lo potete chiamare?

FRA BARTOLOMEO.

Impossibile.

MESSO REGALE.

Da parte nostra tutto è pronto, capite? Tutto, in ogni particolare. Per ultimo è stata spedita, lungo l'itinerario da qui all'Aquila, una staffetta militare con

l'ordine di requisire cento vacche da macello.

FRA BARTOLOMEO.

Non sapevate che fra Pietro non mangia carne? Per lui anche un solo agnello sarebbe di troppo.

MESSO REGALE.

Se lui non mangia carne, la mangeranno quelli del seguito.

FRA BARTOLOMEO.

A dire la verità, neanche noi mangiamo carne.

MESSO REGALE.

Ma noi sì. (Impaziente) Potete dirmi quanto durano di solito le sue preghiere?

FRA ANGELO.

Non si può prevedere.

MESSO REGALE.

Vi ho detto e vi ripeto che Sua Maestà il re...

FRA ANGELO.

Il nostro rispetto verso Sua Maestà è fuori discussione.

FRA LUDOVICO.

D'altra parte, anche il Padre Eterno merita qualche riguardo, non credete? E

se fra Pietro adesso si trovasse a colloquio proprio con Lui...

MESSO REGALE (incuriosito).

Ah, potrebbe darsi che in questo momento il Padre Eterno si trattenga là dentro, in quella grotta?

FRA LUDOVICO.

Vi sorprenderebbe? Voi pensate che Egli abbia fissa dimora in cielo, sopra le nuvole?

MESSO REGALE.

Non so, non sono esperto in religione, non si può mica sapere tutto. Ma, giacché siamo sull'argomento, gradirei da voi, amici del nuovo papa, un'informazione confidenziale. È una domanda che in questi giorni, a corte, ho udito da parecchi, senza che nessuno fosse in grado di dare un chiarimento. Si tratta di questo lui: (accennando a fra Pietro) ci crede veramente?

LA TENTAZIONE DEL POTERE.

Mentre i frati e il messo vescovile restano muti per la domanda inattesa e si scambiano occhiate imbarazzate, la porta dell'eremo si apre e appare fra Pietro. Egli porta l'abituale saio morronese, sembra più magro, ed è semplice mansueto e timido come al solito.

FRA PIETRO.

La pace sia con voi, fratelli.

I FRATI.

E con lo spirito tuo.

MESSO REGALE (facendosi decisamente innanzi, compie un profondo inchino).

Sono stato incaricato da Sua Maestà re Carlo di mettermi a disposizione di Vostra Santità per ogni occorrenza. Supplico la Santità Vostra di non disdegnare i miei servizi. Ai piedi di questa salita ho già fatto apprestare, per il viaggio di Vostra Santità fino all'Aquila, un magnifico e docile cavallo bianco, tutto bardato di rosso, con un esperto palafreniere.

FRA PIETRO.

Vi ringrazio. Devo però dirvi che la mia cavalcatura preferita, quando la distanza non mi consente di camminare a piedi, è l'asino. (Il messo regale accenna a volere insistere, ma fra Pietro non glielo consente) Beninteso, nutro per il cavallo il massimo rispetto, ma ho le mie ragioni di anteporgli l'asino. Badate, non intendo stabilire una regola, né dare lezione ad altri. Ma, per ciò che mi riguarda, sento che, se cominciassi a prediligere il cavallo all'asino, le belle vesti di seta al panno ruvido, la tavola riccamente imbandita all'umile desco senza tovaglia, finirei col pensare e sentire come quelli che vanno a cavallo, vivono nei salotti e banchettano. Ora, per conto mio, non penso che una autorità religiosa abbia assolutamente bisogno di lusso per ispirare rispetto. Comunque, anche nella mia nuova condizione, io non intendo separarmi dal modo di vivere della povera gente, a cui appartengo.

Il messo regale allibisce e nasconde il proprio imbarazzo in un profondo inchino di apparente condiscendenza. Rivolgendosi quindi verso i suoi monaci, fra Pietro riconosce tra essi il fraticello spirituale di cui ignorava la presenza; va subito verso di lui, l'abbraccia e lo prende a parte, trascurando gli altri.

FRA PIETRO.

So che nei giorni scorsi hai avuto, sulla decisione che dovevo prendere, i miei stessi dubbi. Te ne ringrazio. Non è stata una scelta facile, come puoi immaginare. Ho trascorso ore e ore in comunità di spirito con l'abate Gioacchino, con San Benedetto, con San Francesco, ma anche da essi ricevevo ispirazioni contrastanti. Se accetto, mi dicevo, non pecco di presunzione? Io sono un povero cristiano qualsiasi e come posso ardire di diventare il vicario di Nostro Signore tra gli uomini? A questo dubbio, ne subentrava però un altro, del tutto opposto. E se, per non peccare di presunzione, peccassi di viltà e di sfiducia nell'aiuto dello Spirito Santo? Quanti secoli dovranno passare prima che una simile occasione si ripresenti? Il caso appunto d'un povero cristiano qualsiasi proposto a quel soglio che da troppo tempo è riservato ai rampolli delle grandi casate principesche. Se rifiuto, mi dicevo, come potremo continuare a lamentarci che la Santa Sede, invece di essere un centro di pace e di fraternità, si lasci trascinare nei conflitti tra i principi e gli stati e perfino benedica le armi fratricide? Come potremo rammaricarci che l'insegnamento di San Francesco, pur così recente, sia volutamente travisato e i suoi seguaci più fedeli siano deferiti ai tribunali ecclesiastici? Appena però propendevo per l'accettazione e riflettevo ai miei doveri imminenti, mi sentivo daccapo cadere le braccia. Mi chiedevo: dove troverò il sapere, la saggezza, l'esperienza che mi mancano? Di chi potrò fidarmi nella curia

di Roma?

FRA LUDOVICO (commosso).

Padre mio, sai bene che sta scritto: Nessuno è mai tentato da Dio al di là delle sue forze. Posso aggiungere altro. Forse tu non te ne rendi conto, perché in questi giorni sei stato rinchiuso in una grotta, ma l'attesa dei buoni cristiani è immensa. Non credi che anche questa sia una forza? Ho udito con le mie orecchie un contadino che piangeva di gioia e ripeteva: Finalmente avremo un papa che crede in Dio.

FRA PIETRO.

Ma è proprio questa attesa eccessiva che mi dà le vertigini. (Il messo regale e quello vescovile cominciano a tossicchiare discretamente) Scusami, fra Ludovico, questi signori mi ricordano che sono in ritardo. Ancora una parola, per favore: fa' subito avvertire Pietro da Fossombrone e qualche altro uomo di sua fiducia che li aspetto all'Aquila con te, ho assoluto bisogno di voi tutti. (Rivolto agli altri) Scusatemi, possiamo andare. (Si avvia; sull'orlo del sentiero si ferma un istante) Mi chiamerò Celestino. Sarò Celestino Quinto.

Fine del primo tempo.

3. NAPOLI, OTTOBRE 1294.

LA RESIDENZA PROVVISORIA DI CELESTINO QUINTO.

Una grande stanza semibuia in Castelnuovo presso il Molo, a Napoli, residenza provvisoria di Celestino Quinto. La stanza serve, secondo le occorrenze, da anticamera papale e da sala delle udienze private. Al lato destro della stanza una porta solitamente chiusa, essendo riservata al re e ai suoi messi, e accanto una porticina su cui è scritto "Clausura" per indicare la cella voluta dal papa per sé. Sulla medesima parete è dipinto lo stemma da lui adottato: un leone rampante. Sulla parete di fondo si apre un balcone che guarda sulla piazza delle Corregge. A sinistra c'è una grande porta comunicante con altri saloni.

Fra Bartolomeo da Trasacco e fra Angelo da Caramanico, che il papa ha voluto come assistenti personali, sono intenti a disporre lo scarso mobilio della stanza: una poltrona, alcune sedie, un tappeto, un tavolo con sopra un crocifisso, un candeliere e alcune carte.

FRA BARTOLOMEO.

Anche stamattina, lagnanze da Roma. Perché papa Celestino, dicono, se ne sta a Napoli? La sede apostolica è a Roma. Preferisce fare il cappellano del re di Napoli?

FRA ANGELO.

Ieri sera l'arcivescovo di Benevento in contraddittorio col cardinale Caetani ha

sentenziato: “ubi papa ibi Roma”. Però è chiaro che qui a Napoli non potremo rimanere a lungo.

FRA BARTOLOMEO.

Non so come il nostro Celestino farà a sormontare la ripugnanza per la curia di Roma e anche per le funzioni di capo dello stato pontificio, che a Roma dovrà esercitare.

FRA ANGELO.

Non ha tutti i torti. Sono due grosse disgrazie.

FRA BARTOLOMEO.

Non so se ricordi quando nelle litanie dei santi aggiungevamo: dalla curia romana libera nos Domine. Benché, se vogliamo essere sinceri, anche Napoli ha i suoi inconvenienti.

FRA ANGELO.

Il guaio maggiore di Napoli sono i napoletani. Per di più il nostro Celestino non sopporta questo caldo. Il suo stato di salute è diventato preoccupante. Hai notato come respira male?

FRA BARTOLOMEO.

Dopo sessant'anni di vita di montagna, non è facile abituarsi a una città di mare. Questo golfo poi sembra la casa madre dello scirocco.

Si ode il suono d'una campanella. Fra Angelo tira da parte le tende del balcone

e rischiara la stanza.

FRA ANGELO.

È sonata l'ora per l'udienza settimanale delle suppliche. (Dal balcone osserva la piazza) Ogni settimana aumenta l'affluenza.

FRA BARTOLOMEO.

Guarda se nella folla ci sia qualcuno che porta ancora pollastri, cacicavalli, prosciutti per i monsignori dell'ufficio delle suppliche.

FRA ANGELO (si sporge dal balcone e osserva più attentamente)

Non mi pare.

Dopo la sfuriata del nostro Celestino, non credo che i monsignori...

FRA BARTOLOMEO.

Ai supplicanti daranno l'indirizzo di casa. Oppure prenderanno denaro. Non è gente che indietreggia davanti a certe difficoltà.

I MORRONESI DELUDONO PAPA CELESTINO.

Preceduto da due chierichetti con candelieri accesi, il papa appare sulla porta di sinistra, di ritorno dalla cappella dove ha celebrato la Messa. Egli veste un semplice camice bianco e reca appeso al collo un piccolo crocifisso di legno. Fra Bartolomeo e fra Angelo l'accolgono con un profondo inchino.

CELESTINO QUINTO (ai chierichetti).

Potete andare.

Il papa risponde con un gesto e un sorriso al saluto dei suoi frati e si dirige verso il tavolo.

CELESTINO QUINTO (osservando un foglio).

Notizie di fra Jacopone da Todi. È stato qui? Dovevate avvertirmi.

FRA ANGELO.

Quel foglio ci è stato lasciato da Pietro da Fossombrone...

CELESTINO QUINTO.

Ora egli si chiama Angelo Clareno, non dimenticarlo. E il suo amico Pietro da Macerata si chiama Liberato. La nuova congregazione dei poveri eremiti è in buone mani. (Si siede e legge) “Che farai Pier da Morrone? / Se’ venuto al paragone; / Vedremo il lavorato / Che in cella hai contemplato.” (Continua la lettura in silenzio, in fine ripete a bassa voce i primi due versi) “Che farai Pier da Morrone? / Se’ venuto al paragone... /” (Quindi riprende l’esame delle altre carte; ben presto ha un brusco moto di insofferenza e si rivolge ai due frati) Avete letto queste altre richieste dei nostri di Sulmona e di Atri? Avete visto fin dove può arrivare l’ingordigia dei nostri priori e abati? (Il papa è preso da profondo scoramento, poggia gli avambracci sul tavolo e vi reclina sopra la testa; in seguito riprende con voce accorata) Essi esagerano. Ho già dato alla congregazione larghissimi privilegi. Ho incorporato ai suoi monasteri chiese, terre, selve, pascoli,

togliendoli ai vescovi e agli altri ordini religiosi. Ho dato molto; diciamo la verità, ho dato troppo. Ebbene, avete letto le nuove richieste? Come se io non fossi informato della piega che sta prendendo la vita nei nostri monasteri. La loro è una vita da nuovi ricchi, e non sono ancora sazi. Raramente i nuovi ricchi si considerano sazi. Pensano dunque che il mio sia il pontificato della cuccagna? Mi credono un capo camorrista?

FRA ANGELO e FRA BARTOLOMEO (cercano d'interloquire).

Padre...

CELESTINO QUINTO.

In che cosa i nostri monasteri ora si distinguono da quelli dei francescani conventuali? Per quello che mi risulta, in nulla. Perché dunque criticavamo i conventuali? Perché deridevamo il nepotismo dei passati pontefici? Forse per invidia? (Un accesso di asma gli impedisce di continuare, ma a poco a poco si riprende) Da quando mi trovo qui non mi sono mancate mortificazioni; ma, più o meno, me le aspettavo e le ho accettate senza rancore, anzi, con riconoscenza, come occasioni di esercitare l'umiltà. Le ferite più dolorose le ricevo invece dalla mia stessa famiglia. Me ne vergogno davanti a Dio, perché le colpe d'una famiglia ricadono in primo luogo sul padre. Che delusione. Non me l'aspettavo, anzi, mi aspettavo il contrario. Mi dicevo: conosco le mie debolezze, sono vecchio, non sono abbastanza istruito, sono inesperto delle cose del mondo, e non posso pretendere tutto da Dio; ma, nelle dure prove che mi aspettano, almeno, in quelle veramente essenziali, non sarò solo, avrò dietro di me una famiglia spirituale, dei figli educati da me...

FRA ANGELO e FRA BARTOLOMEO. (come sopra) Padre...

CELESTINO QUINTO.

Pensai insomma che la congregazione mi potesse essere di aiuto nella lotta per il risanamento della Chiesa, per quel ritorno al modo di vivere cristiano, alla povertà e semplicità evangelica, che non ho bisogno d'illustrare a voi. Fu a quel fine che, imprudentemente e stupidamente, sì, stupidamente, mi preoccupai di rafforzare i nostri conventi al più presto, colmandoli di privilegi e di doni. Dimenticai che il cavallo ingrassato non corre più.

FRA BARTOLOMEO.

Padre, non è detta l'ultima parola.

CELESTINO QUINTO.

Avrei dovuto agire nel senso contrario, espropriarli, buttarli sul lastrico, allo sbaraglio, metterli a una dura prova.

FRA ANGELO.

Vuoi lasciare noi l'incarico di rispondere a quelle lettere? Vuoi permettere a fra Bartolomeo e a me di fare nei prossimi giorni una visita ai nostri principali monasteri?

CELESTINO QUINTO.

Ne riparleremo. Adesso ho bisogno di riposare. (Egli si avvia verso la sua cella.)

FRA ANGELO.

Nel pomeriggio, subito dopo il vespro, vi sarà l'udienza ai predicatori napoletani designati per l'Avvento.

CELESTINO QUINTO (imbarazzato)

Oggi pomeriggio? No, oggi proprio non me la sento. I predicatori napoletani sono dei famosi chiacchieroni, e io non sono preparato ad affrontarli. Per favore, rinvia l'udienza alla prossima settimana.

Il papa sparisce nella sua cella, e sulla scena si fa buio.

UN UOMO SEMPLICE FRA RETORI E CORTIGIANI.

Dopo una breve pausa torna la luce e la scena presenta questi cambiamenti: fra Angelo è seduto dietro il tavolo, sul quale mette in ordine alcune pergamene e a poca distanza dalla porta, rivolto verso di essa, c'è un inginocchiatoio con una poltrona. Sulla mensola dell'inginocchiatoio sono un crocifisso e un candeliere con un cero. Dall'attiguo salone, arriva il brusio tipico di un'assemblea prima del suo inizio; dal brusio emergono frasi isolate: Dove ti hanno destinato quest'anno a predicare?, Non ti capisco, ché sei rauco?, Oh, don Cecè carissimo, come? ancora a piede libero?, Mi fa tanto piacere, anzi, m'incoraggia, Parola d'onore, lo giuro sui miei morti e ripetuti zittii: Non alzare la voce, Silenzio, disturbate il Santo Padre. Nel vano della porta, attorno all'inginocchiatoio, si forma un piccolo crocchio di preti e di frati, ben visibili dal pubblico, che si scambiano impressioni confidenziali sul nuovo

pontefice, tenendo però d'occhio fra Angelo che potrebbe ascoltare.

VOCI.

«L'hai già incontrato? È vero che parla solo l'abruzzese?»

«Avete visto la stanzetta di clausura? Egli dorme lì? Sul pavimento?»

«È lì dentro che il Santo Padre conversa con lo Spirito Santo».

«La porta accanto è riservata al re».

«È vero che il nuovo papa non tocca mai carne? Neanche pollo?»

«Solo verdure, di preferenza crude». (Risate.)

«Avrà anche lui le sue golie, magari di nascosto».

«Pare di sì, i ravanelli». (Risate.)

«Gesù, Gesù».

«Beve? Certamente beve».

«Sì, latte».

«Solo latte? Come i neonati?»

«Non come i neonati. Lui non succhia latte di donna, ma di pecora o di capra».

(Risate.)

«E in quanto a miracoli? Continua a farne ogni tanto?»

«Conoscete quello spassoso fatto a Lione, in Francia? State a sentire. Quando andò a Lione, in occasione del Concilio, per ottenere da Gregorio Decimo il riconoscimento dell'ordine morrone, egli capitò un giorno in una sala piena di gente, e nessuno gli badava. Allora egli buttò in aria la sua coccola e quella rimase sospesa a un raggio di sole, come a un attaccapanni...»

«Meraviglioso. Fu verbalizzato?»

«Diciamogli di ripeterlo oggi davanti a noi».

Dalla stanzetta di clausura arriva un suono di campanello.

FRA ANGELO (si alza e annunzia ad alta voce).

Il Santo Padre. Si fa improvviso silenzio. Le persone che chiacchieravano vicino alla porta, si affrettano ai loro posti. La porticina della cella si apre e appare Celestino Quinto, nel solito vestito bianco con la croce di legno sul petto. Accompagnato da fra Angelo, egli si dirige verso l'inginocchiatoio e per un po' osserva i presenti nella sala. Fra Angelo accende il cero del candeliere e rimane accanto al papa a qualche distanza.

CELESTINO QUINTO (ad alta voce).

Figli miei, la pace sia con voi.

VOCI DI PREDICATORI.

E con lo spirito tuo.

CELESTINO QUINTO.

Preghiamo.

Il papa s'inginocchia e prega in silenzio, facendosi alla fine il segno della croce. Appena egli si rialza, appare nel vano della porta un prelado con un lungo foglio in mano che compie davanti al papa una breve genuflessione.

CELESTINO QUINTO.

Che volete?

PRELATO.

Con licenza di Vostra Santità, dovrei leggere, a nome dei predicatori qui presenti, un indirizzo di omaggio alla Santità Vostra.

CELESTINO QUINTO (con benevolenza).

Grazie, non ce n'è bisogno. Per favore, tornate a sedervi.

Mormorio, rumore di sedie e colpi di tosse nella ala. Il papa parlerà molto lentamente, a voce alta.

CELESTINO QUINTO.

Diletti figli, anche quelli di voi che ancora non mi conoscono di persona, sanno che non debbono aspettarsi da me una lezione di oratoria sacra. So che un'arte simile esiste, con regole e modelli; ma, ve lo confesso umilmente, io non l'ho studiata, mentre ho sentito dire che alcuni di voi sono in essa espertissimi e addirittura celebri. Tenete anche conto che per molti anni ho fatto vita eremitica, che è un genere di vita in cui si parla poco. Mi intratterrò dunque con voi alla buona, da padre a figli, e in anticipo vi chiedo scusa se sarò noioso, come spesso lo è il padre che parla a figli più istruiti di lui. Mi limiterò pertanto a due sole raccomandazioni. Devo anzitutto dirvi: nel predicare, se vi è possibile, cercate di essere semplici. Ah, so bene che non è facile parlare con semplicità. Per riuscirvi sarebbe necessario, questo va da sé, di essere interiormente semplici, e la vera semplicità è una conquista assai difficile. L'intera esistenza d'un cristiano, si può dire, ha appunto questo scopo: diventare semplice. (Mormorio) Ma se la semplicità non è ancora per qualcuno di voi un dono meritato, egli faccia almeno lo sforzo di ottenerla nel modo di esprimersi. Dunque, vi supplico paternamente

di adoperare nelle vostre prediche parole che tutti capiscano. La parola di Dio si rivolge a ogni creatura e in particolare alle più umili. A quelli, cui il parlare semplice riuscisse più difficile, posso consigliare un espediente. Ognuno di voi, immagino, ha relazione con qualche persona incolta, un uomo di fatica, che conosce appena il proprio mestiere e nient'altro. Ebbene, prima di profferirla in pubblico, recitate a lui, privatamente, la vostra predica e sopprimete ogni parola che lui non capisca. (Mormorio, colpi di tosse) La mia seconda avvertenza è più importante. C'è un proverbio che dice: bada a quello che il prete dice e non a quello che il prete fa. Probabilmente è un proverbio inventato, per proprio comodo, da qualche predicatore. (Risate) Ma vi assicuro che il popolo cristiano la pensa e giudica al contrario e, a mio avviso, esso ha perfettamente ragione. Esso bada di più a quello che i preti o i frati fanno che a quello che essi dicono. Il cristianesimo infatti non è un modo di dire, ma un modo di vivere. E non si può decentemente predicare il cristianesimo agli altri, se non si vive da cristiani. Questa è dunque la mia paterna avvertenza; predicatori miei cari, volete essere creduti? Cercate di essere dei buoni cristiani, fate il bene e fatelo di cuore. Non lo fate per furberia, non per tornaconto, non per essere popolari, non per far carriera. Fate il bene gratuitamente e non raccontatelo a nessuno. Tanto più che Dio in ogni caso vi vede e vi ricompenserà, se non in questo, nell'altro mondo. Ma anche se Dio non vi badasse o trovasse la vostra virtù del tutto naturale - ci vuole una grande presunzione a esigere che Dio si occupi di ognuno di noi anche allora fare il bene è una buona cosa, ed è una bella cosa. Francamente, che c'è di più bello? (Mormorio) Mi pare di avervi detto quello che volevo, vi ringrazio di avermi ascoltato e vi benedico.

Il papa alza il braccio e lentamente impartisce la benedizione. Mentre egli si

allontana, seguito da fra Angelo, dalla sala si leva un crescente mormorio che si spegne nel buio.

GLI INGANNI DI UNA CURIA VENALE.

Dopo breve pausa, la scena torna a illuminarsi. Non c'è più l'inginocchiatoio, la stanza ha l'aspetto abituale. Il papa è seduto dietro il tavolo, con la testa appoggiata all'alto schienale della poltrona, immobile, con gli occhi socchiusi. Assieme a una grande stanchezza s'intravede in lui una penosa sofferenza. Il cero del candeliere è acceso. Il papa sembra non accorgersi dell'arrivo, dal salone attiguo, del prelado facente funzione di segretario privato, con un voluminoso pacco di rotoli e di pergamene da firmare. Il segretario è un personaggio grassottello, cerimonioso, servile e subdolo. La naturale modestia e inesperienza di Celestino Quinto hanno spesso incoraggiato il segretario ad assumere con lui pose da consigliere o addirittura da precettore. Costui gli parla perciò come a un bambino o a un deficiente, accompagnando le parole con superflui gesti esplicativi.

SECRETARIO (accenna a una breve genuflessione e posa sul tavolo il suo pacco burocratico).

Santità...

Il papa lo guarda senza dare segni di essere disposto ad ascoltarlo.

SECRETARIO.

Santità... Mi ascoltate?

CELESTINO QUINTO.

Che volete?

SEGRETARIO.

Sono il vostro segretario, sono venuto per la solita formalità della firma. Anche oggi vi sono alcuni affari urgenti, oltre, si capisce, ai soliti arretrati, che stiamo cercando di regolare un po' per settimana. (Il segretario prende la penna d'oca che si trova sul tavolo, la intinge nella boccetta d'inchiostro e la porge al papa, facendo il gesto del firmare.)

CELESTINO QUINTO.

Fatemi vedere. Voglio esaminare un documento per volta. Ho le mie ragioni per far questo.

Il tono di voce del papa è del tutto nuovo, quasi gelido, ben diverso dal suo abituale, paterno e benevolo. Il segretario ne rimane allibito.

CELESTINO QUINTO (esamina la prima pergamena che gli porge il segretario).

Di questo non vedo la documentazione o il sunto in volgare.

SEGRETARIO.

Il latino, Santità, è la lingua ufficiale della Chiesa...

CELESTINO QUINTO.

Se avete altre informazioni di questo genere, ve le potete risparmiare. Avevo stabilito che di ogni documento in latino mi si presentasse, per mio uso privato, un sunto in volgare, in modo da averne facilitata la lettura. (Pausa. Egli sembra incerto se limitarsi a ribadire l'ordine, oppure darsi la pena di giustificarlo daccapo; infine prevale in lui la pazienza) Ho già spiegato che la mia conoscenza del latino si limita a quello della Messa e delle Sacre Scritture. Ora, in queste pergamene, vengono spesso trattati temi profani e giuridici con i quali non ho dimestichezza. (Egli mette da parte il documento in un angolo del tavolo.)

SEGRETARIO (non nascondendo la sua sorpresa, quasi il suo scandalo, essendo la prima volta che il papa rifiuta di firmare).

Vostra Santità non firma? La lettera è stata redatta da Sua Eminenza...

CELESTINO QUINTO (con ironia).

Voi pensate per caso che il papa debba firmare senza rendersi conto di che si tratta?

SEGRETARIO (resta a bocca aperta e tarda a porgergli la pergamena seguente).

Questa è accompagnata dalla documentazione, ecco, la vedete?

CELESTINO QUINTO (legge attentamente).

Magonza? Dove si trova esattamente? Immagino, all'estero.

SEGRETARIO.

Quando io ero studente, stava al di là delle Alpi.

CELESTINO QUINTO.

Possiamo supporre che vi sia rimasta.

SEGRETARIO.

Era di Magonza quel famoso arcivescovo che partecipò a un assedio della città di Ancona traendo con sé un gran numero di concubine.

CELESTINO QUINTO.

Vedo che siete molto esperto in storie sacre. (Pausa) Questo signor barone chi è?

SEGRETARIO.

Egli chiede l'annullamento di una scomunica che gli fu inflitta dal vostro augusto predecessore. (Porge al papa la penna per la firma.)

CELESTINO QUINTO.

Non so nulla di questo signore. (Depone il foglio sul precedente già messo da parte.)

SEGRETARIO.

Vostra Santità non firma neanche questo?

CELESTINO QUINTO (non gli fa caso)

Passiamo ad altro.

SEGRETARIO (pallido e disorientato, porge al papa un'altra pergamena).

Anche qui, come potete constatare, è allegata una larga documentazione. Si tratta di una vecchia lite tra l'abate benedettino di Einsiedeln, in Svizzera, e l'abbadessa del monastero femminile di Zurigo. Ho letto l'incartamento per riferirne a Vostra Santità. La vertenza riguarda un censo annuale di cera e miele che l'abate rivendica e che l'abbadessa pretende ormai scaduto. Voi sapete, Santo Padre, come sono fatte le donne...

CELESTINO QUINTO.

Non lo so e non m'interessano.

SEGRETARIO.

Due anni fa l'abate e l'abbadessa hanno deciso di rimettersi all'arbitrato di Vostra Santità. Da allora essi hanno più volte sollecitato una decisione.

CELESTINO QUINTO (legge in fretta).

Se ho ben capito, l'abate pretende che l'abbadessa mente, ma l'abbadessa ritorce l'accusa contro di lui. Come faccio a giudicare? Non li conosco. Dovrei andare lassù, ascoltarli, informarmi; ma posso fare questo viaggio? No. E anche se lo potessi, non sono mica sicuro che arriverei a un giudizio certo, nient'affatto sicuro.

SEGRETARIO.

L'abate ha dalla sua parte il cardinale...

CELESTINO QUINTO.

Se sono io che devo decidere, preferirei sapere chi abbia dalla sua parte la

verità. (Egli depone la pergamena sulle precedenti.)

SEGRETARIO.

Consentitemi di ricordarvi umilmente che essi hanno fatto appello all'arbitrato di Vostra Santità e l'aspettano da due anni.

CELESTINO QUINTO.

Non sono in grado di pronunziarmi secondo coscienza. In questa condizione nessun uomo onesto prenderebbe una decisione; è una regola che vale anche per il papa, no?

SEGRETARIO (profondamente turbato, ha qualche difficoltà e presentare il foglio seguente).

Questo è un provvedimento locale, di ordine amministrativo, per il quale vi è già il beneplacito di Sua Maestà il re.

CELESTINO QUINTO (legge attentamente e con voce ben percettibile; a mano a mano che prosegue, la sua voce si altera profondamente).

“Decreto apostolico che riserva alla costruzione d'un tempio in onore della Vergine Immacolata i proventi della sovratassa imposta dal Regio Governo (pausa) della sovratassa imposta dal Regio Governo ai frequentatori dei bordelli della zona del porto di Napoli...” Cos'è questa sozzura? Chi l'ha ideata?

SEGRETARIO.

Se vi riferite al progetto di chiesa in onore della Vergine Immacolata, posso assicurarvi che l'architetto...

CELESTINO QUINTO (a voce alta e indignata).

No, mi riferisco alla sovrattassa sui lupanari a favore di Maria Vergine.

SEGRETARIO.

Capisco la stizza di Vostra Santità, e naturalmente la condivido. Non ci mancherebbe altro. Io sono e resterò sempre dalla parte di Vostra Santità. Solo a titolo d'informazione posso aggiungere che quei tali luoghi sono istituzioni antichissime e, pare, insostituibili. Anzi, alcuni addirittura pretendono che sia il mestiere più vecchio del mondo. Già gli antichi Egizi, dico per sentito dire, parola d'onore, io non c'ero...

CELESTINO QUINTO.

Lasciate stare gli antichi Egizi; qui si tratta dei napoletani di oggi.

SEGRETARIO.

Ebbene, Santo Padre, a parere dei medici, sembra che di quei tali luoghi non si possa purtroppo fare a meno. Specialmente nei porti e nelle città di guarnigione, dovunque risiedono molti uomini robusti, lontani dalle loro spose, dicono i medici...

CELESTINO QUINTO.

Dicono che non se ne possa fare a meno? Non è vero. Comunque, la Vergine Immacolata può benissimo fare a meno di una chiesa costruita con denaro maleodorante, no? Ora ditemi chi ha ideato questo vergognoso progetto.

SEGRETARIO (si spaurisce e rientra nel suo ruolo subalterno).

M'informerò, Santo Padre, ve lo prometto, non ci mancherebbe altro, personalmente non ne so nulla. D'altronde, chi sono io? un modesto passacarte, l'ultima ruota del carro; l'unico mio merito, se così posso chiamarlo, è un'assoluta devozione a Vostra Santità... Dico di più...

CELESTINO QUINTO.

Continuate.

SEGRETARIO Niente.

Ho parlato fin troppo.

CELESTINO QUINTO.

Stavate per aggiungere altro. Avete detto: dico di più e avete taciuto.

SEGRETARIO.

Non ho aggiunto altro?

CELESTINO QUINTO.

No.

SEGRETARIO.

Ah, ecco quello che stavo per dire. Non più tardi della settimana scorsa, avete firmato per Civitavecchia un decreto in tutto simile a questo, con la sola differenza che in quel caso il beneficio è stato destinato, non alla Vergine Immacolata, ma a sua madre, Sant'Anna.

CELESTINO QUINTO.

Com'è possibile? Perché non mi avete avvertito al momento della firma?

SEGRETARIO.

Il filiale timore che nutro per Vostra Santità...

CELESTINO QUINTO (si alza in piedi, in preda a irrefrenabile disgusto).

Dio mio, Dio mio, che schifo, che abbiezione, che nefandezze... Perché non mi avete lasciato in montagna, tra la mia povera gente?... Non avrei mai immaginato di dover affrontare inganni di tale bassezza proprio qui, all'apice della vostra Chiesa. (Si rivolge minaccioso al segretario che indietreggia in preda a sgomento) Ho già saputo d'un paio di truffe perpetrate mediante la firma da me concessa senza diffidenza. Ma quest'ultimo tranello sorpassa ogni misura. (Estenuato dall'emozione egli torna a sedersi e si copre la faccia con le mani. Dopo un lungo silenzio il papa si rivolge di nuovo a lui) Correte all'ufficio legale e chiedete, a nome mio, che sia immediatamente revocata l'ignominiosa ordinanza per Civitavecchia.

Il segretario si affanna a riunire in fretta i vari documenti sparsi sul tavolo, qualche rotolo gli sfugge per terra ed egli fa fatica a raccoglierlo; infine s'inchina davanti al papa con una genuflessione più lunga del solito e si avvia verso la porta; ma il papa lo richiama.

CELESTINO QUINTO.

Un momento... (La sua voce è affranta, ma già pacata) Vogliate perdonarmi di

aver parlato poco fa in stato d'ira... L'ira è un peccato e ne sono pentito...
Mantengo però gli ordini dati.

Si fa buio.

L'INEFFICIENZA DEL BUONSENSO MESSA ALLA BERLINA.

Quando torna la luce, si vedono due giovani chierici, sotto la guida del segretario, intenti a trasportare nello studio del papa rotoli di pergamena, fascicoli e incartamenti, e a disporli sul tavolo, sulle sedie e su sgabelli apprestati allo scopo.

SEGRETARIO.

Sbrigatevi. Dobbiamo terminare prima che Sua Santità torni dalla cappella reale.

I chierichetti hanno l'aria di divertirsi, portano gli incartamenti in bilico, sul capo o su una spalla, arrivano dal salone l'uno dietro l'altro, e, prima di deporre il loro carico, compiono evoluzioni attorno alle sedie e al tavolo, come in un balletto.

SEGRETARIO (burbero).

Non fate le scimmie, siate seri.

I chierichetti adottano subito i gesti di una cerimonia funebre.

SEGRETARIO.

Non posate i fascicoli alla rinfusa, ma per ordine di data, in gruppi separati.

PRIMO CHIERICO (osserva alcuni pacchi).

Questo aspetta da nove anni; questo qui da sette.

SECONDO CHIERICO.

Questo addirittura ha quattordici anni, è del 1280. Mi stupisco che i sorci non se lo siano mangiato.

SEGRETARIO.

Ce li hanno spediti da Roma. I mulini del Signore macinano lentamente. La Chiesa non conta gli anni, ma i secoli.

PRIMO CHIERICO.

Magari gli interessati di queste carte saranno già morti.

SEGRETARIO.

Non fa niente. I decreti del papa valgono anche per l'altro mondo. Avete dimenticato la promessa? Quello che tu legherai sarà legato e quello che tu scioglierai sarà sciolto.

PRIMO CHIERICO (al segretario, quasi con invidia).

Vedete ogni giorno il Santo Padre? Che grande fortuna è la vostra.

SEGRETARIO.

Dite piuttosto, che grande responsabilità.

SECONDO CHIERICO (con fervore).

Il papa attuale è un vero santo.

SEGRETARIO.

Da che cosa lo vedete? Non porta mica l'aureola attorno al capo.

SECONDO CHIERICO (come sopra).

Oh, si indovina da tutto, dallo sguardo, dalla voce, dalla grazia d'ogni suo gesto.

PRIMO CHIERICO (con intenso affetto).

Hai ragione, così io immagino gli apostoli; così immagino, ad esempio, San Pietro: forte, rude, buono, generoso, leale, forse anche ingenuo, ma dell'ingenuità dei santi.

SEGRETARIO.

Non perdetevi tempo con le chiacchiere, dovete sbrigarvi, siamo in ritardo.

PRIMO CHIERICO.

Dobbiamo portare qui l'intero archivio? Non c'è posto.

SEGRETARIO.

Non tutto l'archivio, sciocco, ma solo la parte che vi ho indicato, gli incartamenti in attesa di firma. Sua Santità ha deciso di esaminarli uno per uno;

vuol farsene, di ognuno, un giudizio proprio.

SECONDO CHIERICO.

Non gli resterà tempo neanche per pregare.

SEGRETARIO.

Vedo che un ragazzo di buonsenso può capire cose che sfuggono a un santo. I santi, ragazzi miei, stanno bene sugli altari, dopo la morte; ma finché vivono, sono sempre guai.

I due chierici si guardano sorpresi per quella irriverente frecciata all'indirizzo del papa, mentre uno squillo di campanello chiama il segretario nel salone attiguo.

SECONDO CHIERICO.

In questo palazzo la derisione del papa sta diventando un gioco di società. Sai che adesso lo chiamano l'orso della Maiella? Mi fanno una rabbia che non ti dico.

PRIMO CHIERICO.

Raccontano su di lui storie stupidissime, oppure le inventano. L'altro giorno, in casa del mio zio canonico, le storielle sul nuovo papa sono state il passatempo della serata. Tieni conto che c'erano anche delle signore. Ho pianto quasi tutta la notte.

SECONDO CHIERICO.

Sì, sono storielle quasi sempre meschine. Conosci quella della coppa d'acqua per le dita? L'ho sentita raccontare stamattina, mentre servivo i rinfreschi, tra

una seduta e l'altra della Commissione dei Sacramenti. Dunque, a ogni fine pasto se si può chiamare così lo scarso cibo di cui si nutre il Santo Padre, gli viene messa davanti una tazza d'acqua tiepida per lavarsi le dita. Non conoscendo l'usanza, egli la beve. Dopo le prime volte, l'insergente l'ha rispettosamente avvertito dell'errore. Al che il papa gli ha chiesto se l'acqua fosse pulita. «Certamente» gli ha risposto. «Se è così» ha concluso il papa «devo dire che, a fine pasto, un po' d'acqua tiepida mi è assai gradita». Ed ha continuato a berla... Avresti dovuto sentire che risate, stamattina, tra i monsignori della Commissione.

Sulla porta dello studio riappare il segretario, subito seguito da fra Angelo. Il frate rimane assai sorpreso nello scoprire il grande ammasso di rotoli e d'incartamenti che ricoprono i mobili dello studio papale.

FRA ANGELO (al segretario).

Chi vi ha ordinato di trasformare lo studio di Sua Santità in un magazzino di deposito?

SEGRETARIO.

Sua Santità medesima.

FRA ANGELO.

Mi sembra strano, dev'esserci un equivoco.

SEGRETARIO.

Egli mi ha comandato di mostrargli tutti gli incartamenti in attesa della sua augusta firma.

FRA ANGELO.

Tutti in una volta? O non piuttosto uno a uno, mano a mano che lui li esamina?

SEGRETARIO.

Egli ne ha già uno presso di sé, sul quale sta riflettendo da tre giorni, senza venirne a capo. Sapete che vi sono alcuni importanti tribunali ecclesiastici che non funzionano per la mancata ratifica pontificale?

FRA ANGELO.

Finalmente una buona notizia.

È proprio vero che non funzionano?

SEGRETARIO (a cui sfugge l'ironia di fra Angelo).

Insomma ho ritenuto opportuno che Sua Santità si formasse un'idea della quantità delle questioni in sospeso, in parte mandateci da Roma, in parte nuove, e che si accrescono di giorno in giorno.

FRA ANGELO.

Non potevate farne un elenco? Oppure invitare Sua Santità per qualche minuto negli uffici di Cancelleria? (Il segretario tace e secondo il suo carattere passa senza resistenza dalla millanteria alla paura) Avete voluto fare dello spirito? Avete voluto, anche voi, farvi zimbello dell'orso della Maiella?

Il segretario gesticola senza riuscire a spicciare una parola. Nel tirar fuori dalla

tasca un fazzoletto per asciugarsi il sudore, ne cade per terra un corno di capretto, che fra Angelo si affretta a raccogliere.

FRA ANGELO.

Cos'è? Se non sono indiscreto, a che vi serve?

SEGRETARIO.

Contro il malocchio. Qualche cosa del genere qui lo portiamo tutti.

FRA ANGELO.

Voi ci credete?

SEGRETARIO.

Altroché. D'altronde il malocchio è menzionato anche nel nostro atto di fede. Non ci avete mai fatto caso? In esso è detto: Credo in unum Deum factorem coeli et terrae visibilium omnium et invisibilium... È un latino facile: nell'invisibilium omnium è ovviamente compreso anche il malocchio.

FRA ANGELO (gli restituisce il corno.)

Questo qui è anche prescritto in qualche nostro atto liturgico?

SEGRETARIO.

No. Esso è raccomandato però dalla nostra tradizione napoletana che è più antica del cristianesimo.

Fra Angelo e i due chierici si guardano allibiti. Si fa buio.

IL PATER NOSTER NELL'INGRANAGGIO DELL'ALIENAZIONE.

Col ritorno della luce lo studio ha ripreso il suo aspetto normale. Celestino Quinto è seduto su una poltrona in mezzo alla stanza, accanto a una poltrona vuota. Sulla scrivania c'è un piccolo pacco.

FRA ANGELO (annunzia dal vano della porta).

Sua Eminenza il cardinale Benedetto Caetani.

Il papa va incontro al porporato, che lo saluta con un profondo inchino. Mentre essi prendono posto sulle poltrone, fra Angelo si ritira e chiude la porta dietro di sé.

CELESTINO QUINTO.

Vi ringrazio di venire in mio soccorso. I vostri consigli mi sono sempre stati di grande aiuto, anche se non sempre ho potuto seguirli.

CARDINALE CAETANI.

Sono io che vi sono grato della benevolenza che mi dimostrate... (S'interrompe e annusa qualcosa di sgradevole nell'aria.)

CELESTINO QUINTO.

Qualcosa vi disturba?

CARDINALE CAETANI.

Scusate, Santità, cos'è questa puzza? A Napoli non sono in grado di tenere pulita neanche la residenza del papa.

CELESTINO QUINTO (dopo essersi guardato attorno con imbarazzo, scopre l'origine dell'odore, che non piace al cardinale, in un pacchetto depositato sopra il tavolo).

Ah, è il pecorino arrivatomi poco fa da Pescasseroli. C'è un pastore di lì che me ne manda regolarmente, perché teme che quello di Napoli potrebbe essere avvelenato. È una storiella autentica, da aggiungere a quelle, più o meno inventate, che circolano già sul mio conto.

CARDINALE CAETANI.

In ogni corte vi sono sciocchi che non sanno come riempire le loro giornate oziose. Ma posso assicurarvi, Santità, che anche qui vi sono persone serie, le quali guardano a voi con la venerazione che meritate e al vostro pontificato con assoluto rispetto.

CELESTINO QUINTO.

Se foste venuto ieri, avreste trovato questa stanza trasformata in un magazzino di pergamene e di codici di ogni genere.

CARDINALE CAETANI.

Mi è stato riferito. Purtroppo, a causa del lungo conclave, avete trovato un cumulo eccessivo di affari arretrati.

CELESTINO QUINTO.

Esso aumenta di giorno in giorno, da quando io mi rifiuto di firmare gli atti senza una piena conoscenza degli argomenti. Non m'è facile, vi assicuro. D'altra parte, non me la sento più di designare per incarichi delicati persone sconosciute e risolvere su due piedi vertenze complicate, di cui non conosco né l'origine, né i litiganti.

CARDINALE CAETANI.

È un'arte difficile e capita anche ai più esperti di sbagliarsi. Comunque, avete fatto bene a sbarazzarvi del segretario fellone. Appena ne avrete uno di vostra fiducia...

CELESTINO QUINTO.

Non firmerò più il minimo pezzo di pergamena se non saprò di che si tratta e se non sarò convinto della bontà della decisione che mi si propone. Fu uno sbaglio gravissimo da parte mia l'aver portato in quest'ufficio, tra individui estranei e in affari per me sconosciuti, la stessa fiducia che sentivo verso i miei monaci. Io stesso perciò non mi sento immune da colpa nelle sregolatezze del segretario.

CARDINALE CAETANI.

Da chi l'avevate ricevuto quel bel tomo?

CELESTINO QUINTO.

Da una persona al di sopra d'ogni sospetto, da Giovanni di Castrocoeli, arcivescovo di Benevento e mio vicecancelliere, che anche voi ben conoscete.

CARDINALE CAETANI.

Eh, eh, eh, voi ritenete costui al di sopra di ogni sospetto? Mi dispiace, se è così, di dovervi preannunziare altre delusioni. I suoi colleghi di curia hanno creato per l'arcivescovo di Benevento questo giuoco di parole: a differenza di noi che crediamo in un Dio uno e trino, egli crede in un Dio uno e quattrino.

CELESTINO QUINTO.

Non so se vi risulta, ma anche su di voi circolano dicerie del genere, magari meno spiritose. Devo crederle?

CARDINALE CAETANI.

Perché no? Ma sfido chiunque a provare che i fatti, a cui i pettegolezzi si riferiscono, comportino una diminuzione della mia indipendenza. Comunque, potremo riparlarne. Adesso per quel che riguarda le birbonate del segretario, è urgente correre ai ripari, possibilmente senza attirare l'attenzione dell'autorità civile.

CELESTINO QUINTO.

Qualche furfanteria è stata scoperta dalla polizia stessa ed è tale da non poter essere rimediata in silenzio. Così la raccolta di ragazze, anche minorenni, nelle province abruzzesi per le case di malaffare del napoletano. Sapete che l'infame traffico si mascherava sotto l'apparenza di pellegrinaggi patrocinati dalla Santa Sede? Per colmo di scherno le false pellegrine venivano chiamate "Celestine generose".

CARDINALE CAETANI.

Sono lestofanti, si direbbe, non privi di immaginazione.

CELESTINO QUINTO.

Veniamo ora ai casi nostri. Cosa ne pensate del mio progetto di affidare l'intera ordinaria amministrazione a una commissione di tre cardinali? S'intende che essi ne porterebbero la responsabilità pubblica.

CARDINALE CAETANI.

Mi dispiace di dirvelo, ma lo trovo impossibile. Sarebbe come avere tre papi invece di uno, o dare tre mariti a una moglie. So che ne avete parlato anche ad altri cardinali. Se non sono male informato, tutti vi hanno dichiarato di essere contrari.

CELESTINO QUINTO.

Vi fa certamente comodo avere me come capro espiatorio.

CARDINALE CAETANI.

Almeno in questo caso, Santità, il motivo è più elevato. La riforma a cui avete accennato, sarebbe contraria a tutto il nostro ordinamento. La struttura della Chiesa è monarchica e non potrebbe essere altrimenti. Un solo spirito, un solo corpo, una sola fede, un solo Dio, un solo vicario. E poi, avete riflettuto alla composizione della progettata triarchia? È probabile che, in omaggio alla giustizia distributiva che voi seguite nei nostri riguardi, voi chiamereste a farne parte un Orsini, un Colonna, un Caetani, o almeno nostri fiduciari. Pensate che un comitato siffatto funzionerebbe speditamente e in buona armonia? Non prevedete

che esso vi chiamerebbe arbitro per decidere ogni questione d'una qualche importanza?

CELESTINO QUINTO (con un gesto di rassegnazione).

Se è così, non mi resta che pregare il Signore di non farmi mancare la pazienza. Andrò avanti da solo, come potrò, cioè male. Fatemi però il favore di non lamentarvi più della lentezza della mia segreteria. Non posso, ve l'assicuro, non posso firmare atti di cui io non sia sufficientemente informato o convinto. Se mi accadrà di trattenere allo studio un singolo incartamento fino a una settimana, accusatemi pure, se credete, di fiacco intelletto. Non posso farci nulla. La mia coscienza, vi ripeto, non mi consente una decisione più rapida.

CARDINALE CAETANI.

Mi pare di avere capito dov'è l'inceppo. No, non è minimamente questione d'intelletto Voi credete doveroso, correggetemi se sbaglio, di rispettare nel vostro ufficio di Sommo Pontefice i medesimi criteri di semplicità che usavate nelle vostre precedenti mansioni. Ma la vostra situazione è ora del tutto diversa. Nessuna grande amministrazione politica militare o religiosa può essere governata come una famiglia o una piccola comunità. C'è una differenza enorme. Ogni grande amministrazione, per funzionare regolarmente, ha bisogno d'un certo numero di finzioni, senza le quali cadrebbe nel caos.

CELESTINO QUINTO.

Anche il papa deve fingere?

CARDINALE CAETANI.

Come potrebbe essere diversamente? Non si tratta di menzogne vere e proprie, ma di convinzioni. Voi sapete, suppongo, che tutti i funzionari statali d'un certo grado sono di nomina reale. Quella nomina serve a garantire a ognuno d'essi il necessario prestigio, benché, nella maggior parte dei casi, essi siano al re affatto sconosciuti. Parimenti le loro ordinanze o sentenze vengono emesse regolarmente in nome del re, e per questo s'impongono ai sudditi come atti fuori discussione e sacri, ma in realtà il re non ne sa nulla. A fortiori questo deve accadere nella Chiesa, che è una società più vasta, soprannazionale e fondata su una rivelazione divina.

CELESTINO QUINTO.

Non è terribile che la Chiesa di Cristo sia adesso organizzata come uno Stato?

CARDINALE CAETANI.

Anche lo Stato scimmietta spesso la Chiesa. Che volete? Gli avversari finiscono sempre col somigliarsi e la tecnica del comandare è più o meno la stessa.

CELESTINO QUINTO.

Forse susciterò la vostra compassione se vi dirò che, perfino in questioni come queste, io sono rimasto al Pater Noster e al Vangelo. Nelle parabole del Vangelo, voi lo sapete come me, le relazioni tra gli uomini sono sempre personali e dirette. Vi è sempre il padre con i figli e i servi; il padrone della vigna con i vignaroli; il pastore con le pecore e gli agnelli, e così via; non vi sono mai relazioni indirette e anonime, o finte, oppure come voi dite, convenzionali. Perciò vi chiedo scusa se io non so concepire relazioni cristiane che non siano relazioni personali; voglio dire, non relazioni di cose, ma di anime.

CARDINALE CAETANI.

Dai tempi del Vangelo a oggi, devo ricordarvelo? la società si è ingrandita, e anche la Chiesa.

CELESTINO QUINTO.

Sì, avete ragione, vi sono forze che spingono gli uomini a estraniarsi sempre più tra di loro. Ma non spetta a noi cristiani di salvaguardare, in ogni nuova situazione, la possibilità per gli uomini di stare assieme, d'intendersi e di volersi bene? Mettiamo che una diocesi diventi troppo grande; nessuno ci impedisce, mi pare, di suddividerla in due o tre parti, in modo che non ne soffrano le relazioni personali, tra il pastore e i fedeli.

CARDINALE CAETANI.

Perché no? Al livello parrocchiale o diocesano posso darvi ragione. Ma la Chiesa, nel suo insieme, è ora una potenza, anzi, la più elevata delle potenze, e deve regolarsi come tale. Non si governa col Pater Noster.

CELESTINO QUINTO.

È un mio limite? È probabile, ma non so che farci. Come si può rimproverare a un pover'uomo di continuare a comportarsi da vescovo o da papa, secondo le regole di rispetto e di benevolenza che seguiva nel suo ambiente d'origine? Tanto valeva lasciarlo dove si trovava. Che cosa gli rimane se rinuncia proprio a quelle doti che gli sono valse il rispetto e la scelta?

CARDINALE CAETANI.

Nessuno pretende da voi un tale sacrificio. Ma, accettando il pontificato, voi pure sapevate, Santità, di entrare in una sfera assai più vasta, e che tra voi e la cristianità si sarebbe stabilita una relazione d'un genere diverso da quella esistente tra voi e i frati morronesi.

CELESTINO QUINTO.

La cristianità è vastissima, sì, ma pur tuttavia è composta di anime e non di cose. Io non posso trattare i cristiani come oggetti, come pietre, come sedie, come utensili, e neanche come sudditi.. Posso ammettere che questo modo di vedere sia scomodo dal punto di vista della rapidità e disinvoltura nel comandare, ma mi pare che anche in questo debba esserci una differenza tra i cristiani e i pagani. Per i cristiani il valore supremo sono le coscienze: esse meritano dunque il massimo rispetto. Se mi viene sottoposto il caso di una persona qualsiasi ed io sento che dalla mia decisione può dipendere la sua salvezza o rovina, come posso procedere alla svelta? Non ha importanza che mi sia sconosciuta: è una creatura, un'anima. Sarebbe mio dovere andare a cercarla, conversare con essa, cercare di conoscerla...

CARDINALE CAETANI.

Strano, veramente strano. Non immaginavo che potesse esistere un uomo come voi, assolutamente refrattario al senso del potere.

CELESTINO QUINTO.

È una tentazione che anch'io ho conosciuto. Ma, con l'aiuto di Dio, credo di averla vinta.

CARDINALE CAETANI.

Ne sono assai preoccupato. È difficoltà grave che, già nel prossimo avvenire, potrà avere conseguenze disastrose per la Chiesa. Col vostro permesso, Santità, dovremo rivederci al più presto e andare in fondo in questa materia, con assoluta franchezza.

Buio.

I CONTRASTI S'INASPRISCONO.

Appena torna la luce l'azione riprende nello studio del papa, in leggera penombra. Fra Bartolomeo e fra Angelo sono occupati a spostare delle sedie e a mettere in ordine alcune pergamene.

FRA BARTOLOMEO.

La sua maggiore debolezza, a me pare, è che non sappia comandare. Quelli che gli ubbidiscono sono sempre di meno, e lui lascia correre.

FRA ANGELO.

Un tempo non era così. Ti ricordi come ci faceva filare diritti alla badia di Sulmona?

FRA BARTOLOMEO.

La badia era la sua famiglia. Quando alzava la voce, era come un padre che

sgrida i figli. Voglio dire, egli non sa comandare agli sconosciuti.

FRA ANGELO.

Appena arrivato qui, si fidava di tutti, era facile imbrogliarlo, adesso diffida di ognuno. È troppo solo, noi non gli siamo di alcun aiuto.

FRA BARTOLOMEO.

Anche noi ci troviamo qui come pesci fuor d'acqua.

FRA ANGELO.

Ieri sera gliene ho parlato. Non ti serviamo a nulla, gli ho detto.

FRA BARTOLOMEO.

E lui?

FRA ANGELO.

Mi ha guardato con gli occhi pieni di lacrime. Non capisci, mi ha risposto, che senza di voi due me ne sarei già andato via?

FRA BARTOLOMEO.

Se ne sarebbe andato via? Ha detto proprio così? Non si rende conto, il pover'uomo, che ormai è condannato a vita e che dal papato non si scappa?

FRA ANGELO.

Avrai notato che ha ripreso le sue penitenze. Ho l'impressione che da un po' di tempo egli passi la notte disteso sul pavimento. Al mattino vedo il giaciglio intatto.

FRA BARTOLOMEO.

Soffre, più che altro, dei frequenti urti col re. In modo strano, egli aveva più fiducia nel re che nei cardinali.

FRA ANGELO.

Una volta me l'ha spiegato. Il re, mi ha detto, non s'impiccia di religione, mentre i cardinali...

FRA BARTOLOMEO.

Credi che il re fosse veramente sincero nel favorire la sua elezione?

FRA ANGELO.

Perché no? Ma si capisce, era una sincerità da re, voglio dire, egli doveva aver fatto i suoi calcoli. Adesso che i conti non gli tornano, è deluso.

FRA BARTOLOMEO.

Stamattina verrà di nuovo in udienza l'aiutante militare. Mi sono permesso di suggerire al papa di non riceverlo, data la sua arroganza. Tanto meglio, mi ha risposto, con gli arroganti il discorso è più chiaro.

FRA ANGELO.

Dice così, però ci soffre.

Arriva il primo chierico con un incartamento che consegna a fra Angelo.

FRA ANGELO (al chierico).

Hai gli occhi rossi. Non stai bene?

PRIMO CHIERICO.

Mi manderanno via di qui. Non m'importerebbe niente, se non fosse che non vedrò più il Santo Padre.

FRA ANGELO.

Hai commesso qualche mancanza?

PRIMO CHIERICO.

Stamattina, mentre servivo l'aranciata ad alcuni monsignori riuniti in commissione, la caraffa è finita per terra.

FRA BARTOLOMEO.

Un momento di distrazione può capitare a chiunque. Ti mandano via solo per questo?

PRIMO CHIERICO.

Non è stata una distrazione, l'ho gettata per terra io stesso.

FRA BARTOLOMEO e FRA ANGELO.

Perché? Cosa ti aveva preso?

PRIMO CHIERICO.

L'ho fatto per non sbatterla in testa a qualcuno che in quel momento stava

parlando male di Sua Santità. (Volta le spalle ai due frati per nascondere le lagrime.)

FRA ANGELO (ridendo).

Via via, non è la prima volta che un monsignore si burli del papa.

PRIMO CHIERICO.

Quello non lo derideva, al contrario, diceva che il papa sta facendo correre alla Chiesa gravi pericoli.

FRA BARTOLOMEO.

Chi era? Chi parlava in quel modo?

PRIMO CHIERICO (esita a rispondere).

Scusate, non posso dirlo, non posso fare la spia.

FRA BARTOLOMEO (gli sorride).

Fai bene.

IL RIFIUTO DI BENEDIRE LA GUERRA.

Un suono di campanello annunzia l'arrivo di Celestino Quinto. Fra Angelo e il chierico si affrettano a uscire. Il papa prende posto sulla poltrona dietro il tavolo, mentre fra Bartolomeo accende il cero del candeliere e gli porge l'incartamento

portato dal chierico.

CELESTINO QUINTO.

L'aiutante del re non è ancora qui?

FRA BARTOLOMEO.

Non ancora. (Presenta al papa l'incartamento recato poco prima dal chierico)
C'è una richiesta urgente del vescovo dei Marsi per un privilegio alla nuova chiesa di Santa Maria della Vittoria, nella Scurcola Marsicana.

CELESTINO QUINTO.

Santa Maria della Vittoria? Di quale vittoria si rende onore alla Madre di Cristo?

FRA BARTOLOMEO.

Si riferisce certamente a quella di Carlo d'Angiò su Corradino di Svevia. Ricorderai che, pochi anni fa, c'è stata quella grossa battaglia tra francesi e svevi, dalle nostre parti, tra la Scurcola e Tagliacozzo.

CELESTINO QUINTO.

La Madre di Cristo ha preso parte alla battaglia? È stata vista dalla parte dei francesi?

FRA BARTOLOMEO.

Che scherziamo? Ma i francesi erano stati chiamati dal papa.

CELESTINO QUINTO.

Non certo dalla Madre di Cristo. (Respinge con stizza la pergamena pronta per la firma.)

FRA BARTOLOMEO.

Ecco l'aiutante del re.

Si spalanca la porta di destra, che è accanto a quella di "clausura", e appare l'aiutante del re che si irrigidisce nel saluto militare.

CELESTINO QUINTO.

Venite avanti e sedetevi.

L'aiutante prende posto accanto al tavolo. Fra Bartolomeo esce.

L'AIUTANTE.

Ringrazio Vostra Santità di avermi concesso questa udienza. Temevo di aver lasciato un pessimo ricordo col mio modo brusco di esprimermi dell'ultima volta.

CELESTINO QUINTO.

Al contrario. Preferisco il parlare franco e disadorno dei militari alle frasi ricercate dei giuristi e dei teologi.

L'AIUTANTE.

Cercherò di non abusare della vostra pazienza. Comincerò con un messaggio che mi sta a cuore. Sua Maestà il re è profondamente addolorato di notare nella

Santità Vostra un notevole mutamento verso di lui.

CELESTINO QUINTO.

La mia affezione per Sua Maestà è immutata, di questo potete assicurarlo. Da quando l'ho conosciuto di persona, gli voglio sinceramente bene e prego per lui ogni giorno. Mi dispiace che ora egli sia deluso della mia azione di pontefice. Non dico che non ne abbia motivo, avrebbe però torto di giudicarla capricciosa o dettata da malanimo.

L'AIUTANTE.

Perché non si può riprendere la felice collaborazione iniziata sotto così promettenti auspici? Giovava al Regno, e anche alla Chiesa.

CELESTINO QUINTO.

Anche alla Chiesa? Adesso ne dubito. Voi sapete che ho regalato al re le decime d'Inghilterra e di Francia; ho nominato alcuni cardinali di suo gradimento, nella speranza di diminuire la prepotenza delle grandi famiglie romane; e gli ho usato altre compiacenze, di cui ora però sono meno persuaso.

L'AIUTANTE.

Ne siete pentito? Perché? Mi consentite di parlare apertamente?

CELESTINO QUINTO.

Ve ne supplico.

L'AIUTANTE.

Qualcuno mormora di una malefica influenza del cardinale Caetani su Vostra Santità; egli vi aizza contro il re, ma nello stesso tempo non è leale con Vostra Santità. Infatti egli già prepara la sua successione in segreti conciliaboli. Posso darvi dei particolari.

CELESTINO QUINTO.

Non m'interessano. Devo dirvi che ho una grande stima del cardinale Caetani, della sua cultura e della sua indipendenza. Il nostro modo di concepire la Chiesa è però opposto. Egli è per la supremazia politica del papato, mi pare che questo non sia un segreto; mentre a me, dato che volete saperlo, il potere politico non interessa.

L'AIUTANTE.

Ne prendo atto e vi sono grato di questo chiarimento. Avete ragione, bisogna lasciare a Cesare quello ch'è di Cesare. Tuttavia la Chiesa può avere bisogno del braccio secolare contro le eresie. D'altra parte, nessuno Stato sarebbe in grado di mantenere l'ordine pubblico se i sudditi cessassero di nutrire un sacro terrore dell'inferno, e questa funzione spetta ovviamente alla Chiesa. Il trono e l'altare dunque...

CELESTINO QUINTO.

Lasciate stare, ve ne prego. Anche voi, un militare, fate concessioni alla retorica?

L'AIUTANTE.

Volevo arrivare a questa conclusione. Se non condividete l'ambizione politica

del cardinale Caetani, non capisco perché non possiate tornare alla buona intesa stabilita col re a Sulmona.

CELESTINO QUINTO.

Ve lo confesso con tutta franchezza. Ecco quello che mi è capitato, e se lo ritenete utile, potete riferirlo al re. Sono stato eletto papa, come sapete, poco più di due mesi fa, ma nelle prime settimane ero frastornato da mille preoccupazioni secondarie. In un certo senso, papa lo sto diventando lentamente, e temo che non lo sarò mai in misura completa. Forse è impossibile essere integralmente papa, cioè, vicario di Cristo. A rifletterci, è un compito terribile. Ebbene, certi atti e gesti compiuti nelle prime settimane dopo l'elezione, ora non potrei ripeterli; farei anzi il contrario.

L'AIUTANTE.

Sono profondamente commosso, Santità, di ricevere da voi confidenze talmente gravi. La mia ammirazione per Vostra Santità, già grande, ne è immensamente accresciuta... Se adesso, col vostro permesso, oso aggiungere qualche parola, è soltanto per riferirmi a un ordine di fatti ben diverso. Voi sapete senza dubbio dei negoziati sulla Sicilia del vostro predecessore Niccolò Quarto con re Carlo e con Jacopone d'Aragona. Vi è una continuità storica da salvaguardare. Oltretutto la Sicilia è sotto la sovranità feudale della Santa Sede.

CELESTINO QUINTO.

Il mio primo dovere, come papa, è di salvaguardare un'altra continuità, quella della fede cristiana. Se ora acconsentissi ad alcune esigenze del re, la tradirei.

L'AIUTANTE.

Vi riferite all'invito di benedire le truppe in partenza per la Sicilia?

CELESTINO QUINTO.

Avete indovinato.

L'AIUTANTE.

Voi sapete che è una spedizione legittima. Persistete nel vostro rifiuto?

CELESTINO QUINTO.

A qualunque costo. Ve lo ripeto una volta per sempre: non posso benedire alcuna impresa di guerra. Sapete a che cosa si riduce l'insegnamento morale di Cristo? Dovreste saperlo, poiché anche voi vi dichiarate cristiano; ma ve lo ricordo per il caso l'abbiate dimenticato. Si riduce a due parole: vogliatevi bene. Vogliate bene al prossimo, e anche ai nemici. Noi uomini siamo tutti figli dello stesso Padre.

L'AIUTANTE.

Santità, nessuno intende censurare i vostri pensieri e sentimenti nell'atto della benedizione. Ma per il re, come per l'esercito, è importante ch'essa abbia luogo. Essa sarà significativa anche per gli altri regnanti d'Europa.

CELESTINO QUINTO.

Cercate di capirmi, vi prego. Perfino se in un momento di debolezza io consentissi a impartire la benedizione che mi chiedete, mi sarebbe poi fisicamente impossibile eseguirla. Perché? Figlio mio, non dovrebbe essere difficile

immaginarlo. Il segno della benedizione cristiana è quello della Croce. Voi sapete, vero, che cos'è la Croce? E le parole della benedizione sono: in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Se ho ben inteso, voi mi avete suggerito di dare la benedizione ai soldati in procinto di partire per la guerra, pensando ad altro. Avete voluto scherzare? Sarebbe un orribile sacrilegio. Col segno della Croce e i nomi della Trinità, si può benedire il pane, la minestra, l'olio, l'acqua, il vino, se volete anche gli strumenti da lavoro, l'aratro, la zappa del contadino, la pialla del falegname, e così di seguito; ma non le armi. Se avete un assoluto bisogno di un rito propiziatorio, cercatevi qualcuno che lo faccia in nome di Satana. È stato lui a inventarle le armi.

L'AIUTANTE.

Voi sapete che altri papi, prima di voi, hanno benedetto delle guerre.

CELESTINO QUINTO.

Non sta a me di giudicarli. Io posso solo pregare Iddio di avere misericordia di essi.

L'aiutante si alza bruscamente, fa un rigido saluto militare e va via in gran fretta mentre sulla scena si fa buio.

IL RIMPIANTO DELLA VITA EREMITICA.

Quando torna la luce, si vedono riuniti nello studio del papa fra Bartolomeo, fra

Angelo e fra Ludovico. La loro conversazione s'interrompe al sopraggiungere del primo chierico.

PRIMO CHIERICO (a fra Angelo).

Sua Eminenza il cardinale Caetani insiste perché gli sia fissata un'udienza con Sua Santità. Pare che l'abbia già chiesta ieri senza risultato.

FRA ANGELO.

Ancora non posso dargli una risposta precisa.

PRIMO CHIERICO.

La richiesta è stata almeno inoltrata a Sua Santità?

FRA ANGELO.

Ti spiegherò. Siamo in epoca d'Avvento, come sai, e benché il Santo Padre abbia rinunciato quest'anno al suo abituale ritiro di quattro settimane, tuttavia consacra più tempo del solito alla lettura dei libri sacri, alla meditazione e alla preghiera. Noi non possiamo, di nostra iniziativa, andare da lui; dobbiamo aspettare di essere chiamati. Anche fra Ludovico, qui presente, che ora appartiene agli eremiti celestiniani, aspetta da ieri di essere ricevuto. (Dopo questa spiegazione, il chierico fa l'atto di andarsene, ma fra Angelo lo invita a restare) Puoi sederti con noi, se hai tempo.

Con un breve cenno fra Bartolomeo rassicura fra Ludovico sul conto del chierico. Dalla piazza arriva intanto un suono smorzato di cornamusa accompagnata dal piffero. Fra Angelo spalanca il balcone per facilitare l'ascolto.

PRIMO CHIERICO.

Quest'anno sono arrivati dagli Abruzzi più zampognari del solito. Se ne vedono a ogni crocicchio e davanti alle edicole sacre. Gli zampognari dicono di essere venuti in onore del Santo Padre, che è oriundo delle stesse montagne. Sarebbe bello se in qualche momento un'eco del suono arrivasse fino alle sue orecchie.

FRA BARTOLOMEO.

Questo accadde fin dalla prima sera di Avvento, ed egli ne rimase assai toccato.

FRA ANGELO.

Quella sera stavamo parlando appunto del Morrone. Egli si rammaricava con noi che quest'anno avremmo passato il Natale senza neve e senza la musica dei pastori. Nello stesso istante ci arrivò dalla piazza il suono degli zampognari. Egli mandò subito fra Bartolomeo a salutarli e gli affidò un regalo per essi.

FRA BARTOLOMEO.

Erano di Pescocostanzo e appena arrivati avevano chiesto alla gente dove si trovasse il papa.

FRA LUDOVICO.

Il nostro Celestino ricorda spesso il Morrone? Ne parla qualche volta con voi?

FRA ANGELO.

Sempre più di frequente, con aperta nostalgia. Anche i suoi sogni, ci ha detto,

sono ambientati in montagna.

FRA BARTOLOMEO.

La sua memoria degli anni più lontani della sua vita eremitica ha una freschezza quasi prodigiosa. Ora si lascia andare spesso ai ricordi, ci racconta episodi curiosi e scherzi, fino a dimenticare il presente.

FRA ANGELO.

Sono le sole occasioni in cui lo vediamo ridere di cuore.

PRIMO CHIERICO (con voce sommessa, piena di fervore).

Dovreste prendere nota dei suoi ricordi, io penso, per evitare che la memoria ne vada smarrita.

FRA BARTOLOMEO.

Non è facile trascrivere il suo modo di raccontare. C'è per esempio la storia dei suoi primi incontri con la volpe, che più tardi egli avrebbe chiamato suor Giuseppina. Furono incontri da piccola favola. La volpe si fermava all'entrata della grotta, lo osservava con diffidenza, pronta a fuggire al primo movimento di lui. Vieni avanti, lui le diceva, di che hai paura? Se hai paura di me, sei stupida, le diceva, sì, proprio stupida. Hai la fama di animale furbo e intelligente, ma, se hai paura di me, allora non è vero niente. Dovresti invece capire, le diceva, se hai un po' d'intelligenza, che questo sarebbe il caso di fare amicizia. Non sai cos'è l'amicizia? Oh, poveretta, ma allora sei veramente disgraziata. La volpe però non si fidava delle belle parole. Sino a che una notte fra Pietro fu svegliato da alcuni lamenti, simili a guaiti di cagnolino ferito, che arrivavano dalle vicinanze. Si alzò,

si mise a cercare, e alla fine trovò una volpe, la sua volpe, impigliata al laccio teso da qualche pastore. Egli la sciolse, e poiché negli sforzi per svincolarsi da sé la volpe si era ferita, la curò alla meglio. Così i due fecero amicizia. Fra Pietro non volle però addomesticarla. La volpe continuò a vivere come prima e rimase sempre un po' schizzinosa, ma non mancava di visitarlo ogni sera alla grotta. La notizia di quell'amicizia fu ben presto risaputa dai pastori della contrada, i quali rinunziarono a tendere altri lacci per catturare la bestiola.

FRA ANGELO.

Ci sarebbe anche la storia della vipera. Fra Pietro le estirpò il veleno dal palato e in seguito le mise il nome di suor Concettina, perché, diceva, somigliava a una pettegola a cui fosse stata tagliata la lingua; ma, a parte questo, egli usa aggiungere, era una cara figliola. Ci sarebbe anche la storia del grillo, che lui chiamava don Cicillo, e altre. Il nostro fra Bartolomeo viveva allora anche lui in montagna, a poca distanza da fra Pietro. Quando loro due si mettevano a raccontare, ogni tanto c'era da scomporsi dal ridere.

FRA BARTOLOMEO.

Facevamo anche penitenza, non crediate; però senza malinconia. Una mattina, passando davanti alla grotta di fra Pietro, egli mi fece cenno di tacere; più tardi mi spiegò che quella mattina era talmente felice da sentire crescere l'erba. Altre volte mi chiamò per mostrarmi qualche gemma spuntata su un ramo di spino. Ne era estasiato, come in presenza dell'atto di creazione.

FRA ANGELO.

Sarebbe impossibile perseverare nella vita eremitica senza una buona armonia

con la natura.

FRA BARTOLOMEO.

Ma, a ripensarci, vari particolari della vita di fra Pietro eremita mi sono rimasti misteriosi. Ad esempio, egli si atteneva rigorosamente alla regola benedettina per la divisione della giornata in ore di lavoro e di preghiera: perciò, anche durante la notte, egli interrompeva il sonno e si alzava per le preghiere stabilite. Malgrado ogni buona volontà, a me invece non riusciva di svegliarmi alle ore giuste. Nelle notti serene l'ora mi poteva essere indicata dal movimento delle stelle; era però un'indicazione silenziosa e per giovarmene sarei dovuto essere già sveglio. Chiesi a fra Pietro una spiegazione della sua puntualità. Non senti la campanella? lui mi rispose. Le prime volte egli aggiunse credevo che fossi tu a suonarla e solo in seguito mi accorsi che doveva trovarsi molto più vicina alla mia grotta. Non osai chiedergli altro. Egli prese però l'abitudine, all'inizio delle preghiere notturne, di cantare un salmo a voce spiegata; così, se il vento era favorevole, mi svegliavo anch'io.

Durante tutto il racconto, il chierico è rimasto ad ascoltare come incantato, seduto sul pavimento, accanto al frate. Appena fra Bartolomeo tace, fra Ludovico, che già da un po' manifestava un'evidente inquietudine, si alza in piedi e percorre la stanza in preda a viva agitazione.

FRA LUDOVICO.

Un uomo simile... Un simile cristiano... Perché non ci opponemmo con maggiore energia alla sua accettazione del pontificato? È stato un delitto irreparabile sacrificare un cristiano come lui in questo ambiente miserabile di

ambiziosi, d'intriganti e di canaglie. (A fra Angelo e fra Bartolomeo) A voi altri non vi tormenta il rimorso di non averlo dissuaso?

FRA ANGELO (a voce bassa, appena percettibile).

La lotta non è ancora finita.

FRA LUDOVICO.

Non puoi dir questo. Che la lotta sia già perduta, voi due (accennando anche a fra Bartolomeo) lo sapete al pari di me. E al pari del maggiore interessato. Se no, parliamoci francamente, perché tanta nostalgia del Morrone? Vi confesso che già da tempo il papa mi muove a pietà. Lo vedo nella curia come un candido agnello fra protervi caproni. (Pausa) Voi non ne siete persuasi? A che serve continuare a fingere?

FRA ANGELO.

Che cosa vuoi concludere?

FRA LUDOVICO.

La scommessa era perduta in partenza, quest'è la verità. Adesso è palese che dietro la cosiddetta elezione miracolosa di Perugia c'era una mistificazione.

FRA ANGELO (sbigottito).

Sei rimasto fissato lì? A che serve parlarne ancora?

Fra Bartolomeo sembra scuotersi dal suo torpore, si alza in piedi, vorrebbe parlare, poi fa un gesto di rassegnazione e torna a sedersi.

FRA ANGELO (a fra Ludovico).

Perché parli di mistificazione? Chi fu ingannato?

FRA LUDOVICO.

Noi, e con noi il popolo cristiano. Noi ci illudemmo che l'elezione di fra Pietro significasse il superamento delle rivalità che durante ventisette mesi avevano reso impossibile un accordo fra i cardinali, e quindi l'inizio di una nuova epoca nella storia della Chiesa. Invece è ormai chiaro che si trattò solo d'una tregua tra i vecchi litiganti, senza né vincitori né vinti. Perché quel momentaneo ripiego? Dato che nessuna fazione era disposta a capitolare, non c'era altra via d'uscita. I cardinali erano appena dodici e in tutte le votazioni, durante i ventisette mesi, nessun candidato aveva mai raccolto più di cinque voti. Non potevano mica continuare quel giuochetto all'infinito: a Roma, a Spoleto erano scoppiate sanguinose rivolte, l'amministrazione della Chiesa era paralizzata. Non rimaneva che una soluzione provvisoria: eleggere al pontificato un buon cristiano di provata ingenuità, estraneo agli affari del mondo, un uomo arrendevole che rispettasse gli interessi costituiti. In parole povere, far papa un uomo pio e disinteressato che non rubasse e lasciasse rubare quelli che, per tradizione di famiglia, per così dire, vi avevano diritto. L'uomo che sembrò il più appropriato per quel ruolo fu suggerito da re Carlo lo sciancato, che all'arte francese di sedurre unisce la furberia dei napoletani. I cardinali delle opposte fazioni, certamente rassicurati in anticipo, lo accettarono all'unanimità e perfino, da perfetti istrioni, si commossero e ci piansero sopra. (Pausa) Ma, per fortuna dell'onore cristiano, il nostro Celestino non è fatto del legno con cui si fabbricano le marionette. (Pausa) Come andrà a finire? Ne avete un'idea voi? Io no. Ma penso che la mistificazione non

possa durare ancora a lungo.

PRIMO CHIERICO (molto emozionato, si alza da terra, dove era rimasto seduto).

Scusate, mi permettete di parlare? Ecco, fra Ludovico, voi avete purtroppo ragione per quello che avete detto della curia. Ma se il Santo Padre potesse parlare direttamente al popolo... Ah, voi non c'eravate quando egli apparve qui, per la prima volta, al pubblico che gremiva la piazza e le vie vicine. La sua semplicità, la sua mansuetudine, il suo sorriso innocente portarono quella folla immensa al limite del delirio. Essa riscopriva, come in una visione miracolosa, la purezza e la santità del cristianesimo... Voglio confidarvi che nei giorni scorsi abbiamo discusso di questo a lungo, in un gruppo di giovani. Noi siamo convinti che, se il Santo Padre si rivolgesse direttamente al popolo, egli potrebbe ancora capovolgere la situazione.

FRA LUDOVICO.

Figlio mio, mi metti in grave imbarazzo. Non sono abituato a criticare l'entusiasmo, ma ora vi sono costretto. Vedi, gli entusiasmi delle folle sono fuochi di paglia, specialmente se hanno carattere festivo.

PRIMO CHIERICO.

Non si può accendere negli uomini un incendio che duri più a lungo d'un fuoco di paglia ?

FRA LUDOVICO.

Ebbene, cercherò di risponderti. Forse mi spiegherò meglio con un esempio.

Non fu un fuoco di paglia, ma un incendio durevole quello acceso, meno di cento anni fa, da San Francesco d'Assisi, e nonostante gli sforzi rabbiosi di molti pompieri, esso, qua e là, arde ancora. Perché? Ovunque San Francesco appariva, egli non invitava il popolo a festeggiare e a distrarsi, ma a convertirsi, a cambiare vita, a sostituire i frivoli piaceri del mondo con le gioie dello spirito, e ne dava l'esempio... Forse quello che mancò a San Francesco, per estendere l'incendio a tutta la cristianità, fu l'aiuto d'un papa come Celestino Quinto.

Durante il dialogo tra il chierico e Ludovico, i due monaci morronesi sono rimasti seduti, immobili e con lo sguardo a terra. Si fa lentamente buio.

UNA CONDIZIONE INSOPPORTABILE.

Dopo una breve pausa torna la luce. Celestino Quinto e il cardinale Caetani sono seduti di fronte.

CELESTINO QUINTO.

Scusatemi se vi ho fatto aspettare. Non è stata mancanza di riguardo. Come sapete, non potendo abolirle, ho ridotto le udienze. Prima di quest'anno, ho sempre dedicato l'Avvento alla meditazione e alla preghiera.

CARDINALE CAETANI.

Ma ora siete papa.

CELESTINO QUINTO.

Sì, ho imparato a mie spese che è difficile essere papa e rimanere buon cristiano.

CARDINALE CAETANI.

Io penso che sia possibile, ma in maniera diversa, com'è naturale. Quanto più si sale nella gerarchia della Chiesa e dello Stato, tanto più aumentano i doveri e di conseguenza si riduce la libertà personale.

CELESTINO QUINTO.

È proprio come dite voi. L'esercizio del comando asservisce, cominciando da quelli che l'esercitano. Resta da chiarire perché tanti vorrebbero comandare.

CARDINALE CAETANI.

La spiegazione mi sembra facile. L'uomo brama il comando più della libertà e della virtù. Santità, temo che voi non conosciate l'uomo.

CELESTINO QUINTO.

Il disprezzo dell'uomo l'incoraggia a essere spregevole. L'uomo vizioso si giustifica dicendo: Non è forse questa la natura dell'uomo? Che posso farci? Il concetto cristiano dell'uomo è invece nobilissimo.

CARDINALE CAETANI Il concetto sì, ma la realtà?

CELESTINO QUINTO.

La realtà è molteplice, lo ammetto. Ma il cristianesimo chiama l'uomo a elevarsi dalla sua pesantezza animalesca.

CARDINALE CAETANI.

Santo Padre, volete permettermi una domanda indiscreta? Nella vostra accettazione del pontificato, non contribuì in nulla il desiderio di comandare?

CELESTINO QUINTO.

In un modo molto confuso e anche infantile, senza dubbio. Ne ho parlato a lungo col mio confessore e sto eseguendo la penitenza.

CARDINALE CAETANI.

Perdonatemi l'indiscrezione e parliamo d'altro. Ho saputo del vostro urto col re e col suo aiutante militare. Me ne rallegro. Ora posso dirvi con franchezza che eravamo in parecchi a vedere con sospetto la vostra familiarità col re.

CELESTINO QUINTO.

Il dissenso col re mi ha fatto soffrire, perché gli ero e gli sono affezionato. Ma questo conflitto mi è stato di grande aiuto. Se non sembro immodesto, vorrei dire che ora vedo con maggiore chiarezza parecchie verità importanti.

CARDINALE CAETANI.

Non pensate che alcune vostre precedenti concessioni al re dovrebbero essere annullate? L'avete perfino nominato senatore di Roma, nonostante che la nostra costituzione proibisca di eleggere a quella dignità un re o un principe regnante.

CELESTINO QUINTO.

È stato uno sbaglio, lo ammetto, è stato un gesto ingenuo.

CARDINALE CAETANI.

Così lo giudico anch'io, non di più.

CELESTINO QUINTO.

Riconosco a voi, nei riguardi del re di Napoli, il merito della maggiore coerenza fra tutti noi. Ho risaputo che a Perugia foste voi a salvare la dignità del Sacro Collegio nell'opporvi alla presenza del re nel conclave.

CARDINALE CAETANI.

Era una pretesa inaudita, eppure nessuno osava protestare in sua presenza. Forse Vostra Santità ignora fin dove arrivi l'inframmettenza di questo re nelle cose nostre. Potete farvene un'idea se vi dico che la maggioranza dei cardinali riceve da re Carlo una pensione annua. L'accettano perfino alcuni di essi che sono straricchi.

CELESTINO QUINTO.

È dunque vero che la ricchezza rende sempre più avidi. Non basta ai signori cardinali la vendita delle sinecure?

CARDINALE CAETANI.

Non esageriamo. Nel commercio delle sinecure è più il fumo che l'arrosto, ed è difficile abolirlo. È una pratica che ha dietro di sé antiche tradizioni. D'altra parte anche gli uomini corrotti possono far comodo. Lasciati liberi nei loro vizi, essi possono essere zelanti nel resto.

CELESTINO QUINTO.

Quale resto? Il risanamento dei costumi?

CARDINALE CAETANI.

Perché no? S'intende il costume degli avversari. (Ride.)

CELESTINO QUINTO.

Voi ridete? A me verrebbe piuttosto da piangere. (Pausa) Stamane è venuto da me uno dei Colonna a farmi, chiaro e tondo, un discorso di questo genere: poiché l'ultimo appalto importante l'avete attribuito agli Orsini, il prossimo naturalmente spetta a noi.

CARDINALE CAETANI.

I Colonna non conoscono le buone maniere. D'altra parte gli Orsini si vantano un po' troppo di avere il papa dalla loro. Pare che uno di essi, alcuni anni fa, vi abbia dato i mezzi per costruire la badia di Santo Spirito a Sulmona.

CELESTINO QUINTO.

Non ne feci un uso personale e non m'impose speciali obblighi.

CARDINALE CAETANI.

Lo credo. In quanto agli appalti, a me pare che il criterio più opportuno da seguire sia un'accorta giustizia distributiva.

CELESTINO QUINTO.

Una giustizia pura e semplice non sarebbe preferibile? Ma io stesso non vedo

come.

CARDINALE CAETANI.

Le grandi famiglie sono una realtà che non può essere ignorata.

CELESTINO QUINTO.

Di fronte alla grandezza del popolo di Cristo esse sono però ben poco.

CARDINALE CAETANI.

Chiunque conosce la storia sa che esse sono la gloria e la forza della Chiesa.

CELESTINO QUINTO.

Se permettete l'espressione volgare, ne sono anche le sanguisughe. A voi non pare?

CARDINALE CAETANI.

Quelle innocenti bestiole le vendono gli speziali, ed è segno che possono fare del bene. Forse anche la Chiesa ne ha bisogno. Ma a chi vorreste affidare i grandi affari, se non alle famiglie ricche? Sono le sole che posseggano i mezzi necessari per condurli a buon fine.

CELESTINO QUINTO.

E per trarne pingui profitti.

CARDINALE CAETANI.

Ogni affare è un rischio, e ogni rischio merita un premio.

CELESTINO QUINTO.

Se il premio è esorbitante?

CARDINALE CAETANI.

Fate controllare i costi.

CELESTINO QUINTO.

Da chi? Dai loro parenti che comandano nella curia? Sarebbe aggiungere al danno le beffe; ed io non me ne intendo: vengo da una famiglia di povera gente. Mia madre sapeva contare solo fino a cinque.

CARDINALE CAETANI.

Ah, beato voi. Per la salvezza dell'anima la povertà è una vera fortuna.

CELESTINO QUINTO.

Lo dite per celia?

CARDINALE CAETANI.

Mai oserei.

CELESTINO QUINTO.

Ma se considerate sul serio la povertà una condizione favorevole alla salute dell'anima, perché non rinunziate alle vostre ricchezze? L'anima non è il bene supremo?

Il cardinale guarda il papa sorpreso, poi scoppia a ridere.

CARDINALE CAETANI.

Sapete che vi sono degli imbecilli i quali pretendono che voi siate privo di senso di umorismo?

CELESTINO QUINTO.

Non al punto da non apprezzare ora il vostro sarcasmo. (Il cardinale accenna a voler aggiungere qualcosa per attenuare il senso delle sue parole, ma il papa prosegue senza badargli) Sì, riconosco che è stato di cattivo gusto prendere alla lettera il vostro elogio della povertà. Ma torniamo al nostro discorso sulla cosiddetta giustizia distributiva. Il mio compito sarebbe dunque di ripartire equamente i privilegi, le dispense, le sinecure, gli appalti, le altre ruberie alle varie fazioni rappresentate nella curia. Ebbene, col passare del tempo, questo mi sta diventando insopportabile.

CARDINALE CAETANI.

Non c'è nulla da fare. Avete cercato di modificare la composizione della curia affidandovi ai consigli del re. Quale miglioramento avete constatato dopo la nomina dei nuovi cardinali?

CELESTINO QUINTO.

Nessuno e ne ho tratto la conclusione che il difetto non è tanto nelle persone, quanto nel sistema. Bisognerebbe ridurre i poteri della curia e restituire ai vescovi le facoltà di cui disponevano nei primi tempi apostolici.

CARDINALE CAETANI (leva le braccia in alto in segno di sorpresa e indignazione). Che dite? Ah, no, mai, a nessun costo. Sarebbe un colpo mortale all'unità della Chiesa già così fragile e traballante. Al contrario, Santità, al contrario, la Chiesa ha bisogno più che mai di stare unita, per difendere le sue prerogative e imporsi ai principi e agli Stati. Non vi rendete conto che se concedessimo l'autonomia ai vescovi francesi, in breve tempo li perderemmo?

CELESTINO QUINTO.

Può darsi, ma la dominazione assoluta della curia romana mi sembra ancora più perniciosa, perché sta disgustando dal cristianesimo gli spiriti meglio disposti.

CARDINALE CAETANI (ancora acceso di sdegno).

Peccato che pensieri di questo genere non li abbiate manifestati pubblicamente prima del voto del conclave, e che nessuno di noi abbia saputo, neppure lontanamente, prevederli.

CELESTINO QUINTO (sorridente).

Mi crederete se vi assicuro che da parte mia non vi era dissimulazione? È solo di recente, guardandomi attorno come papa, che sono arrivato a queste conclusioni. Ora, voi avete inteso dire che, se foste stato in grado di prevederlo, il vostro voto e quello degli altri cardinali sarebbe stato diverso? Ne sono convinto io pure. Ma nessuno, neanche il Sacro Collegio, può limitare la libertà dello Spirito Santo: quello che egli fece, può disfarlo anche prima che io muoia.

CARDINALE CAETANI. (con ansia non dissimulata)

Santità, cosa intendete dire?

CELESTINO QUINTO.

Lo saprete in modo esplicito ben presto e ne avrete, personalmente, una grande gioia.

Il cardinale sorride e in un moto d'irresistibile gratitudine s'inginocchia ai piedi del papa che gli impartisce la benedizione. Si fa buio.

IL GRAN RIFIUTO.

Al ritorno della luce fra Bartolomeo, fra Angelo e fra Ludovico sono indaffarati a preparare la stanza per l'imminente concistoro. Fra Angelo depone sul tavolo con grande cura il manto porporino, la stola e la tiara che il papa indosserà per l'allocuzione ai cardinali. Fra Bartolomeo e fra Ludovico collocano, a breve distanza dall'ingresso del salone, una poltrona sopra una predella, a modo di trono. L'azione si svolge silenziosa; l'aspetto dei tre frati è grave e preoccupato. Nel vano della porta appare il primo chierico che reca una poltroncina.

PRIMO CHIERICO (a fra Angelo).

Dove vanno messe le poltroncine?

FRA ANGELO.

Non qui, bisogna allinearle nel salone, esse sono per i cardinali.

PRIMO CHIERICO.

Non ce ne vuole qualcuna accanto al trono del Santo Padre?

FRA ANGELO.

Egli ha detto di volere accanto a sé, in questa occasione, solo persone fidate, quindi nessun cardinale. Statemi vicini voi tre, egli ha detto e, se lo gradiscono, anche i due chierichetti.

Arriva quasi di corsa il secondo chierico, che dimostra grande ansia ed emozione.

SECONDO CHIERICO.

È vero che il Santo Padre vuole abdicare?

Nessuno gli risponde, il chierico ne trae triste conferma e dà in singhiozzi.

PRIMO CHIERICO (gli si avvicina per parlargli sottovoce).

Non c'è più niente da fare, sai, poi ti spiegherò.

SECONDO CHIERICO.

Com'è possibile? C'è proprio da impazzire. Non è mai accaduto nulla di simile.

PRIMO CHIERICO.

Hai ragione, mai. Eppure i cardinali non muoveranno obiezioni, vedrai.

SECONDO CHIERICO.

I cardinali no, sfido io; ma i buoni cristiani? Il Santo Padre dunque ci abbandona. Com'è possibile? Non è una fuga?

FRA LUDOVICO (che ha udito la protesta concitata del chierico).

No, figlio mio, non è una fuga, è un atto di coraggio, un gesto di lealtà verso se stesso e verso gli altri.

SECONDO CHIERICO.

Non è mai accaduto nulla di simile.

FRA LUDOVICO.

Non è del tutto esatto. Nella storia della Chiesa, la parola mai è fuori luogo. Tutto l'umanamente accadibile, vi è già accaduto. Il solo fatto sovrumano è che essa esista ancora.

SECONDO CHIERICO.

C'è una domanda che ho già udita da altri: un eletto dello Spirito Santo può rinunciare al trono? Lo Spirito Santo si era dunque sbagliato?

FRA LUDOVICO.

No, Egli è infallibile. E perché non ammettere che anche questa abdicazione sia ora ispirata da Lui?

Irrompe nella stanza l'aiutante militare del re e, poiché i presenti non gli fanno caso, egli si rivolge a tutti ad alta voce.

L'AIUTANTE.

Sono inviato da Sua Maestà per invitare il Santo Padre a un colloquio urgente, a palazzo reale oppure qui, secondo la preferenza di Sua Santità.

FRA ANGELO.

L'augusta richiesta sarà portata a conoscenza di Sua Santità appena possibile.

L'AIUTANTE.

Sua Maestà attende una risposta immediata.

FRA ANGELO.

Sarà immediata, com'è ovvio, non appena Sua Santità l'avrà accolta.

L'aiutante si dirige decisamente verso la cella della clausura, ma è preceduto da fra Ludovico che gli sbarra l'entrata.

FRA LUDOVICO.

Vi avverto che non tolleriamo prepotenze.

Dopo un istante di riflessione, l'aiutante in gran fretta torna indietro sui suoi passi. Attraverso il vano della porta s'intravedono intanto alcuni prelati e altri personaggi, anch'essi accorsi per avere conferma o smentita della sensazionale notizia dell'abdicazione; ma fra Bartolomeo li tiene a bada e impedisce che entrino nell'anticamera. Dal brusio che ne risulta, si distinguono poche esclamazioni isolate.

VOCI

«Ma com'è possibile? È mai accaduto uno scandalo simile?»

«Dunque è vero? Gesù, Gesù, in che tempi viviamo.»

«Lo Spirito Santo si sbagliò a Perugia o si sbaglia adesso? Eh, eh, eh, di qui non si scappa, aut, aut.»

«L'ultima parola, vedrete, la dirà la Sorbona».

Fra Bartolomeo socchiude i battenti della porta e vi rimane a guardia, assieme ai due chierici, per evitare che entrino degli estranei. Ma subito dopo arriva il cardinale Caetani, al quale senz'altro si fa largo; prima di procedere egli s'intrattiene familiarmente coi due chierici.

FRA ANGELO (a fra Ludovico).

Ecco il futuro papa. Egli si è accaparrato l'appoggio degli Orsini e quindi ha già la maggioranza del Sacro Collegio. Il prossimo conclave sarà, diversamente da quello di Perugia, uno dei più brevi della storia della Chiesa.

CARDINALE CAETANI (avanza nell'anticamera e chiama a sé fra Ludovico e fra Angelo).

Il Santo Padre è nella sua cella?

FRA ANGELO.

Sì, ma non possiamo disturbarlo.

CARDINALE CAETANI.

È giusto. Egli ha più che mai bisogno di raccoglimento e di calma.

FRA LUDOVICO.

Non preoccupatevi, non l'abbiamo mai visto così sereno come in questi giorni.

CARDINALE CAETANI.

Tanto meglio. Gli direte dunque, da parte mia, di non temere alcuna opposizione nel concistoro. La maggioranza è per l'accettazione silenziosa della dichiarazione che abbiamo concordata assieme.

FRA ANGELO.

E la minoranza che dirà?

CARDINALE CAETANI.

È perplessa, acefala e anch'essa tacerà. Il vero pericolo è fuori del concistoro.

FRA ANGELO.

Il re ha fatto chiedere al Santo Padre un colloquio urgente.

CARDINALE CAETANI.

Spero che egli lo rifiuti, almeno fino a dopo la cerimonia. Davanti al fatto compiuto il re finirà, presto o tardi, col rassegnarsi, anche se alcuni consiglieri gli stanno suggerendo delle pazzie.

FRA LUDOVICO.

Quali consiglieri e quali pazzie?

CARDINALE CAETANI.

Dalla prima notizia dell'abdicazione, il campo dei Colonna è caduto in uno stato di autentica isteria. Essi sono, forse lo sapete anche voi, avventurieri senza scrupoli, capaci di ogni misfatto, Qualcuno di essi si è ora improvvisato teologo e va blaterando che l'abdicazione sarà nulla e il nuovo conclave illegale. Col pretesto di salvaguardare la pace religiosa del regno, essi pertanto hanno chiesto al re d'impedirlo con la forza.

FRA ANGELO.

Il re è d'accordo?

CARDINALE CAETANI.

Non ancora. Egli ha chiesto consiglio a Parigi e questo potrà avere gravi conseguenze.

FRA LUDOVICO.

Non certo per il nostro Celestino, che da stasera sarà fuori giuoco.

CARDINALE CAETANI.

Non fatevi illusioni. Un mancato riconoscimento dell'abdicazione da parte dei vescovi francesi provocherebbe uno scisma. Avremmo due papi, Celestino Quinto e quello che sarà nominato dal nuovo conclave.

FRA ANGELO.

Non è da temere che il nostro Celestino si presti all'operazione.

CARDINALE CAETANI.

I francesi, voi non li conoscete, possono anche fare a meno del suo consenso. Potranno impadronirsene, isolarlo e condurlo a Lione o altrove, tenendolo all'oscuro delle conseguenze.

FRA ANGELO.

Non vi pare una visione con troppi se?... Se il re di Napoli... Se i vescovi francesi... Se il prossimo conclave... Mentre noi abbiamo già abbastanza da preoccuparci per la giornata di oggi.

CARDINALE CAETANI.

Avete ragione. Ma non è prematuro pensare a dove Celestino andrà stasera o domani lasciando questa sede. Un eremita può anche dormire sotto i ponti, non un papa e nemmeno un ex papa.

FRA ANGELO.

Abbiamo pensato che...

FRA LUDOVICO (lo interrompe, mosso da diffidenza verso il cardinale).

Non ci abbiamo ancora pensato.

CARDINALE CAETANI.

Ditegli che la mia casa di Anagni è a sua disposizione. Egli vi si troverà al sicuro e non gli mancherà nulla. Comunque, per evitargli grossi dispiaceri, da questo momento ci conviene agire di comune accordo e con discrezione.

FRA ANGELO.

Beninteso, riferirò al Santo Padre ogni vostra parola.

Dal salone giungono voci e rumori indistinti.

CARDINALE CAETANI.

Cominciano ad arrivare i cardinali. Non permettete a nessun altro di entrare in questa stanza.

I due frati salutano con un breve inchino il cardinale che torna nel salone.

FRA LUDOVICO.

Con la dovuta discrezione, penso che saremo d'accordo: né Anagni, né Lione.

FRA ANGELO.

Siamo intesi, né la padella, né la brace. Il nostro piano per Celestino resta immutato.

Dalla piazza arriva un rumore crescente di manifestazione popolare, in cui agli inni sacri si uniscono grida di abbasso ed evviva. I frati e i chierici accorrono al balcone.

FRA BARTOLOMEO. Cos'è? Che succede?

PRIMO CHIERICO.

Dev'essere la processione di Santa Lucia, oggi è il 13 dicembre.

SECONDO CHIERICO.

La processione di Santa Lucia non è mai passata di qui, che stranezza.

Il significato dell'insolito itinerario della processione comincia a diventare più chiaro appena essa si avvicina alla residenza del papa. A un certo punto sembra che le grida provengano dall'interno del palazzo. La porta di destra dell'anticamera papale, quella riservata al re e agli alti dignitari della corte, si spalanca di colpo. Vi appare per un istante l'aiutante del re, che subito si ritira per cedere il passo a un gruppo di popolani cenciosi, stretti attorno a un labaro con l'immagine di Santa Lucia. L'inaspettata irruzione oltrepassa di poco la soglia della porta. Le persone presenti nella sala fanno subito barriera davanti all'ingresso della clausura; mentre, nel lato opposto, dal salone in cui sono riuniti i cardinali, appare il cardinale Caetani che, dopo un rapido sguardo per capire quello che succede, si ritira, chiudendo la porta dietro di sé. L'uomo che regge il labaro si avvanza d'un passo e grida:

«Viva Santa Lucia, viva il papa, viva il re».

Il grido è ripreso dai suoi compagni che agitano in aria i loro berretti. Qualcuno apporta al grido una variante che gli altri ripetono:

«Viva il papa e abbasso i cardinali».

Gli occhi si fissano sulla porticina della clausura. Essa si apre e appare l'alta e solenne figura del papa. I presenti, compresi i popolani, lo salutano con una breve genuflessione; solo i due chierici restano in ginocchio. Il papa sembra sofferente ma sereno; egli procede lentamente fino al centro della sala e si pone di fronte al gruppo dei popolani. Il portabandiera alza il labaro e ripete in coro coi suoi compagni:

«Viva Santa Lucia, viva il papa, viva il re».

CELESTINO QUINTO (con voce stanca e mansueta).

Chi vi ha condotti fin qui? Come siete arrivati a quella porta, riservata al re?

IL PORTABANDIERA.

Santo Padre, vi parliamo a nome del popolo, rimanete con noi. Non abbandonateci, non abbandonate il gregge ai lupi.

UN SECONDO POPOLANO.

Mandate via i cardinali e rimanete col popolo e col re.

TERZO POPOLANO.

I cardinali sono la rovina della Chiesa come i baroni sono la rovina del Regno. Non ci lasciate.

I POPOLANI (in coro).

Santo Padre, liberate la Chiesa dalla curia di Roma.

QUARTO POPOLANO.

Se ce li consegnate, Santità, vi liberiamo noi dai cardinali farabutti.

CELESTINO QUINTO.

Come osate pronunciare parole di violenza in presenza del papa? (Pausa)
Ascoltatemi. Se una persona ha la cancrena in un braccio o in un piede, può essere salvata tagliando la parte malata. Ma se la malattia è penetrata in molte parti del corpo, non si può tagliare.

IL PORTABANDIERA.

Che c'è da fare in quel caso?

CELESTINO QUINTO.

Preghiamo assieme. Ripetete dopo di me, ogni frase che io pronunzierò. Sarò breve. (A mani giunte il papa comincia la preghiera) Padre nostro che sei in cielo in terra e in ogni luogo...

I POPOLANI E I RELIGIOSI PRESENTI.

Padre nostro che sei in cielo in terra e in ogni luogo...

CELESTINO QUINTO

Venga il tuo Regno...

I MEDESIMI.

Venga il tuo Regno.

CELESTINO QUINTO.

Ora vi do la benedizione. (Col braccio destro egli traccia nell'aria il segno della croce, mentre a loro volta anche i popolani si segnano) E adesso, per favore, andate con Dio e cercate di essere buoni.

I popolani si ritirano e fra Bartolomeo si affretta a chiudere la porta alle loro spalle. Il papa si avvede che i due chierici sono rimasti in ginocchio e uno di essi anzi non riesce a nascondere le lagrime.

CELESTINO QUINTO

Miei cari, alzatevi. Spero che l'incidente di poco fa non vi abbia turbato. (Egli si curva per aiutarli a rialzarsi.)

SECONDO CHIERICO (trattiene a stento i singhiozzi).

Santo Padre, anche se quegli uomini si sono espressi con parole rozze, essi rappresentano il sentimento della maggioranza dei fedeli. Ascoltate il popolo, Santità, "vox populi, vox Dei".

Nel frattempo il clamore della folla adunata sotto le finestre del palazzo si riaccende con maggiore violenza, forse perché informata dell'inutilità del colloquio dei propri rappresentanti col papa.

CELESTINO QUINTO (ai due chierici).

Amo il popolo, ma non d'un amore cieco. Anch'io vengo dal popolo e lo conosco bene. Esso può essere facilmente ingannato, eccitato, illuso. Vi siete chiesto chi abbia informato quella folla della mia decisione? In quali termini? Chi ha dato ordine di deviare la processione di Santa Lucia dal suo corso tradizionale e di portarla sotto le mie finestre? No, non è vero che la voce del popolo sia sempre la voce di Dio. Non dimenticate che fu il popolo a chiedere la liberazione di Barabba e la crocifissione di Cristo. Che ne può sapere il popolo del terribile esame di coscienza che ho dovuto affrontare nei giorni scorsi? Bisogna amare il popolo, ma nessuno schiamazzo di folla deve mai prevalere sulla voce della coscienza. Certo, figli miei, mi dispiace di andare lontano da voi e di non vedervi più.

PRIMO CHIERICO.

Portateci con voi.

SECONDO CHIERICO.

Non ci abbandonate. Permetteteci di seguirvi.

CELESTINO QUINTO.

Seguirmi dove? Il poco tempo che mi resta, figli miei, vorrei passarlo in pace, in qualche grotta della Maiella, lontano dagli intrighi, dalle rivalità, dalle invidie, dalle cupidigie... La pace, non desidero altro.

FRA ANGELO.

Santo Padre, mi occuperò io di questi due nostri giovani amici.

Il papa assentisce, e poiché lo schiamazzo della folla non accenna a diminuire, egli fa cenno a fra Bartolomeo di chiudere le imposte del balcone e di tirare le tende. Cessano i rumori esterni, e poiché per un istante si fa quasi buio, fra Angelo e fra Ludovico accendono i ceri di vari candelieri. Nella penombra da cripta si svolge l'atto della vestizione pontificale che procederà alla svelta. Il papa è assistito da fra Bartolomeo e fra Angelo che gli porgono l'anello, il manto porporino, la stola e la mitra.

CELESTINO QUINTO.

Fratelli miei, non perdiamo più tempo, sono pronto.

Fra Ludovico spalanca i battenti della porta comunicante col salone in cui sono radunati i cardinali e il papa prende posto sul trono. Fra Bartolomeo e fra Angelo s'inginocchiano ai suoi lati; fra Ludovico e i due chierici un po' più indietro. Regna un silenzio assoluto. Il papa è illuminato di faccia dalla luce intensa che emana dal salone.

CELESTINO QUINTO (ad alta voce).

La pace sia con voi.

I CARDINALI (a voce altissima).

E con lo spirito tuo.

CELESTINO QUINTO.

Preghiamo.

Al termine della preghiera silenziosa, il papa si fa il segno della croce.

CELESTINO QUINTO.

Miei fratelli in Cristo, voi conoscete già il motivo della convocazione di questo concistoro straordinario. Non ho dunque bisogno di esordio e dirò lo strettamente necessario. Sappiate pertanto che tacerò sul fondo della questione, su quello che penso cioè della situazione della Chiesa nel mondo d'oggi, poiché non è questione che si possa risolvere oggi, né io ho avuto manco la possibilità di affrontarla, né voi siete in grado di risolverla, né vedo chi altro, tra gli uomini d'oggi, lo possa. Vi parlerò quindi solo di me e dell'atto che sto per compiere e vi prego di ascoltarmi in silenzio, di risparmiarmi interruzioni, domande, commenti, proteste e

suppliche. Almeno in questo ultimo incontro cerchiamo di essere fra noi caritatevoli e leali.

Fra Angelo porge al papa una cartella in cui scritta la formula dell'abdicazione.

VOCE DAL SALONE.

Beatissimo Padre...

CELESTINO QUINTO.

Vi ho invitato ad ascoltarmi senza porre domande.

LA STESSA VOCE.

Non è una domanda, è un suggerimento per inserire il vostro atto nel diritto canonico.

CELESTINO QUINTO.

Chi siete?

LA VOCE.

Matteo Orsini.

CELESTINO QUINTO.

Dite.

MATTEO ORSINI.

Beatissimo Padre, giacché siete sì fermo sul vostro proposito, si faccia la

vostra volontà. Però, se volete che la vostra rinuncia sia rata e stabile, definite anzitutto, con speciale costituzione, potere il papa per legittime cause fare rinuncia dei papato e potere i cardinali accettarla.

CELESTINO QUINTO.

Così sia. Formulate voi stesso questo nuovo principio che, in grazia dell'autorità che in questo momento ancora detengo, io accetto e decreto. (Apre la cartella consegnatagli da fra Angelo e a voce alta e lenta legge) Ascoltate: "Io Celestino, mosso da ragioni legittime, per bisogno di umiltà, di perfezionamento morale, e per obbligo di coscienza, come pure per indebolimento fisico, per difetto di dottrina e per la cattiveria del mondo; al fine di recuperare la pace e le consolazioni del mio precedente modo di vivere, con tutto l'animo e liberamente mi dimetto dal Pontificato, espressamente fo rinuncia del seggio, della dignità, del peso e dell'onore, dando da questo istante piena e libera facoltà al Sacro Collegio dei cardinali di scegliere e provvedere, per via canonica, di nuovo Pastore la Chiesa universale".

Terminata la lettura si levano dal salone mormorii ed esclamazioni, energicamente zittiti dalla maggioranza dei presenti. Il papa dimissionario scende dal trono e, alla vista di tutti i presenti, si toglie l'anello, la mitra, la stola e il manto, deponendoli sul pavimento accanto a sé. Con l'aiuto di fra Ludovico indossa quindi di nuovo il rozzo saio degli eremiti. Dopodiché fra Bartolomeo chiude i battenti della porta e Celestino si dirige in silenzio verso la sua cella.

FRA ANGELO (a fra Ludovico).

Ora possiamo dire di avere assistito alla fine d'una strana avventura.

FRA LUDOVICO.

Non è ancora la fine, io temo. (Rivolto al pubblico) Abbiate ancora un po' di pazienza. Non è ancora la fine.

Buio.

Fine del secondo tempo.

4. SULMONA, GENNAIO 1295.

LA DUPLICE CACCIA A PIER CELESTINO.

A scena semibuia e vuota, arrivano affievoliti dalla distanza alcuni squilli di tromba d'un banditore pubblico, seguiti dalla enunciazione del bando, del quale sono comprensibili però alcune frasi staccate: "Il nuovo papa Bonifacio... l'ex papa Celestino... ordine di cattura...", accompagnate da accoglienze ostili sotto forma di fischi e altri rumori da parte degli uditori. Dopo un po' appare sulla scena, camminando svelatamente all'indietro, il banditore, che è il Cerbicca a noi già noto: egli è vestito al solito modo bizzarro e stravagante e regge con una mano una tromba e con l'altra trascina un sacco già pieno a metà. Cerbicca è inseguito da lazzi e proteste e dal lancio di torsoli di cavoli, di rape e di mele e pere marce, per opera di persone che a causa del buio non si vedono; ed egli raccoglie e mette nel sacco quella parte dei commestibili lanciati contro che, anche minimamente, gli sembra utilizzabile.

CERBICCA (compie gesti di goffa riverenza verso l'invisibile pubblico).

Vi ringrazio, miei generosi ammiratori, vi ringrazio di cuore per la vostra solidarietà e i vostri doni. In quanto a questi, vorrei solo suggerirvi di mandarmi, se potete, meno torsoli di cavoli e più rape; si capisce, se potete.

Dopo aver bevuto un sorso, forse d'acquavite, da un bottiglino che estrae da una tasca segreta, egli dà nuovamente fiato alla tromba, lascia al pubblico del vicinato il

tempo di affacciarsi alle finestre o di scendere per strada e quindi con voce stentorea ripete il bando.

CERBICCA.

Si fa sapere allo spettabile pubblico di Sulmona che Sua Maestà il re di Napoli e Sua Santità il nuovo papa Bonifacio (questo nome suscita qualche fischio e il lancio d'alcuni ortaggi) ...vi stavo dicendo che questi due importanti personaggi, voi li potete stimare come credete, che a me non me ne importa proprio niente, stanno assai preoccupati di non sapere dove diavolo si trovi e che stia combinando l'ex papa Celestino, scappato da Napoli di notte tempo, come sapete, senza lasciare un indirizzo. (Grida di buffone, pagliaccio, venduto e il lancio di altri torsoli interrompono di nuovo il banditore) Vi stavo dicendo che essi stanno assai impensieriti che il nostro amato Celestino se lo rubino i francesi e perciò desiderano che Celestino sia preso, ovunque si trova, e consegnato, per amore o per forza, alle nostre legittime autorità che penseranno di metterlo al sicuro in qualche carcere nostrano, dove, come è noto a molti di noi, si sta meglio che in qualsiasi altro posto, specialmente in quanto a schifezza. (Una rapa colpisce in testa il banditore e lo fa barcollare; egli però, subito dopo, continua imperterrito) Adesso viene il più importante, fate dunque attenzione, nell'interesse vostro e della vostra famiglia. Chiunque, mosso da nobili sentimenti cristiani e patriottici, farà la spia e faciliterà la cattura di esso Celestino, riceverà un premio... (Gli urli degli ascoltatori rendono incomprensibile la descrizione del premio) ...Mentre sarà rinchiuso in carcere ogni vigliacco che, in un modo o nell'altro, lo aiutasse a nascondersi.

La fine del bando provoca, contro il Cerbicca, nuovi lanci di rifiuti di cucina e

altre immondizie solide, che lui esamina con attenzione allo scopo già indicato. Dopodiché egli si fa avanti sul proscenio e si siede per terra, tenendo ai lati la tromba e il sacco.

CERBICCA (al pubblico).

Spero che avrete ammirato come, anche da banditore, io sappia cavarmela, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, mentre il mio vero mestiere, come sapete, è proprietario agricolo. Il banditore titolare, che io sostituisco, è malato, almeno così lui pretende. Egli stava benissimo fino al momento in cui gli hanno letto il bando di oggi; allora è bruscamente impallidito e ha perso la voce. Ha detto (Cerbicca imita la voce d'un afono): Volentieri, ma non posso, parola d'onore, non posso, non sentite che non ho più voce?. Strana malattia. Come il banditore, c'è qui parecchia altra gente che in questi giorni ha misteriosamente perduta la voce. Tra esse, il parroco don Costantino, che anche voi conoscete, il quale avrebbe dovuto leggere il bando dal pulpito. (Cerbicca imita di nuovo la voce d'un afono.) Non posso ha risposto mi manca la voce, non sentite che mi manca la voce?. Il bando è stato allora affisso sulle porte delle chiese, per ordine del Grande Giustiziere; ma su nessuna porta è rimasto a lungo, probabilmente per difetto della colla con la quale era stato appiccicato. Strana colla. Tutte queste stranezze forse si spiegano col fatto che, fino a qualche settimana fa, i medesimi gentiluomini che ora stanno organizzando la caccia al nostro Celestino, lo portavano ai sette cieli. Nessuno ha dimenticato lo spettacolo di quando egli, appena tre o quattro mesi fa, partì di qui col corteo diretto all'Aquila, per la solenne incoronazione papale. A cavalcioni d'un asino, col re da una parte e il principe ereditario dall'altra che reggevano le briglie, egli era confuso e timido, come lo saremmo stati io o voi al suo posto. Il nuovo papa divenne per la gente di

qui un nuovo Gesù Cristo, e i monaci celestini diventarono di colpo i padroni della piazza, erano loro, purtroppo, che facevano il bello e cattivo tempo. Siccome vedo che siete ansiosi di sapere quello che io ne pensi, ve lo dico in due parole. Pier Celestino, così adesso viene chiamato, è un essere al quale francamente è impossibile non voler bene; forse, anzi senza forse, è un pazzo, ma un pazzo simpatico. Dei suoi monaci invece preferirei non parlare. Eppure anch'io a un certo momento cercai d'intrufolarmi fra essi; dato che, disgraziatamente, se uno è nei grandi affari, com'è il mio caso, se non è uno stupido, deve per forza mettersi dalla parte di chi comanda. Così una sera andai in un'adunanza per la formazione d'una nuova confraternita, che si tenne nel cortile d'un convento, ed ero rassegnato anch'io a farne parte. Per cominciare, un monaco celestino ci tenne un discorso sul Regno di Dio in questo mondo, che a parer suo sarebbe d'imminente instaurazione: parola d'onore, fu un discorso coi fiocchi, pieno di citazioni di profeti, tanto che molti dei presenti piangevano; insomma uno di quei discorsi per cui gli ascoltatori, quanto meno capiscono, tanto più si commuovono. Appena si passò alle domande e risposte, io mi alzai e, col buonsenso di un autentico proprietario agricolo, chiesi qualche spiegazione pratica. Nel Regno di Dio, che secondo voi sta per arrivare domandai al predicatore si mangerà? Che cosa si mangerà? E il cibo sarà gratis o a pagamento?. Non mi lasciarono nemmeno finire le domande, ché un paio di monaci nerboruti mi sollevarono di peso e mi buttarono fuori del cortile. È facile capire che essi agirono con quella brutalità soltanto perché non sapevano cosa rispondermi; ma io quell'affronto me lo legai ugualmente al dito. Questa è una delle ragioni per cui, quando ho saputo che le autorità cercavano un banditore e non lo trovavano, perché ognuno al quale si rivolgevano, perdeva subito la voce, io mi sono fatto avanti. La tromba ho detto l'imparai a suonare da militare, e dopo aver bevuto, ho anche una bella voce.

Ma, sotto sotto, a voi posso confessarlo, oltre all'antipatia per i frati, avevo anche un altro motivo. Dovete sapere che, fin da ragazzo, io ho avuto una grande aspirazione, diventare usciere. Di per sé, mi farete osservare, non è nulla di originale, poiché, parlandoci sinceramente, chi è che non vorrebbe diventare usciere? Ora appunto ho pensato che, facendo il banditore in questa circostanza delicata, avrei acquistato le simpatie delle autorità e compiuto un passo decisivo verso l'uscierato, che rimane per me, come per ogni uomo serio, una meta invidiabile. Lo stesso invece non si può più dire di altri posti, prima preferiti; ad esempio, non si può più dire del papato. Fino a qualche settimana fa, la frase "stare come un papa" significava stare benissimo; la frase "stasera mi sento come un papa" voleva significare, per chi la pronunziava, avere mangiato e bevuto con grande soddisfazione e non avere grattacapi o noie d'alcun genere. Ma adesso, dopo che il nostro Pier Celestino se n'è venuto via sbattendo le porte della Santa Sede, non si può più parlare a quel modo, anche se non è chiaro perché lui si sia dimesso. Qui ormai non si parla d'altro, benché nessuno ne sappia qualcosa di preciso; però, si dice, se un uomo pio e di buon carattere come quello se n'è venuto via, in un modo o nell'altro, devono averlo trattato maluccio. Forse non gli davano abbastanza da mangiare, oppure gli avevano ridotto la paga; queste sono le supposizioni più comuni. Come che sia, un fatto però è assodato: ormai anche quella del papa è una carica che ha i suoi inconvenienti. Nessuno però si aspettava il peggio che sta ora accadendo. Tra i miei amici altolocati, come il parroco don Costantino, ho sentito fare questa domanda: Perché, dopo aver accettato le dimissioni di Celestino, il nuovo papa adesso gli dà la caccia? Alla storiella dei francesi qui nessuno ci crede. E allora? Si fanno altre supposizioni. Magari, dopo la partenza di Celestino, si saranno accorti che nei sacri palazzi manca dell'argenteria, e si parla dei francesi per non denunciare lo scandalo. Se

questo fosse vero, secondo me, la colpa sarebbe tutta dei suoi monaci; se invece il nuovo papa dovesse avere addirittura la prova che il colpevole è stato proprio lui, Celestino, allora, per conto mio, resterebbe una sola e unica spiegazione: il sant'uomo l'ha fatto distrattamente. Avvolgendo un fagotto di biancheria o di panni, può capitare a chiunque di arrotolarci dentro anche qualche candeliere d'argento o altri oggetti di valore. Una distrazione simile accadde una volta perfino a me e probabilmente sarà occorsa anche a parecchi di voi...

All'improvviso dal fondo buio della scena arriva il gendarme che già conosciamo, il quale si precipita minaccioso contro il Cerbicca.

GENDARME.

Da un manigoldo quale tu sei, non c'era da aspettarsi altro. Intanto tutta la cittadinanza ride a causa del tuo bando.

CERBICCA.

Avresti preferito che piangesse?

GENDARME.

Non ride di te, gaglioffo, ma delle autorità, ecco il guaio. Perché non ti sei limitato a leggere il testo del bando, ma l'hai stupidamente alterato?

CERBICCA.

Non l'ho letto, te lo dico in confidenza e che resti fra noi, perché sono analfabeta. Se sapessi leggere e scrivere non farei il proprietario agricolo, ma il poeta.

GENDARME.

Potevi almeno impararlo a memoria.

CERBICCA.

Se avessi una memoria così forte da ricordare una filastrocca così lunga come quella, farei il predicatore o l'avvocato.

GENDARME.

Ora non capisco perché chiedesti con tanta insistenza di avere il foglio col testo del bando.

CERBICCA.

Non te lo immagini? A ogni uomo che ama la pulizia, un foglio di carta può sempre servire. Del resto, prima di usarlo, mi sono fatto spiegare dal parroco don Costantino cosa ci fosse scritto, e io l'ho ripetuto fedelmente.

GENDARME.

Altro che fedeltà. Tu hai miseramente compromessa tutta la campagna decisa dalle autorità su quell'argomento. Ma parlare di decoro con te è come parlare di musica a un sordo.

CERBICCA.

Se le autorità ci tengono tanto al decoro, allora dovrebbero capire che una propaganda decorosa contro Celestino non si può assolutamente farla qui, nella zona del Morrone e della Maiella, dove egli è venerato da tutti; ma bisognerebbe

svolgerla in altre città, dove egli sia ignoto.

GENDARME.

Non dire stupidaggini. In città dove egli è sconosciuto, ogni propaganda sarebbe inutile.

CERBICCA.

Inutile sì, ma decorosa.

GENDARME.

Non capisco perché perdo il mio tempo a discutere con un imbecille così ottuso. Celestino è nascosto da queste parti, questo è certo, e le autorità hanno ricevuto l'ordine di catturarlo.

CERBICCA.

E tu non vuoi persuaderti che qui non lo prenderete mai? Qui sono a sua difesa, non solo gli abitanti, ma anche i sassi, gli alberi, l'erba delle montagne. Dimodoché non catturandolo, dopo averlo tanto strombazzato, il decoro delle autorità finirà vergognosamente offeso. Mentre se esse lo cercassero in un'altra contrada, dove lui notoriamente non sta, il loro decoro sarebbe salvo, perché nessuna persona seria potrebbe criticarle di non averlo trovato.

GENDARME.

Come fai a inventare tali sciocchezze?

CERBICCA (con alterigia).

Non sta a te giudicarle, gendarme, ma ai tuoi superiori. Nel riferire le mie idee, puoi aggiungere che ne ho altre, ancora più originali, per non dire genialoidi. In quanto a te, una volta per sempre devo dirti che se non ascolti i miei consigli, non diventerai mai generale.

GENDARME (seccato).

Comunque la tua missione di banditore è terminata. (Egli raccoglie la tromba e fa l'atto di andarsene.)

CERBICCA (alza le spalle in segno d'indifferenza).

Tanto meglio per me. In fin dei conti era umiliante, per un proprietario agricolo, girare per le strade suonando la tromba.

GENDARME (torna indietro).

Cos'è questa tua continua vanteria di proprietario agricolo? Dove sono i tuoi campi?

CERBICCA.

Non ho mai parlato di campi, ma solo di professione. C'è una differenza.

GENDARME.

Sei dunque, per così dire, un proprietario senza proprietà.

CERBICCA.

Quanto sei di testa dura. Ti ripeto che, non essendo riuscito a diventare usciere, ho scelto il mestiere di proprietario agricolo; ma, non avendo campi, non

esercito la professione. Sono, per così dire, un proprietario di riserva.

Buio.

IL DOVERE DI RESISTERE ALLA PERSECUZIONE.

Torna la luce. Appare un burrone chiuso tra balze alte e scoscese. Pier Celestino, fra Bartolomeo e fra Angelo sono seduti su grossi massi in attesa di amici. Essi portano il normale saio morronese. Dopo un po' arrivano, a uno a uno, guardinghi, fra Clementino e i due ex chierici napoletani, che ora vestono il saio dei novizi celestini.

FRA CLEMENTINO (porge a Pier Celestino un antico codice).

È un dono di fra Ludovico, un ricordo per il tempo della separazione, che, lui teme, potrà essere lungo.

PIER CELESTINO (dopo aver osservato il frontespizio del codice, se lo stringe al cuore).

La Concordia dell'antico e del nuovo Testamento di Gioacchino da Fiore? Che dono meraviglioso e provvidenziale.

FRA BARTOLOMEO (a fra Clementino).

Fra Ludovico non verrà? Non dobbiamo aspettarlo?

FRA CLEMENTINO (a Pier Celestino).

Fra Ludovico e gli altri fraticelli rimasti con lui non osano venire per ragioni di prudenza. Essi sono, dalla mattina alla sera, seguiti a vista da strani individui che certamente appartengono alla polizia segreta.

PIER CELESTINO.

Mi fa piacere che fra Ludovico sappia essere anche prudente. Ero preoccupato per la sua irruenza. (Ai due monaci anziani) Penso che questi giovani (indicando fra Clementino e i due novizi) debbano essere autorizzati a spogliarsi del saio e a vestirsi in modo da passare inosservati. Che nome hanno assunto i due novizi?

PRIMO EX CHIERICO.

Io ora mi chiamo Luca.

SECONDO EX CHIERICO.

Io Gioacchino.

PIER CELESTINO (ai due).

Se volete fare un noviziato regolare, dovete entrare nella badia di Santo Spirito. Non credo che Bonifazio oserà chiuderla, tutt'al più la priverà di qualche privilegio.

LUCA (dopo essersi consultato con Gioacchino).

Noi preferiamo rimanere con voi, o almeno ai vostri ordini, per quello che possiamo servire. Se non è possibile, ce ne torneremo a Napoli.

PIER CELESTINO (sorride).

Vi ringrazio. Sarà un tirocinio un po' duro, ma forse non noioso. (Ai due monaci anziani) Aspettiamo ancora qualcuno?

FRA BARTOLOMEO.

Dovrebbe arrivare anche Matteo il tessitore.

GIOACCHINO.

Egli non sta bene. (A fra Bartolomeo) Mi ha detto di avvisarvi che alcuni incarichi affidatigli, li sta assolvendo sua figlia Concetta.

FRA BARTOLOMEO.

Questo mi rassicura. Concetta è una ragazza intelligente e coraggiosa.

GIOACCHINO.

Sì, una ragazza straordinaria. In caso di bisogno, essa può disporre anche d'un paio di sue compagne.

Si leva un vento gelido che penetra anche nel burrone. I monaci anziani calano il cappuccio sulla testa.

FRA ANGELO (osserva il cielo).

La neve è in ritardo, ma non è un buon segno. Quest'anno avremo un inverno assai duro.

FRA CLEMENTINO.

Posso raccogliere un po di sterpi per accendere un fuoco?

FRA BARTOLOMEO.

Faresti più fumo che fuoco, e il fumo sarebbe visto da lontano. Nei prossimi mesi il freddo sarà il nostro nemico principale.

PIER CELESTINO.

Mi addolora per voi, ma non è necessario che questi ragazzi restino in montagna. Li manderei volentieri a svernare nelle Puglie, a metà strada verso la Grecia, per mantenere i contatti coi nostri esuli. È un progetto da studiare. In quanto a me, lasciatemelo dire, ogni penitenza mi sembrerà meritata.

LUCA e GIOACCHINO.

Meritata?

PIER CELESTINO.

Non mi riferisco all'attuale persecuzione di Bonifazio. Essa è stupida, e ingiusta, come ogni azione ispirata dalla paura. È inevitabile che un uomo ambizioso e debole, preso dal panico, veda pericoli ovunque e cada nella più ridicola malafede. Se Bonifazio fosse capace d'un giudizio sereno, capirebbe subito di non avere nulla da temere da parte mia.

FRA ANGELO.

Non potremmo cercare di convincerlo del suo errore? Qualcuno di noi che l'ha avvicinato quand'era cardinale...

PIER CELESTINO.

L'ho già tentato, invano. Ormai il nostro dovere è uno solo: con l'aiuto di Dio, resistere all'ingiustizia. È un sacrosanto dovere cristiano di non arrendersi alla persecuzione. (Pausa) La causa delle mie angustie, figli cari, è però un'altra. Sento il bisogno di parlarvi come in confessione, spogliandomi d'ogni amor proprio. La mia anima è dilaniata dai rimorsi. Voi ne conoscete l'origine. Perché accettai quella carica? Perché consentii che venisse gonfiato oltre misura il significato della mia elezione? Perché ingannai tanti buoni cristiani, cominciando da voi, figli miei cari, lasciandovi credere che esistessero le condizioni per un rinnovamento integrale della vita della Chiesa? Perché non capii che, a parte il resto, le mie energie sarebbero state insufficienti anche per un semplice pontificato d'ordinaria amministrazione? (Alcuni dei presenti accennano a interrompere l'acerba confessione) No, lasciatemi dire. C'è un solo argomento capace d'attenuare la mia colpevolezza: la mia incoscienza. Di tanti gravissimi peccati e aberrazioni, mi sono reso conto solo in ritardo e lentamente. A dire tutta la verità, sento di non essere ancora alla fine del mio esame di coscienza e prego Iddio di lasciarmi in vita almeno il tempo necessario per portarlo a termine. (Pausa) Affrontai l'avventura come un asino bendato. Vi assicuro che non è un paragone esagerato. Volete sapere quale fosse la mia maggiore preoccupazione nei giorni dell'accettazione? La mia ignoranza liturgica. Come me la caverò, mi chiedevo, nelle grandi funzioni pontificali delle basiliche romane? Quale stoltezza. Sì, anche quella, s'intende, era una difficoltà, tuttavia una inezia di fronte alle altre. (Pausa) Per le questioni serie, credetti di fare il furbo. Non c'è nulla di più ridicolo d'un sempliciotto che crede di poter fare il furbo. Così pensai di servirmi del re "a fin di bene". Il maledetto "a fin di bene". Figli miei, non lo dimenticate: c'è solo il bene, puro e semplice; non c'è "a fin di bene". (Pausa) Ora mi vergogno

di tutto quello che feci a fin di bene, ad esempio, le astuzie per impadronirmi del monastero benedettino di Cassino. E di altre cose, di molte altre cose del genere. Ero veramente stupido. (Pausa) Servirsi del potere? Che pernicioso illusione. È il potere che si serve di noi. Il potere è un cavallo difficile a guidare; va dove deve andare, o meglio, va dove può andare o dov'è naturale che vada. Non puoi chiedere al cavallo di volare: se non vola, non gliene puoi far torto. Tu devi contentarti della soddisfazione di stare in alto. Lo stesso si può dire della curia di Roma: essa è quello che è. (Pausa) L'aspirazione a comandare, l'ossessione del potere è, a tutti i livelli, una forma di pazzia. Mangia l'anima, la stravolge, la rende falsa. Anche se si aspira al potere "a fin di bene". soprattutto se si aspira al potere "a fin di bene". La tentazione del potere è la più diabolica che possa essere tesa all'uomo, se Satana osò proporla perfino a Cristo. Con lui non riuscì, ma riesce con i suoi vicari. È una tentazione più perfida di quella dei sensi. Infatti vi soccombono anche molti uomini casti. (Pausa) Tutto sommato, la mia è stata una triste avventura, il tempo più penoso della mia vita. All'inizio mi sentivo come preso in un vortice. In seguito cominciai il supplizio: dovevo fare gesti che non volevo, dire parole che non pensavo, firmare documenti che non capivo, redatti da altri secondo i loro comodi privati, circolavano bolle recanti la mia firma e che io non avevo firmato. Rubavano più o meno tutti, anche quelli che venivano a denunziarmi i furti degli altri. (Pausa) Vivevo a corte, come qui, alla maniera d'un mendicante; ma a che serviva? A far ridere i monsignori.

GIOACCHINO.

Luca e io non ridevamo.

PIER CELESTINO.

Sì, eravate la mia consolazione e ve ne sono infinitamente grato. I giovani come voi sono ora la mia speranza.

FRA ANGELO.

Siamo ridotti in pochi. Tanti che erano con noi nel momento del trionfo, ora ci hanno abbandonato.

PIER CELESTINO.

Può darsi che altri, nell'intimo della loro coscienza, siano ora con noi, e noi neanche li conosciamo.

GIOACCHINO.

Non c'è da temere che, di fronte alle persecuzioni, la loro specie si diradi e si estingua?

PIER CELESTINO.

No, francamente non lo temo. Vi sarà sempre qualche cristiano che prenderà Cristo sul serio, qualche cristiano assurdo, come ama dire Bonifazio. Poiché gli stessi che lo tradiscono, non possono distruggere il Vangelo. Lo possono nascondere, ne possono dare interpretazioni di comodo, ma non distruggerlo. Per cui ogni tanto qualcuno lo riscoprirà e accetterà con animo sereno di andare allo sbaraglio.

FRA CLEMENTINO.

E noi? Non possiamo mica addormentarci nella fiducia che vi saranno sempre cristiani onesti e coraggiosi. Al punto in cui siamo ridotti, che possiamo fare?

PIER CELESTINO.

Ebbene, mi pare che anzitutto ci spetta la funzione della massaia che la sera ricopre di cenere la brace del camino, per poter più facilmente, l'indomani, riaccendere il fuoco. In più vi sarà il lavoro continuo di collegare tra loro e rinfrancare gli amici dispersi. Si deve rifare sempre daccapo la tela che la violenza distrugge. Bisogna creare un punto d'appoggio sul Gargano per le comunicazioni con gli esuli.

FRA BARTOLOMEO.

Quanto tempo durerà il nostro traffico prima che le autorità lo distruggano?

PIER CELESTINO.

Non so, ma, soppresso in un luogo, potrà risorgere altrove.

FRA CLEMENTINO.

Voi sapete che, se la notte è lunga, la brace riposta sotto la cenere può spegnersi. Quanti anni durerà questa notte che la Chiesa di Cristo adesso attraversa?

PIER CELESTINO.

Figlio mio, come posso saperlo? Ne passarono tanti di anni prima che Cristo nascesse. Forse, per poter risorgere, la Chiesa dovrà prima integralmente imputridire. C'è un mistero della Chiesa che la nostra mente non riesce a penetrare. Ma è importante che un certo numero di cristiani mantenga vivo in sé quello che sembra prematuro per il mondo.

GIOACCHINO.

Volete dire che per ora dobbiamo occuparci della nostra anima? Dobbiamo coltivarla come certuni coltivano il loro giardino? Ma in questo modo non dimentichiamo il Regno di Dio, annunciato nel Vangelo e predicato da Gioacchino da Fiore e da voi stesso? Non dimentichiamo gli altri?

FRA CLEMENTINO.

Voglio ringraziare Gioacchino per questa sua domanda, che è anche nella mia mente.

PIER CELESTINO.

Vi dirò in tutta semplicità quello che ne penso. Può esistere un'opposizione tra la vita di un'anima seriamente cristiana e l'attesa del Regno di Dio? Non mi pare. A me sembra che l'anima cristiana, la quale aspiri intensamente al Regno di Dio, si conforma a immagine di esso e vi adegua il suo comportamento, a cominciare dalle relazioni col prossimo. Non è un gioco di parole affermare che essa realizza, sia pure in misura minima, il Regno. Rimane senza dubbio il contrasto dell'anima con le istituzioni e le leggi esistenti. Quando e come il Regno sarà instaurato con la partecipazione libera di tutte le altre creature? Quando e come la carità sostituirà le leggi? Nessuno può saperlo, ma non dev'essere un incoraggiamento alla nostra pigrizia. Poiché i cristiani che, fin da oggi, vivono coraggiosamente secondo quello spirito, in realtà lo anticipano. E nella nostra preghiera quotidiana rimane l'invocazione: «Venga il tuo Regno».

Gioacchino e fra Clementino sono visibilmente persuasi, e non riuscendo a

esprimerlo con le parole, ripetutamente annuiscono.

PIER CELESTINO.

Prima di separarci, vorrei rivolgervi ancora due raccomandazioni. (Pausa) Non lasciate avvelenare il vostro cuore dall'odio verso i falsi cristiani che ci perseguitano. Quei disgraziati che fanno commercio di Cristo, meritano soltanto la nostra pietà. Malgrado l'oro che essi ammucciano, sono dei poveretti da commiserare. Malgrado le armi, la servitù in livrea, le vesti di seta, il cerimoniale faraonico di cui si attorniano, quelli di essi che vi trovano piacere, sono degli incoscienti, gli altri, degli infelici. (Pausa) In quanto al vostro distacco dalle cose vane del mondo, poiché vi conosco, so che non è necessario insistervi; ma cercate di non soffrire della loro privazione. È forse una penitenza la pulizia del corpo? E perché dovrebbe esserlo avere pensieri e sentimenti puliti? Siate lieti.

Sul ciglio del burrone appare un uomo cencioso. Fra Bartolomeo gli va subito incontro.

FRA BARTOLOMEO (allo sconosciuto).

Chi sei? Cosa cerchi?

LO SCONOSCIUTO (con voce piagnucolosa).

La carità, per l'amore di Dio. Non mangio da tre giorni.

FRA BARTOLOMEO.

Perché cerchi l'elemosina in montagna?

LO SCONOSCIUTO (balbetta in modo appena comprensibile).

Sono un pellegrino... Ho perduto la strada...

Sopraggiunge fra Angelo che gli porge un pezzo di pane e gli fa segno di andarsene.

I FEDELI IMPRIGIONATI.

Un camerone della prigione di Sulmona. È una stanzaccia lurida, affumicata, ornata di graffiti osceni alle pareti, che riceve un po' di luce diurna da un paio di finestrelle difese da inferriate; alcuni anelli, infissi alla parte bassa delle pareti, servono ad agganciare i carcerati durante la notte; in un angolo vi sono un paio di panche. Da una porticina di ferro il gendarme fa entrare nel camerone, a uno a uno - e qualcuno più lento egli lo spinge avanti brutalmente - il primo gruppo di prigionieri presi sotto l'accusa di favoreggiatori della fuga dell'ex papa Celestino. Sono persone a noi già note: Matteo il tessitore di Pratola, fra Ludovico da Macerata, fra Bartolomeo da Trasacco, fra Angelo da Caramanico, fra Berardo da Penne, fra Tommaso da Atri, infine tre giovani, fra Clementino da Atri e i due ex chierici napoletani, ora novizi celestini, che fanno comunella assieme, ridono e scherzano di continuo. I prigionieri, ad eccezione dei giovani, sembrano tutti malridotti, stanchi, polverosi, coi capelli arruffati.

GENDARME.

Mi pare che, per ora, ci siete tutti. Rimanete qui in assoluto silenzio.

FRA LUDOVICO.

È permesso di... pregare?

Il gendarme non risponde.

FRA BARTOLOMEO.

Potete spiegarci che ci facciamo qui? Chi deve venire?

GENDARME.

Un messo del vescovo, un teologo inquisitore del tribunale ecclesiastico.

FRA ANGELO.

Resteremo legati anche in presenza di lui?

GENDARME.

Non lo so, non spetta a me decidere.

FRA ANGELO.

Sia chiaro che non l'ho chiesto per poter stringere la mano all'inviato di monsignore.

MATTEO.

Possiamo avere dell'acqua per lavarci?

GENDARME.

Devo ricordarvi che qui non siete in una locanda, ma in carcere.

Il gendarme va via, chiudendo a chiave la porta di ferro. Appena soli, i prigionieri, che, essendo rinchiusi in celle separate, si ritrovano assieme per la prima volta dopo l'arresto, s'informano reciprocamente sulla propria condizione. Fra Bartolomeo presenta a quelli che non li conoscono i due ex chierici napoletani che ora sono vestiti da laici.

FRA BARTOLOMEO.

Questi sono due nostri novizi, che hanno preso i nomi di Gioacchino e di Luca. Pier Celestino li ha autorizzati, finché dura la persecuzione, a non vestire il saio.

Fra Ludovico mormora qualcosa a fra Clementino, che si mette in mezzo alla stanza e a braccia levate invoca silenzio.

FRA CLEMENTINO.

Quelli che la sanno a memoria, sono pregati di cantare con me la prima parte del salmo 143, che David compose stando nascosto in una spelunca dei monti di Giuda per sfuggire alle persecuzioni di Saul:

«O Signore ascolta la mia prece,
porgi orecchio al mio supplicare,
tu, fedele e giusto, m'esaudisci.

E non chiamare in giudizio il tuo servo,
ché niun vivente è giusto innanzi a te.

Poiché mi perseguita il nemico,

ha prostrato a terra la mia vita,
nell'ombra, come i morti lungo i tempi.
E lo spirito in me è conturbato,
entro il mio petto si smarrisce il cuore.
Io mi vo rammentando i tempi antichi,
tutte le opere tue vo meditando,
ripenso alle imprese delle tue mani.
Io protendo a te le mie palme,
a te l'anima mia quale arsa terra...»

Terminato il canto i frati più anziani si siedono sulle panche, mentre i tre giovani si fanno avanti sul proscenio per conversare tra loro.

FRA CLEMENTINO (ai due novizi).

È la prima volta che siete incarcerati? Immagino in voi una certa emozione.

LUCA.

Sì, la prima volta, e la trovo meno terribile di quanto immaginassi.

FRA CLEMENTINO.

Con una buona disposizione d'animo e senza rimorsi, il carcere può essere perfino un piacevole luogo di riposo. La paura del carcere è un trucco inventato dalle autorità per avvilire i buoni cristiani. Molte vigliaccherie vengono infatti giustificate con la paura di finire in carcere.

GIOACCHINO (a fra Clementino, con irresistibile ansietà).

Credi che le famiglie saranno informate del nostro arresto? Ti confesso di essere sgomento al pensiero di come reagirà mia madre.

LUCA (si affretta a interloquire al fine di evitare un commento sbagliato di fra Clementino).

Devi sapere che sua madre è dama di corte. Appena informata, ella correrà certamente dal re.

FRA CLEMENTINO (a Gioacchino, ridendo).

Stavo dicendo che non bisogna aver paura del carcere; ma ora devo aggiungere che un detenuto non deve neanche temere di essere liberato.

GIOACCHINO.

Che farò se metteranno in libertà me solo? Senza di voi, sarò come un pesce fuori acqua.

FRA CLEMENTINO.

Non sarai solo, sta sicuro. Con le dovute precauzioni potrai chiedere consiglio allo stesso Celestino.

GIOACCHINO.

Potrò rintracciarlo senza metterlo in pericolo?

FRA CLEMENTINO.

Non è facile, ma possibile. Conosci già Concetta, la figlia di Matteo. È una cristiana straordinaria per coraggio e virtù. Le porterai notizie di suo padre, e se

te le chiederà, anche mie, e lei sarà felice di aiutarti.

A questo punto la conversazione tra i frati anziani, seduti sulle panche, si fa più vivace e attira l'attenzione degli altri. I giovani si ravvicinano al gruppo.

FRA LUDOVICO (a fra Angelo, con voce piuttosto elevata essendo seduti agli estremi delle panche).

Fra Angelo, conosci le notizie più recenti di Bonifazio? Egli ha decretato l'annullamento degli ultimi donativi e privilegi concessi da papa Celestino ai propri monasteri, e ha destituito un certo numero di vescovi dell'Italia meridionale nominati da lui.

FRA BARTOLOMEO.

Formalmente sì, nominati da lui; ma in realtà da quel lestofante del cancelliere Mastrocoeli.

FRA ANGELO.

Volete sapere cosa ne penso? Peggio per loro, per i monasteri e per i vescovi colpiti. Di fronte alla sorte di Pier Celestino, nulla ha più importanza ai miei occhi.

FRA LUDOVICO.

Hai ragione. A rifletterci su, che uomo sfortunato. Sembra, come Giobbe, l'oggetto di una sfida di Satana a Dio. Proprio quando lui s'illudeva d'aver recuperato la libertà, ha perduto quel poco che gliene rimaneva. Adesso non illudiamoci. Non ci sarà più libertà, non ci sarà più pace, non ci sarà più riposo per il nostro Pier Celestino. Anche se lui ha abdicato per tornare alla vita

eremitica e anche se niente e nessuno potrà fargli cambiare idea, non l'avrà. Anche se lui rifiuterà sdegnosamente di diventare uno strumento dei francesi, i quali, per motivi loro, hanno interesse a non riconoscere la sua abdicazione e persistono a considerarlo ancora come il vero papa, non l'avrà. E anche se lui non accetterà di diventare uno strumento di Bonifazio, di cui detesta la politica, e che vorrebbe averlo sottomano principalmente per sottrarlo ai francesi e ai Colonna, egli non l'avrà. Nonostante il suo rifiuto e la sua ostinazione, gli uni e gli altri continueranno a dargli la caccia, nella persuasione di potersene servire, con le buone o con le brutte, se riusciranno a trasportarlo presso di sé, a Lione o ad Anagni.

FRA TOMMASO.

Sembra una trappola inventata da un pazzo.

FRA BERARDO.

No, è un'evidente macchinazione del demonio. Per nostra sciagura, c'è di mezzo un papa.

FRA ANGELO.

Pensavo che Bonifazio fosse mosso soltanto dalla paura di essere dichiarato antipapa dai vescovi francesi, che finirebbero col guadagnare l'appoggio anche di altri vescovi. Ma adesso è chiaro che in più c'è l'invidia, anzi un odio forsennato contro un buon cristiano. Questo secondo motivo me lo ha rivelato, chiaro e tondo, il Camerlengo venuto qui l'altro giorno assieme all'abate di Montecassino. Egli mi ha detto in confidenza che, prima di partire da Roma, aveva lasciato Bonifazio nelle migliori disposizioni verso Pier Celestino; il papa gliene aveva

parlato con ammirazione e affetto, quasi con tenerezza. Ma alcune successive relazioni sulle accoglienze popolari che avevano accolto il ritorno di Pier Celestino in Abruzzo e sulle guarigioni miracolose avvenute in sua presenza nelle soste del viaggio, lo hanno insospettito ed esasperato al massimo. Le ultime istruzioni ricevute qui dal Camerlengo, che, a onor del vero, non ha mostrato di gradirle troppo, non lasciano più dubbi: Pier Celestino dev'essere a ogni costo catturato e condotto ad Anagni, nottetempo e sotto scorta armata.

LUCA.

Ma come si può costringere qualcuno a qualcosa contro cui la sua anima si rifiuta?

FRA LUDOVICO.

Santa ingenuità. Tu non sai che la parola anima fa sorridere chi non pensa che al potere.

FRA ANGELO.

È proprio così. A Bonifazio e al re di Francia basterebbe poter disporre del nome di Celestino, e anche del corpo, da poter mostrare saltuariamente, perché non si creda a una soperchieria. Per il resto, l'uno e l'altro lo lascerebbero perfettamente libero di pensare quel che gli pare.

GIOACCHINO.

Che destino beffardo. Il cristiano che ha deposto la tiara per non servirsi degli altri come di oggetti, ora è lui trattato come un oggetto. Che non ci sia via di scampo?

FRA LUDOVICO.

È stato fatale a Celestino l'essere caduto, spinto anche da noi, nell'ingranaggio del potere. Fortunatamente egli ha avvertito subito il pericolo e se n'è ritirato a tempo per non essere stritolato. Ma è come se, per un lembo del saio, vi sia rimasto impigliato. È una macchina maledetta.

MATTEO.

D'altra parte, la sua stessa abdicazione ha fatto ora di lui un personaggio troppo importante per essere dimenticato in un eremo. Non è più un privato qualsiasi.

GIOACCHINO (indica le finestrelle, quasi gridando).

La neve, la neve. (Come napoletano egli non vi è abituato, perciò il suo annunzio ha qualcosa di gioioso.)

LUCA (al suo compagno, sottovoce).

Non dimenticare che, per i rifugiati in montagna, la neve è meno divertente.

GIOACCHINO (impallidisce).

Sono veramente sciocco.

Anche gli altri si avvicinano alle finestrelle. Il Morrone è già tutto bianco e una gagliarda tramontana sparge neve sulla città. La luce del giorno si è fatta livida.

MATTEO.

Quest'anno la neve è arrivata in ritardo. Il popolo pensava che fosse per un riguardo a Pier Celestino tornato da Napoli. Ma, presto o tardi, doveva cadere, siamo già a gennaio.

GIOACCHINO (timidamente).

Credete che con la neve egli corra maggiore pericolo?

FRA BARTOLOMEO.

No, non è il primo inverno che egli passa in montagna.

MATTEO.

Il primo inverno però come fuggiasco.

FRA BARTOLOMEO.

La neve darà maggiore fastidio a quelli che lo ricercano. I poliziotti sono in maggioranza napoletani.

MATTEO.

Ma i suoi eventuali spostamenti diventeranno con la neve più difficili.

FRA BARTOLOMEO.

Non avrà bisogno di muoversi.

MATTEO

Neanche se si sentisse in pericolo?

FRA BARTOLOMEO.

Soprattutto se si sentisse in pericolo.

FRA ANGELO.

Egli ha buoni nervi, e un periodo di letargo gli può fare del bene.

FRA LUDOVICO.

In caso di malessere o disturbo fisico, ha qualcuno che lo può soccorrere?

FRA BARTOLOMEO.

Sì, non è solo.

MATTEO.

L'inverno è lungo sul Morrone. Chissà quando lo rivedremo.

FRA LUDOVICO.

Anche il nostro carcere può essere lungo. Anche noi dobbiamo essere disposti a un letargo.

MATTEO.

L'ozio mi sarà insopportabile; preferirei i lavori forzati.

Si ode uno stridore di chiave nella serratura della porta.

FRA BARTOLOMEO.

Se vi sarà interrogatorio, vi propongo che fra Angelo risponda per tutti.

FRA LUDOVICO.

D'accordo.

Entrano nel camerone il gendarme e il baglivo già noto.

GENDARME.

Cosa fate vicino alle finestre? Allineatevi contro quella parete.

I detenuti ubbidiscono, i tre giovani con goffi movimenti militareschi.

BAGLIVO.

Doveva venire a interrogarvi qualcuno del vescovato, un teologo inquisitore, di qui o di Chieti, non so bene. L'abbiamo aspettato finora, ma non s'è visto. Potrà arrivare da un momento all'altro.

FRA ANGELO.

Se non avrà perduto anche lui la voce. (Risate) Dateci intanto una spiegazione: a disposizione di quale giustizia ci troviamo? Del tribunale civile o di quello ecclesiastico?

BAGLIVO.

Riconosco che la domanda è legittima, ma, allo stato attuale dell'istruttoria, è prematura. Per il momento voi siete a disposizione dei due tribunali, in base all'accordo stipulato tra Sua Maestà il re di Napoli e Sua Santità Bonifazio Ottavo. Sua Maestà ha emesso un editto che i banditori hanno già divulgato in tutto il

Regno e che voi conoscete. In esso è esplicita la motivazione del vostro arresto. Vale a dire che voi potete essere rimessi immediatamente in libertà, non appena ci indicherete dove si trova l'ex papa Celestino. (Prolungato silenzio) Non potete pretendere d'ignorarlo, poiché vari di voi sono stati visti assieme a lui appena ieri mattina, nei pressi dell'eremo di Sant'Onofrio.

FRA ANGELO.

Visti da chi? Un giudice leale indica sempre la fonte della sua accusa.

BAGLIVO.

Non nei procedimenti politici. Per il rispetto che ho di voi, posso però tener conto di una vostra dichiarazione. Siete pronti a giurare di non sapere dove l'ex papa si nasconde?

FRA ANGELO.

Il Vangelo ci proibisce di giurare.

BAGLIVO.

Rinunzio alla formalità del giuramento. Siete disposti ad affermarlo sul vostro onore?

FRA ANGELO.

Non abbiamo alcun impegno d'onore verso lo Stato che voi rappresentate.

BAGLIVO.

C'è qualcuno tra voi altri (il baglivo guarda individualmente ognuno dei

presenti) disposto a rispondere alla domanda: dove si trova attualmente l'ex papa Celestino? (Prolungato silenzio) C'è qualcuno che preferirebbe parlarmi da solo? (Silenzio) La vostra reticenza conferma, mi pare, la vostra colpevolezza.

FRA ANGELO.

Nessun cristiano può essere costretto, in coscienza, a facilitare l'azione dei suoi persecutori. Anche Nostro Signore, quando corse pericolo di essere preso a sassate, si nascose.

BAGLIVO.

Avete ricevuto un appello alla rivolta contro Bonifazio Ottavo, lanciato da Pietro e Giacomo Colonna e dal vostro amico Jacopone da Todi? (Silenzio) Devo avvertirvi che, secondo gli sviluppi ancora imprevedibili di quella ribellione, voi correte dei rischi anche gravi se non vi dissociate a tempo da essa.

FRA ANGELO.

Non temiamo quelli che hanno il potere di offenderci nel corpo; ma quelli che distruggono l'anima.

BAGLIVO.

Questa è una bella frase che può riguardare il messo del vescovato, non me. (Al gendarme) Vuoi andare a vedere se per caso, nel frattempo, egli sia arrivato? (Il gendarme esce, e il baglivo prosegue su un tono di voce benevolo e addolorato) Vi assicuro che questo incontro m'è penoso. Purtroppo non è questa la situazione in cui io possa rinnovare i sensi della mia profonda devozione verso Pier Celestino.

FRA ANGELO.

Perché no? Sarebbe anzi la situazione ideale .

FRA BARTOLOMEO.

Due mesi fa voi gli scriveste a Napoli perché vi ottenesse dal re una promozione.

BAGLIVO (dopo un momento d'incertezza, sorride).

È possibile, anzi, possibilissimo, dati i tempi. Penso che, dal punto di vista del semplice buon senso, non dovrebbe essere difficile per il nostro Pier Celestino scegliere tra i due che ora lo stanno ricercando, il papa Bonifazio, suo vecchio amico da una parte, e il re di Francia dall'altra.

FRA ANGELO.

V'è ancora un terzo prepotente che lo ricerca e lo vuole solo per sé.

BAGLIVO.

Non mi risulta. Chi sarebbe?

FRA ANGELO.

Penso che da bambino pure voi ne avrete sentito parlare, Domine Iddio.

BAGLIVO.

Beh, anche questo potrà essere un interessante punto da chiarire tra voi e il teologo del vescovato e che a me non mi fa né caldo né freddo. Io invece stavo pensando che non costerebbe grande sforzo al nostro Pier Celestino di assicurare

il suo successore sul carattere definitivo della propria abdicazione e sulla sua ripugnanza a incoraggiare lo scisma minacciato dai francesi.

FRA ANGELO.

Voi sfondate una porta aperta, signor baglivo. Quello che voi proponete, Pier Celestino l'ha già fatto, e in un primo tempo Bonifazio ne sembrava soddisfatto; ora non più, ora vuole il corpo, vivo o morto.

BAGLIVO.

È purtroppo vero, egli non si fida.

FRA ANGELO.

Egli giudica Pier Celestino un suo pari; mentre tra i due non c'è nulla in comune, a parte il battesimo.

BAGLIVO.

L'hanno assai insospettito, secondo il Camerlengo, le dimostrazioni popolari e i miracoli da lui compiuti sulla via del ritorno da Napoli. Sarebbe stato più prudente astenersene.

FRA ANGELO.

I miracoli, un papa dovrebbe saperlo, li compie unicamente Domine Iddio. Se l'Altissimo, quando gli pare, si serve dell'intercessione di Pier Celestino piuttosto che di quella di Bonifazio, è chiaro che se ne assume anche la responsabilità. Bonifazio dovrebbe sapere dunque presso chi lagnarsi.

BAGLIVO.

Mi pare che anche questa sia materia di competenza del teologo e non mia. (S'interrompe al rumore della chiave nella serratura che precede la riapparizione del gendarme.)

GENDARME.

È venuto qualcuno dal vescovato ad avvertire che il teologo inquisitore ha mal di gola. (Risate, a cui si associa anche il baglivo, con visibile scandalo del gendarme.)

BAGLIVO (ai detenuti).

La vostra ulteriore permanenza in carcere dipenderà ormai dal tribunale ecclesiastico. (Al gendarme) I detenuti siano ricondotti nelle loro celle e riforniti d'acqua per le loro pulizie.

Mentre il gendarme va a riaprire la porta, il baglivo prende a parte fra Bartolomeo.

BAGLIVO (sottovoce).

Il vostro incontro di ieri mattina sul Morrone è stato osservato da un finto mendicante, al quale, tra l'altro, avete fatto l'elemosina. Se ne avete modo, avvertite Pier Celestino. Attenzione ai finti mendicanti. Quando ci sarà qualche novità, verrò a trovarvi nella cella.

Buio.

5. VIESTE (GARGANO), MAGGIO 1295.

PIER CELESTINO ALLO SBARAGLIO.

L'azione si svolge a Vieste, sulla costa meridionale del Gargano, località impervia, raggiungibile solo in barca. La scena rappresenta un'ampia semigrotta, incavata a mezza costa d'un promontorio roccioso, quasi a strapiombo sul mare. Attorno alla grotta crescono cespugli di fichidindia e qualche olivastro; davanti vi passa un sentiero che si allarga a forma di terrazzino. Alcuni grossi sassi vi servono da sedili. È un sereno pomeriggio del mese di maggio 1295. Sono passati sei mesi dall'abdicazione di papa Celestino e dall'inizio della sua fuga per sottrarsi alle ricerche degli agenti di Bonifazio Ottavo e dei loro concorrenti francesi. Pier Celestino riposa ora nell'interno della grotta illuminata dal sole ponente; è seduto su un pagliericcio, con la schiena e la testa appoggiate alla roccia e tiene gli occhi chiusi. Gioacchino l'osserva, incerto se svegliarlo, per annunciargli l'arrivo di Clementino, ma poi vi rinuncia. I due giovani, per motivi di prudenza, sono ora entrambi in abiti civili. Il nuovo arrivato sta seduto per terra, davanti alla grotta.

CLEMENTINO (accennando a Pier Celestino).

Dorme?

GIOACCHINO.

Sì. Una buona dormita farebbe bene anche a te. Quanto ci hai messo per arrivare?

CLEMENTINO.

Quattro giorni. Ora sono stanco, ma non ho sonno. Abbiamo molte cose da raccontarci.

GIOACCHINO.

Moltissime. (Superando un'evidente esitazione) Concetta arriverà presto anche lei?

CLEMENTINO.

Penso di sì. Se dipendesse soltanto da lei, sarebbe già qui; ma è in viaggio col padre che è più lento, a causa degli anni.

GIOACCHINO.

Concetta è una ragazza formidabile. Mentre noi eravamo in carcere, lei nascondeva e riforniva i fuggiaschi.

CLEMENTINO.

Sì, da tutti i punti di vista, è meravigliosa. Fu lei che ti guidò da Pier Celestino?

GIOACCHINO.

Fu per me un'esperienza indimenticabile. Te ne parlerò ancora chissà quante volte, ma adesso voglio raccontarti l'essenziale, anche per quello che riguarda Pier Celestino. Partimmo di sera per sfuggire alla sorveglianza degli sbirri e presto ci colse la notte. Fortunatamente il cielo era sereno e c'era la luna. Ma, a mano a

mano che avanzavamo la neve si faceva più alta, in certi punti affondavamo fino alla cintura. Lei andava avanti e faceva quindi la maggior fatica, e io dietro, sulle sue orme. Varie volte le proposi il cambio, ma lei rifiutò. Voi non conoscete la strada mi rispondeva. Non ti dico il freddo, non ti dico la paura dei lupi; solo l'orgoglio mi manteneva in piedi, sì, l'orgoglio dell'uomo in compagnia d'una ragazza. Da solo, o con un altro, mettiamo con te, non ce l'avrei fatta, sarei crollato senza rimedio. Dopo varie ore di quella orribile via crucis, a notte alta, arrivammo, come Dio volle, in vista del rifugio segreto di Pier Celestino. Concetta mi domandò: «Vedete quella roccia scura, lassù?». Le risposi di sì. «Bene» aggiunse lei «buona notte e che Dio vi benedica» e mi voltò le spalle per tornarsene indietro. Appena mi riebbi dalla sorpresa, con le ultime energie che mi rimanevano, cominciai a gridare: «Concetta, Concetta». Lei si voltò verso di me. «Che c'è?» rispose. «Non potete rifare tutta la strada a quest'ora, da sola e senza riposarvi, è una follia» gridai. «Pier Celestino mi prenderà a schiaffi per averlo permesso». «Se è questo che vi preoccupa» lei mi rispose «state sicuro che non vi farà rimproveri» e riprese la sua dissennata corsa verso valle. Naturalmente non era il rabbuffo di chicchessia che mi importava; avevo menzionato Pier Celestino, solo per dire che, lasciandola partire in quelle condizioni, sentivo io stesso di meritare di essere preso a schiaffi. Ma ero ridotto in un tale stato di sfinimento da non poter far niente. Così rimasi inebetito a guardare verso valle, anche parecchio tempo dopo che lei era sparita nella foschia.

CLEMENTINO.

Parlasti di lei a Pier Celestino?

GIOACCHINO.

Subito, appena fui in sua presenza. Ma prima devo dirti che quando, con grande pena, riuscii a trascinarvi fino nei pressi del rifugio, fui assalito da due feroci cagnacci che vi stavano di guardia. Erano di quella terribile razza di mastini abruzzesi, di pelo bianco, ai quali mozzano gli orecchi onde rafforzarne l'udito e mettono collari di ferro, irti di chiodi, per la difesa nella lotta con i lupi. Quelle bestiacce mi si avventarono contro e in pochi istanti mi ridussero a mal partito. Mi avrebbero facilmente ucciso, se dal rifugio non fossero subito accorsi in mio aiuto alcuni pastori, che mi portarono a braccia nell'interno. Avevo profonde lacerazioni sanguinanti in varie parti del corpo e gli abiti a brandelli. Poteva anche darsi che i morsi dei cani mi avessero inoculato la rabbia. Ma non ebbi tempo di pensarci, perché la mia sola preoccupazione era ovviamente Concetta e, appunto a causa di lei, fui subito preso da un violento accesso di collera contro Pier Celestino, come subito ti spiegherò. Le prime parole che riuscii a balbettare furono appunto per raccontargli con quanta fatica e coraggio la ragazza mi avesse accompagnato fino a poca distanza di lì e poi, senza che io potessi impedirlo, se ne fosse tornata indietro, esponendosi ai gravissimi pericoli facili a immaginare. Perciò supplicai Pier Celestino di mandare immediatamente a raggiungerla qualcuno di quei pastori, per convincerla a passare la notte assieme a noi, oppure per riaccompagnarla a casa. Quando credetti di essermi spiegato, attesi in una tensione, che posso ben dire di spasimo, la sua decisione; ma egli rimase muto. Allora mi venne il dubbio che, a causa della vecchiaia, egli non avesse udite le mie parole, e che si fosse addirittura addormentato. La grotta era infatti scarsamente illuminata da un paio di lanterne a olio e non distinguevo bene i tratti del suo viso. Ero disperato. Non sapevo che fare. Benché prostrato dal viaggio e dal dolore delle ferite, ricominciai da capo, con grande affanno, il mio racconto, a voce più alta e scuotendogli un braccio per svegliarlo, se fosse il caso.

Ma egli m'interruppe bruscamente e con una durezza di cui non lo credevo capace: Ho capito mi gridò ho capito, ora taci. Non aggiunse altro, non una parola su Concetta. Da quel momento presi a odiarlo.

CLEMENTINO.

Ti capisco. Nello stato d'animo in cui ti trovavi, era la reazione più naturale. Soltanto a mente fredda, si poteva pensare che Celestino avesse un motivo che giustificava il suo comportamento, motivo che tu non conoscevi e che, d'altronde, neanche io, ora, saprei immaginare.

GIOACCHINO.

Ammiro la tua saggezza, dalla quale io ero lontanissimo. Se al mattino seguente fossi stato in grado di alzarmi e di reggermi in piedi, me ne sarei andato via, per non avere più nulla a che fare con lui. Ma l'indomani, come mi fu raccontato più tardi, deliravo con febbre alta, e per me fu una fortuna essere costretto a rimanere. Ripeto, una fortuna, perché potei conoscere meglio Celestino e tornare a volergli bene.

A questo punto i due si accorgono che Pier Celestino è sveglio e li sta ascoltando. Clementino si affretta ad alzarsi per baciargli la mano.

CLEMENTINO (a Pier Celestino).

Quando sono arrivato, riposavi e non ho voluto disturbarti.

Pier Celestino prende posto anche lui sulla soglia della grotta, accanto a Gioacchino e a Clementino.

PIER CELESTINO.

Vi prego di scusarmi se mi sono comportato da maleducato. Appena sveglio e accortomi della presenza di Clementino, stavo per dargli il benvenuto, quando ho sentito che dicevate male di me e ho ceduto al piacere di ascoltarvi. Adesso non serve che io preghi Gioacchino di continuare come se io dormissi, ch  sarebbe una finzione.

GIOACCHINO.

Io sono per  ansioso di sapere almeno come arrivaste alla riconciliazione.

PIER CELESTINO (a Clementino).

L'iniziativa spettava a me, che, almeno in apparenza, ero dalla parte del torto. Appena Gioacchino fu in grado d'intendere, e in un momento che eravamo soli, gli dissi: Se l'altra sera avessi accolto la tua proposta, incaricando qualcuno di questi gentiluomini di rincorrere Concetta, sappi che l'avrei esposta a un pericolo peggiore dell'eventuale incontro con un lupo. Tu non potevi sapere a quale ceto appartengono questi nostri padroni di casa, e io non potevo spiegartelo alla loro presenza

CLEMENTINO.

Quale ceto?

GIOACCHINO (a Clementino, con enfasi infantile).

Per farla breve, erano, anzi sono dei briganti. Capisci? Veri briganti, proprio come quelli di cui raccontano le balie abruzzesi e che ai bambini fanno venire i

vermi per la paura.

PIER CELESTINO.

Costituiscono una banda di cui nel passato avevo sentito parlare varie volte dai pastori con allusioni paurose: la banda detta della Roncola. La si accusa di una lunga lista di misfatti di ogni genere, ma la banda ora si occupa di preferenza di furti di bestiame.

CLEMENTINO.

Non capisco il loro interesse per un ex papa privo di greggi e di mandrie. Come eri caduto nella loro custodia?

PIER CELESTINO (visibilmente infastidito da tutta quella storia).

Essi precedettero di poco l'arrivo della polizia a Sant'Onofrio e uno di loro fu riconosciuto da fra Bartolomeo come un onesto pastore del Morrone. Invece era un ex onesto.

CLEMENTINO.

Ma ancora non riesco a capire: perché ti presero sotto la loro tutela?

GIOACCHINO (a Pier Celestino).

Posso rispondere io?

PIER CELESTINO.

Ma sii breve. Ho perduto già troppo tempo con quei ribaldi.

GIOACCHINO.

Ne ho discusso un paio di volte col capobanda, uomo brutale e furbo. Perché vi interessa Pier Celestino? domandavo. Si offendeva sul serio se osavo mettere in dubbio il suo disinteresse. È uno dei nostri mi ripeteva uno della nostra montagna, è sangue nostro, prima di arrestarlo, dovranno passare sui nostri cadaveri. Mi pareva sincero. D'altra parte, essi si servivano di Pier Celestino come di un'esca per ordire dei colpi molto redditizi ai danni della polizia. (A Pier Celestino) Dovresti raccontare a Clementino come s'impadronirono d'una squadra di cavalli della gendarmeria addetta alle tue ricerche.

PIER CELESTINO.

No, francamente non ne ho voglia. Le gesta di quei lestofanti le racconterai tu a Clementino in un'altra occasione. Adesso sono ansioso di sapere da lui le ultime notizie dei nostri.

CLEMENTINO.

Tardavo a dirle perché sono tristi. Sai di fra Angelo da Caramanico?

PIER CELESTINO.

Dove si trova?

CLEMENTINO.

Era con noi nel carcere di Sulmona. Ma per il modo energico come rispose all'interrogatorio d'un teologo del vescovato, fu spedito al carcere di Bolsena, che, come sai, è riservato agli ecclesiastici. Poco dopo, non si sa come, vi morì.

PIER CELESTINO (è dolorosamente colpito dalla notizia).

Oh infamia, oh scelleratezza senza nome, oh nefanda cattiveria: colpire un uomo così puro onesto buono. (Si copre la faccia con le mani) Povero papa Bonifazio, preghiamo Dio perché gli perdoni.

CLEMENTINO.

Nelle Marche vi sono stati casi di fraticelli flagellati per le pubbliche vie. Molti altri dei nostri sono raminghi sui monti e non se ne hanno notizie. Fra Liberato, fra Clarenò, fra Ludovico si sono però di sicuro rifugiati in Grecia.

PIER CELESTINO.

Mentre questo accadeva ai miei figli e fratelli, io stupidamente me ne stavo inerte in mano a una accozzaglia di delinquenti.

CLEMENTINO.

Non potevate venir via?

PIER CELESTINO.

Non ci lasciavano.

GIOACCHINO.

Cercai invano di persuadere il capobanda. Sarebbe per noi un disonore mi rispondeva la legge dell'ospitalità è il primo comandamento della montagna, Celestino è il vanto della nostra terra e cose simili.

PIER CELESTINO.

Quando si rassegnarono a lasciarmi partire, era praticamente impossibile.

GIOACCHINO.

Le bufere di neve rendevano i passi impraticabili. Ogni traccia di sentieri era sparita. Era quasi giornaliero l'avvistamento di lupi. Finalmente arrivammo a un compromesso: saremmo stati lasciati liberi a maggio. Non prima, dato che per aprile essi aspettavano il passaggio d'altri cavalli.

PIER CELESTINO.

Il priore di San Giovanni in Piano ci ha ora messo a disposizione una barca con un paio di pescatori per andare in Grecia. Nell'isola di Acaia, nel golfo di Corinto, ritroveremo gli amici che ci hanno preceduto. Aspettiamo, per partire, che il vento sia favorevole. Il nostro fra Tommaso da Sulmona è giù con i pescatori per le altre questioni pratiche.

CLEMENTINO.

Così ti sei deciso anche tu di metterti in salvo in esilio? Mi fa piacere. Qui sei in permanente pericolo.

PIER CELESTINO.

Sì, mi ero sempre rifiutato di partire, hai ragione di ricordarmelo. L'esilio è triste, dicevo, è un modo di confessare la propria sconfitta e lasciare il campo all'avversario. Ma qui ormai che ci sto a fare? I miei figli e fratelli sono dispersi. (Con gli occhi rivolti al cielo) Eppure, mio Dio, non ti chiedevo molto, soltanto di essere lasciato in pace, con alcuni di essi. Non me l'hai concesso. La sola libertà ora rimastami è di scegliermi la servitù: quella di Bonifazio, quella del re di

Francia, o quella d'una banda di predoni di bestiame. Per motivi diversi non posso accettare nessuna di esse. (I due giovani ascoltano silenziosi e commossi il lamento del Padre) Figli miei, guardate questa terra, queste pietre, il mare, il cielo; riempitevi l'anima di queste immagini, per ripensarle da lontano. Bisogna amare la propria terra, ma, se essa diventa inabitabile per chi vuole conservare la propria dignità, è meglio andarsene. La nostra giustificazione non è spregevole poiché non ci viene suggerita dalla pigrizia, ma dalla missione che ci rimane.

Dalla destra appare fra Tommaso da Sulmona.

FRA TOMMASO (a Pier Celestino)

Padre, i pescatori avvertono che il vento si è messo finalmente a nostro favore. Se vuoi, partiamo.

PIER CELESTINO.

Va bene, anche subito. (A fra Tommaso e a Clementino) Non vi conoscete? Questo è un vecchio compagno, fra Tommaso da Sulmona, e questo fra Clementino da Atri, ora in abito laico.

FRA TOMMASO.

Faccio preparare la barca e gli uomini. (Se ne va.)

GIOACCHINO (dopo uno sguardo d'intesa con fra Clementino).

Non potremmo aspettare domani?

CLEMENTINO.

Se fosse possibile, sarebbe meglio.

PIER CELESTINO (sorpreso).

Perché? Siete pentiti?

GIOACCHINO e CLEMENTINO.

No, no, per nulla.

PIER CELESTINO.

Dunque, perché il rinvio se il vento ci è finalmente favorevole? Non aspettavamo altro.

GIOACCHINO.

Stasera o domani mattina potrebbero arrivare Matteo e Concetta.

CLEMENTINO.

Vorremmo salutarli prima di partire. Non sappiamo quanto tempo staremo senza rivederci e se ci rivedremo.

PIER CELESTINO.

Vi capisco. Andrò ad avvertire fra Tommaso. Concetta è una ragazza che lo merita.

GIOACCHINO (esultante).

Mi fa piacere che sia tu a dirlo.

PIER CELESTINO.

Ti sorprende?

GIOACCHINO.

Sinceramente, sì.

PIER CELESTINO.

Per quale ragione?

GIOACCHINO.

Non vorrei riaprire una ferita ormai ben rimarginata. Ma, insomma, quella sera del mio arrivo al rifugio, Concetta rifiutò di seguirmi, non a causa dei pastori, di cui lei ignorava l'attività banditesca ma per non incorrere nella tua disapprovazione. Forse si sbagliava?

PIER CELESTINO.

Non si sbagliava, benché potrebbe darsi che lei attribuisse a me quel giudizio per rafforzare un suo modo spontaneo di comportarsi. Non credo, voglio dire, che Concetta abbia mai passato una notte fuori di casa, senza qualcuno della sua famiglia. Ma questo sarebbe un altro discorso, sul quale non insisto, perché non voglio sfuggire al tuo rimprovero che mi tocca, credimi pure, molto seriamente. È vero, mi è stato sempre difficile essere disinvolto e cortese con le donne, come lo era Cristo e come lo è stato San Francesco. Non sono un angelo, ma un povero cristiano con molti pregiudizi e impacci e limiti, di cui soffro. Per tornare a Concetta, non ho mai conversato con lei, ma quello che so di lei mi riempie d'ammirazione. (Pausa) A volte m'è capitato di pensare: peccato che quella

ragazza non sia un uomo.

GIOACCHINO (che aveva seguito molto compiaciuto le parole di Celestino, alla sua ultima frase s'indigna). Perché? Io trovo che va benissimo come ragazza. (A fra Clementino) Tu che ne pensi?

CLEMENTINO.

Trovo anch'io che, come ragazza, Concetta va benissimo.

PIER CELESTINO.

Mi sono espresso male. Volevo dire che, con quelle sue qualità, se fosse un uomo potrebbe avere una funzione adeguata.

GIOACCHINO.

Una funzione in che senso? Nel senso della carriera? No, tu non pensi questo. Dunque, in che senso? Io trovo che quello che lei fa, lo fa benissimo, e non potrebbe farlo meglio se fosse un uomo. (A Clementino) Tu che ne pensi?

CLEMENTINO.

Io trovo che quello che fa, lo fa benissimo.

PIER CELESTINO (ridendo).

Constato di essere in minoranza e sto zitto.

Riappare il monaco di poc'anzi.

FRA TOMMASO

Mi dispiace d'insistere, ma è meglio sbrigarsi. A Peschici, qui vicino, si mormora su di voi. Uno dei pescatori, che adesso è tornato di lì, è stato interrogato da un gendarme.

PIER CELESTINO (rompe gli indugi).

Meglio evitare il rischio, partiamo subito. (A Gioacchino) Sulla barca diremo un Ave Maria pensando a Concetta. Credi nella comunicazione delle anime?

GIOACCHINO.

Certo. Anche Concetta ci crede.

PIER CELESTINO.

Ne avete parlato?

GIOACCHINO.

Sì, e per questo la separazione sarà meno triste. Lei mi ha detto: come sarebbe possibile sopportare la solitudine senza la fede nella comunicazione delle anime?

PIER CELESTINO (con ammirazione).

T'ha detto proprio così? È veramente una ragazza poco ordinaria... Peccato che non sia un uomo. Scusate, scusate, ritiro le ultime parole.

Buio.

L'INUTILE FUGA.

Luce. L'azione riprende nel medesimo quadro della scena precedente. Un mese più tardi. Vari particolari mettono in evidenza che la grotta è abitata e che è trascorso del tempo dalla scena precedente: alla primavera è succeduta l'estate. Sul sentiero che sale dalla costa, appare Matteo il tessitore. Veste una tunichetta lunga sino a mezza gamba, porta in testa un cappuccio a cocolla, e appare invecchiato, stanco, avvilito; a fatica si trascina dietro un grosso sacco. Arrivato davanti alla grotta, dà uno sguardo nell'interno dove non vede nessuno e si siede sul sacco per riprendere fiato e asciugarsi il copioso sudore. Dopo un po' chiama la figlia che tarda a raggiungerlo.

MATTEO.

Concetta?

CONCETTA (non ancora visibile).

Eccomi, arrivo subito.

La ragazza porta sulle spalle una piccola mantella e sulla testa difesa dal cercine un involto assai voluminoso, formato da un lenzuolo di canapa, che depone a un lato della grotta. Malgrado gli strapazzi del viaggio, ella ha conservato un aspetto fresco e giovanile.

MATTEO.

Di questo genere sarà anche la nostra abitazione. (Ha un brivido di orrore) Le

caverne sono fatte apposta per la cultura dei reumatismi.

CONCETTA.

Prima dell'inverno cercheremo qualcosa di meglio.

MATTEO.

Hai trovato qualcuno nella capanna sullo scoglio?

CONCETTA.

La madre del nostro barcaiolo. Mi ha ripetuto il racconto del figlio. Il Santo, così lei chiama Pier Celestino, si salvò a stento da un naufragio; fu un vero miracolo, lei dice, e il giorno dopo andò via di qui. Non mi ha saputo, oppure non ha voluto dire per dove. Qui sono rimasti i due giovani che erano con lui.

MATTEO

Dove sono? Non li vedo.

CONCETTA.

La vecchia è andata ad avvertirli. Mi ha raccontato che all'inizio essi ci aspettavano da un giorno all'altro, ma per finire avevano perduto la speranza di vederci arrivare.

MATTEO (torna a lamentarsi).

Non credo che mi abituerò a questo posto. Qui tutto è ostile, la montagna, la vegetazione, il mare. Sulla barca ogni momento mi sembrava di affogare.

CONCETTA.

Ti sembrava terribile perché non ci siamo abituati. Ma hai sentito come il barcaiolo cantava? Segno che non c'era pericolo.

MATTEO (è scosso ogni tanto da brividi).

Quant'acqua, mio Dio, non avevo mai immaginato che esistesse tanta acqua. A che serve tanta acqua? E poi questa vita di zingaro non è per me.

CONCETTA.

Neanche per me e spero anch'io che il vagabondare finisca presto. Ricordiamoci la promessa del priore di San Giovanni in Piano. Egli vuole aiutarci a mettere su una tessitoria da queste parti. Ha detto che avremo subito molte ordinazioni.

MATTEO.

Non l'ho dimenticato. Ma sai quanta fatica ci vuole per ricominciare da capo nella nostra arte? E una volta avviato il lavoro, saremo lasciati in pace? Non dovremo riprendere la fuga come delinquenti?

CONCETTA.

Padre, che posso risponderti? Speriamo di no.

La ragazza entra nella grotta e comincia a mettervi un po' di ordine, come a casa propria. In un angolo trova un involto di panni usati che raccoglie sopra una tavoletta per andare a lavarli.

MATTEO (torna a lamentarsi).

Siamo venuti qui chiamati da Pier Celestino. Se lui non c'è, che ci stiamo a fare?

CONCETTA.

Forse si trova nelle vicinanze. Forse avrà lasciato detto qualcosa per noi. Ce lo diranno i fraticelli. Abbi un po' di pazienza. D'altra parte, sai che a Sulmona non puoi tornare, il barone ci ha tolto l'uso del ruscello e le autorità ti hanno bandito.

MATTEO.

Non sai stare ferma un momento. Dove vai adesso con quei panni?

CONCETTA.

Vado a lavarli. La madre del barcaiolo m'ha indicato un fontanile qui vicino, che serve anche da lavatoio.

Ma all'improvviso arrivano dal sentiero grida di gioia e poco dopo appaiono correndo Gioacchino e Clementino. L'incontro è molto affettuoso, con prolungate e ripetute strette di mano, ed esclamazioni di «finalmente, finalmente, come state, da quanto tempo».

GIOACCHINO.

A dire la verità, non vi aspettavamo più.

CONCETTA (in tono di finto rimprovero).

Uomo di poca fede.

MATTEO.

La colpa del ritardo è mia. Sono stato poco bene, anzi, parecchio male.

CONCETTA.

Dove si trova adesso Pier Celestino?

La domanda mette i due giovani in imbarazzo.

GIOACCHINO.

Dobbiamo raccontarvi un sacco di novità. Ma da dove cominciare?

CONCETTA.

Sappiamo del naufragio. Dunque, vi eravate imbarcati per la Grecia, e il mare vi respinse. Poi?

GIOACCHINO.

Al ritorno fummo informati che a Peschici, qui vicino, era giunta una missione per catturare Pier Celestino.

CLEMENTINO.

Dovete sapere che ogni suo minimo spostamento veniva seguito e controllato: Era difficile per lui nascondersi. Tuttavia le autorità locali non osavano mettergli la mano addosso per non sfidare la collera dei fedeli.

GIOACCHINO.

Per ultimo, però, un capitano della dogana delle pecore aveva avvertito i suoi superiori che Pier Celestino si era rifugiato qui, nel Gargano. La denuncia arrivò fino al re che, a dire la verità, si preoccupò di togliere alla cattura ogni aspetto odioso. Ne diede l'incarico a un prelado che ha il titolo di patriarca di Gerusalemme e a vari gentiluomini con le loro famiglie. La delegazione doveva presentarsi a lui come per rendergli onore. Ma Pier Celestino rifiutò la finzione e si consegnò prigioniero.

CONCETTA.

Perché non fuggì? Perché voi non vi opponeste alla sua resa?

CLEMENTINO.

Discutemmo parecchio con lui. Ma non ci fu verso di persuaderlo ancora una volta alla fuga, benché i nostri amici di qui la presentassero come assai facile. Forse egli si sentiva d'impiccio per noi. Forse pensava che, senza di lui, la nostra azione sarebbe stata più libera.

GIOACCHINO.

Ci disse: «Tra non molto la mia carcassa l'avranno i vermi; che male c'è se, prima dei vermi, l'avranno gli aguzzini di Bonifazio?» Naturalmente aggiunse «la carcassa e niente altro». Accettò di essere accompagnato dal solo fra Tommaso da Sulmona, che probabilmente voi conoscete.

CONCETTA.

Voi dunque lo lasciate andare incontro ai suoi aguzzini.

CLEMENTINO.

Chi confida nel Signore è come il monte Sion; niente lo scuote, egli è stabile per sempre.

GIOACCHINO.

Appena soli, ci siamo buttati a capofitto nel lavoro da lui indicatoci. Siamo costituendo qui, nel Gargano, una base di scambi di messaggi e documenti con gli esuli rifugiati in Grecia e coi nostri amici delle varie province. Siamo cercando di camuffare questa attività sotto apparenze non sospette, mercantili. Vari barcaioli ci aiutano. Il nostro Clementino è appunto tornato ieri dalla Grecia con scritti del Clareno e di fra Ludovico. Stasera ve ne leggeremo dei brani: sono di una forza spirituale commovente. Abbiamo già cominciato a farne delle copie per gli amici delle province. (A Concetta) Per farli arrivare a destinazione, contiamo anche su di te, e su quelle due amiche che hai a Sulmona. Potreste approfittare dei prossimi grandi pellegrinaggi, ne discuteremo il modo. Devi sapere che Pier Celestino, nel darci queste istruzioni, accennò un paio di volte al tuo aiuto.

CLEMENTINO

Vogliamo ripetere a Concetta con quale fiducia e stima Pier Celestino parlò di lei?

CONCETTA (arrossisce).

Ma se lui mi ha appena conosciuta! Bene, riparleremo dei pellegrinaggi, ma adesso c'è altro di più urgente. Avete notizie di lui?

GIOACCHINO.

Chi potrebbe mandarcele? Bonifazio?

CONCETTA.

Se le notizie che ci interessano nessuno ce le porta, possiamo anche andare alla loro ricerca, non vi pare? Non avete detto che Clementino si è recato apposta in Grecia?

MATTEO.

Figlia mia, non è facile sapere dove Pier Celestino sia stato rinchiuso e se sia possibile comunicare con lui.

CONCETTA.

Dove sta scritto che dobbiamo fare solo le cose facili? Vi prego di scusarmi, non ho nessuna intenzione di criticarvi, ma per conto mio non capisco come si possa dormire senza sapere se lui sia ancora vivo, o sia già morto e come sia morto. Non potrebbe darsi che abbia bisogno di noi?

Buio.

6. ANAGNI, PALAZZO CAETANI.

BONIFAZIO OTTAVO E PIER CELESTINO.

Una sala con una poltrona sopra una pedana, sormontata da un baldacchino: è il trono domestico di Bonifazio Ottavo. Ai lati un paio di sedie. Pier Celestino sta in piedi, in un angolo della sala, col suo abituale saio da eremita, sembra assai deperito e si appoggia allo stipite d'una finestra, per reggersi in piedi. Entra Bonifazio Ottavo che va diritto verso il trono, sul quale si asside con naturale alterigia e indifferenza.

BONIFAZIO OTTAVO (dopo aver osservato Pier Celestino, come per riconoscerlo, gli indica una sedia alla propria destra).

Potete sedervi. Pare che abbiate rifiutato la visita del mio medico.

PIER CELESTINO (fa un inchino e si siede).

Non sono malato.

BONIFAZIO OTTAVO.

La vecchiaia è di per sé una malattia.

PIER CELESTINO.

Ma il medico della vecchiaia è Nostro Signore.

BONIFAZIO OTTAVO.

Mi è stato anche riferito che, da quando siete qui, non avete quasi toccato cibo. Perché? Temete di essere avvelenato?

PIER CELESTINO.

Il mio nutrimento abituale è stato sempre scarso. Vi sono dei poveretti che mangiano anche di meno, eppure lavorano dalla mattina alla sera.

BONIFAZIO OTTAVO.

Come vi trovate a casa mia? Avete delle lagnanze?

PIER CELESTINO.

Oh no, come oserei? (Si guarda attorno e poi osserva il soffitto e aggiunge senza alcuna ironia) Non ci piove.

Il papa scoppia a ridere e rimane un po' in silenzio a osservare il suo "ospite" e sembra perfino alquanto commosso.

BONIFAZIO OTTAVO.

Sapete, nelle prime settimane del vostro pontificato, a Napoli, a vedervi così come eravate e come siete tuttora...

PIER CELESTINO (sorpreso).

Come sono?

BONIFAZIO OTTAVO

...Sentivo portarmi verso di voi da un movimento di vera affezione e, direi, di tenerezza. Strano, mi dicevo, strano, un cristiano siffatto nel nostro mondo. Per un certo verso sembrava una fiaba, un sogno...

PIER CELESTINO.

Ben presto aprii gli occhi e divenne un incubo. Vi ringrazio di avermi aiutato a uscirne.

BONIFAZIO OTTAVO.

Se sapeste quante sciocchezze adesso si raccontano in giro sulla parte che avrei avuta per indurvi ad abdicare.

PIER CELESTINO.

Ma voi siete convinto che fu un libero atto della mia coscienza?

BONIFAZIO OTTAVO.

Certamente. I miei modesti consigli si limitarono ad alcune modalità.

PIER CELESTINO (con amarezza).

Allora, come avete potuto pensare, in seguito, che io avessi nostalgia del pontificato?

BONIFAZIO OTTAVO (con energia).

No, non l'ho mai neanche immaginato, ve l'assicuro. Se mi sono visto costretto a dare degli ordini... severi nei vostri riguardi, l'ho fatto unicamente per proteggervi contro l'abuso che altri avrebbero potuto fare del vostro nome e della

vostra persona, contro la vostra stessa volontà.

PIER CELESTINO.

Con l'aiuto di Dio, so proteggermi da me. (A voce sommessa e ferma) Ve ne accorgete voi stesso.

BONIFAZIO OTTAVO.

Non volete mica considerare il papa alla stregua dei nemici della Chiesa?

Pier Celestino non risponde. Il papa resiste all'impulso di esporgli senz'altro alcune richieste e si rassegna a informarlo sulle proprie difficoltà.

BONIFAZIO OTTAVO.

Voi venite dalla vita solitaria ed è naturale che non conosciate certi fatti gravi accaduti di recente. Sento il dovere d'informarvi. Non mi riferisco alla sedizione dei Colonna, è il meno. Ma da Parigi e da Londra mi arrivano pessime notizie. Un conflitto della Santa Sede con Edoardo d'Inghilterra e Filippo il Bello è ormai inevitabile. Non mi tirerò indietro e rifiuterò ogni compromesso. È venuto il momento, io penso, di risollevarci solennemente davanti alla Cristianità e agli Stati la questione fondamentale del principio d'autorità. Bisogna finirla con gli espedienti e i mercanteggiamenti. La Chiesa di Roma deve tornare alla grande concezione d'Innocenzo e di Gregorio. Guardate a che punto è ridotta l'Europa: i grandi imperatori sono spariti. Chi si oppone a noi? Quale forza autentica? Quale idea? Allo stesso modo come Gregorio il Grande seppe approfittare della carenza dell'Impero bizantino...

PIER CELESTINO (alza timidamente una mano).

Mi permettete una parola? Le mie preoccupazioni, devo confessarvi, Santità, sono d'altra natura. Io sono atterrito dalla crescente secolarizzazione della Chiesa di Cristo. Essa è irriconoscibile.

BONIFAZIO OTTAVO.

Non vi rendete conto che, oggi come oggi, la Chiesa non può ritirarsi dalla scena politica e rimanere inerte? Dove andrebbe a finire l'Europa senza un nostro coraggioso intervento? Dove andrebbe a finire la Cristianità? Prima che sia troppo tardi, la Chiesa deve rivendicare ex cathedra la sua superiorità su tutti gli ordinamenti umani. Badate, nessun teologo mette in dubbio la legittimità di questo atteggiamento. Cristo ci ha affidato la "potestas legandi atque solvendi in coelo et in terra": la podestà di legare e sciogliere in terra e in cielo. San Paolo l'ha ribadito con formula lapidaria nell'Epistola ai Romani: "Omnis potestas a Deo": ogni potere da Dio. Se la società umana è una, come sarebbero concepibili poteri separati? Alla Chiesa, come diretta emanazione della volontà divina, spettano pertanto ambo le spade: la spirituale, ch'essa impugna direttamente con mano sacerdotale, e la temporale, ugualmente pro Ecclesia, ch'essa affida ai re e ai militari degni della sua fiducia.

PIER CELESTINO.

Santità, posso dirvelo senza scandalizzarvi? Io non amo le spade, di nessuna specie.

BONIFAZIO OTTAVO.

Non potete tuttavia ignorare che sono esse che governano il mondo.

PIER CELESTINO (con umiltà e fermezza).

La potenza non mi attira, la trovo anzi essenzialmente cattiva. Il comandamento cristiano che riassume tutti gli altri, è l'amore. Durante questi ultimi mesi, mentre me ne stavo nascosto per sfuggire alle ricerche della vostra polizia, sono diventato più cosciente di quanto non lo fossi nel passato, che la radice di tutti i mali, per la Chiesa, è nella tentazione del potere.

BONIFAZIO OTTAVO.

Vorreste abbandonarlo ai nostri nemici?

PIER CELESTINO.

Il nostro regno non è di questo mondo. Il nostro regno...

BONIFAZIO OTTAVO (ha un gesto d'impazienza).

Conosco le profezie, in gioventù me ne sono dilettrato anch'io. La buona novella di Cristo conteneva davvero l'annuncio di una imminente fine del mondo? Alcuni autori lo pretendono, e sia pure. Ma è giocoforza riconoscere che il mondo dura; non è così?

PIER CELESTINO.

Non mi sembra che sia una buona ragione perché il cristianesimo rinunci a se stesso e s'installi nel mondo, quasi che esso debba durare eternamente.

BONIFAZIO OTTAVO.

Che importa la sua durata? Che ne so io? Che ne sapete voi della possibile

durata del mondo? L'importante è di affermare la superiorità della Chiesa su di esso, unica realtà disponibile.

PIER CELESTINO.

Che cos'è diventato il cristianesimo adattandosi al mondo? Fino a che punto esso l'ha trasformato o ne è stato corrotto? Abbiamo dimenticato che il cristianesimo ha avuto inizio dalla Croce...

BONIFAZIO OTTAVO.

Voi avreste preferito che vi fosse rimasto?

PIER CELESTINO.

Lasciamo stare le preferenze, ognuno ha le proprie. Ma perché continuiamo a chiamarci cristiani? Cos'è diventata la Croce per i cristiani di oggi? Un oggetto ornamentale. Mi chiedo se veramente crediamo nello stesso Dio. Ogni tanto ne dubito.

BONIFAZIO OTTAVO.

Cristiana è la nostra fede, non oserete negarlo.

PIER CELESTINO.

Non si può separare la fede dalla speranza e dalla carità. Come sopportare le infami denominazioni di eserciti cristiani, guerre cristiane, persecuzioni cristiane e altre ignominie del genere?

BONIFAZIO OTTAVO.

Il termine cristiano sta a indicare il fine, l'intenzione, il servizio...

PIER CELESTINO.

Non si può ammazzare a fin di bene. A fin di bene si può soltanto fare il bene, amare, aiutarci l'un l'altro, perdonarci.

BONIFAZIO OTTAVO.

Insomma, vi ripeto, dal momento che voi non siete in grado di abolire il potere politico, lo vorreste abbandonare nelle mani dei nemici della Chiesa? Questo è il punto. Il resto è fumo.

PIER CELESTINO.

Le anime sono fumo?

BONIFAZIO OTTAVO.

Non amo i giochi di parole.

PIER CELESTINO.

Anch'io li detesto. Cerchiamo dunque, se non di convincerci, almeno di capirci. Quando parliamo della realtà di cui bisogna tener conto, voi vi riferite alle istituzioni e al potere, io alle anime. Vi prego di correggermi, se mi sbaglio.

BONIFAZIO OTTAVO.

Sussiste una separazione così netta? Le anime non dipendono dalle istituzioni?

PIER CELESTINO.

Ne possono dipendere, ma il compito del cristianesimo è di affrancarle con la verità. Dio ha creato le anime, non le istituzioni. Le anime sono immortali, non le istituzioni, non i regni, non gli eserciti, non le chiese, non le nazioni. (Il papa sfiduciato fa un gesto di rinuncia a replicare; dopo una breve pausa Pier Celestino prosegue) Santità, se voi vi affacciate a quella finestra, vedrete sulla scalinata della cattedrale una vecchietta cenciosa, una mendicante, un essere di nessun conto nella vita di questo mondo, che sta lì dalla mattina alla sera. Ma tra un milione di anni, o tra mille milioni di anni, la sua anima esisterà ancora, perché Dio l'ha creata immortale. Mentre il regno di Napoli, quello di Francia, quello d'Inghilterra, tutti gli altri regni, con i loro eserciti, i loro tribunali, le loro fanfare e il resto, saranno tornati nel nulla.

BONIFAZIO OTTAVO.

Il vostro esempio mi fa ridere, Pier Celestino. Non potrebbe darsi che la salvezza o dannazione di quell'animuccia che vi sta tanto a cuore, dipenda dall'assistenza che in questo mondo riceve da qualche istituzione benefica?

PIER CELESTINO.

No, se permettete che vi contraddica, essa dipende solo dalla misericordia di Dio. Una elemosina per campare di stenti essa la potrebbe ricevere anche da un'istituzione non cristiana. Il cristianesimo, voi lo sapete meglio di me, è qualche cosa di più della beneficenza. Esso esige l'amore della carità, l'amore dei nemici...

BONIFAZIO OTTAVO.

Eccetera, eccetera, cosa che ben conosciamo. Ma perché non volete ammettere

che sarebbe assurdo fare, di quei comandamenti eroici, una regola di governo?

PIER CELESTINO.

Ne convengo, Santità, come regola di governo sarebbe assurdo. Se però il cristianesimo viene spogliato delle sue cosiddette assurdità per renderlo gradito al mondo, così com'è, e adatto all'esercizio del potere, cosa ne rimane? Voi sapete che la ragionevolezza, il buonsenso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo, e si trovano anche ora presso molti non cristiani. Che cosa Cristo ci ha portato in più? Appunto alcune apparenti assurdità. Ci ha detto: amate la povertà, amate gli umiliati e offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi del potere, della carriera, degli onori, sono cose effimere, indegne di anime immortali...

BONIFAZIO OTTAVO.

Basta, vi prego. Finché eravate papa, non potevo rifiutarmi di ascoltare i vostri fervorini da parroco di campagna; ma ora, francamente, mi sono insopportabili. (Pausa) Per non perdere altro tempo, vi dico subito quali atti, come papa, esigo da voi. La Chiesa, ve l'ho già spiegato, sta per andare incontro a grosse difficoltà ed ha bisogno dell'unione di tutti i suoi figli. Gregorio Settimo non esitò a deporre Enrico Quarto, ed io, se necessario, seguirò il suo esempio, non rinunzierò alla facoltà, concessami da Dio, di scomunicare, di deporre, di dannare.

PIER CELESTINO (a mani giunte e con voce supplichevole).

Siate più mansueto, Santità, abbiate almeno compassione di tante anime esposte poi alle persecuzioni di quei regnanti. L'esempio ce lo diede Nostro Signore. Rimetti la spada nel fodero, egli ordinò a Pietro. Se non sappiamo vincere gli avversari nel bene, come possiamo illuderci di batterli con le minacce?

BONIFAZIO OTTAVO.

Vi prego di smetterla con frasi del genere, che per me sono prive di senso. (Con estrema durezza) Rispondete piuttosto alle mie domande. Anzitutto: siete pronto a condannare pubblicamente le opinioni e gli atti eretici di Ubertino da Casale, del Clareno e degli altri pazzi al loro seguito?

PIER CELESTINO (alquanto imbarazzato).

Non ho nessun motivo di dubitare della loro buona fede. E come potrei erigermi a giudice della loro coscienza? Oltretutto, essi si trovano in esilio.

BONIFAZIO OTTAVO (batte con violenza il pugno sul bracciolo della poltrona).

Osate prendere le loro difese? Non sapete che nei giorni scorsi essi sono riusciti a far arrivare un loro scritto blasfemo fino a Roma?

PIER CELESTINO (sorridente).

Fino a Roma?

BONIFAZIO OTTAVO.

Vi assicuro che, presto o tardi, quei vostri amici cadranno in mio potere e allora riceveranno il castigo che si meritano.

PIER CELESTINO (rinfrancato).

Potrebbe darsi, Santità, che, al cospetto di Dio, in questo triste secolo, l'onore del nome cristiano sia affidato a quei poveretti.

BONIFAZIO OTTAVO (in preda a ira furente).

Voi vi permettete, in casa mia, non solo di difendere quegli scellerati, ma di farne l'apologia? Voi non immaginate che cosa può capitarvi.

PIER CELESTINO (con tristezza).

Non pavento più nulla, Santità, ma tremo per la vostra anima. Adoperare la violenza contro i propri confratelli, nelle divergenze d'ordine religioso, è un sacrilegio, non lo dimenticate, è un peccato contro lo Spirito Santo.

BONIFAZIO OTTAVO (balza in piedi, gridando).

Vi ordino di tacere. (Un violento accesso di asma gli impone una pausa) Non ho più nulla da chiedervi e noi non abbiamo più nulla da dirvi. Avete respinto la mano che vi avevo teso e non ha più senso che restiate in casa mia.

PIER CELESTINO (anche lui in piedi, scosso dall'emozione).

In questa casa non sono stato ospite, ma prigioniero, lo sapete. Ora mi volete mandar via? Benissimo. (Con ansia mal repressa) Mi restituite ai miei figli?

BONIFAZIO OTTAVO (già disceso dal trono e avviato verso la porta, si volta bruscamente verso Pier Celestino).

Come osate sperarlo? No, no e no. Avrete invece il castigo che vi meritate.

PIER CELESTINO (gli fa un profondo inchino, in segno di rassegnazione e gli risponde con dolcezza)

Pregherò per voi.

Buio.

IL MISTERO DELLA FINE.

Un angolo di via scarsamente illuminato ad Anagni. Concetta è seduta sul paracarri d'un portone e ai suoi piedi tiene, al modo di una contadina al mercato, un canestro con matassine di lana. Ogni tanto, rivolta al pubblico, ripete come una cantilena: «Lana, lana della Maiella». Dopo un po' arriva Gioacchino, che si è dato anche lui un'aria contadinesca con una bisaccia sulle spalle.

GIOACCHINO (sottovoce a Concetta).

Ho ritrovato in un convento il tuo paesano.

CONCETTA.

Ha notizie di lui?

GIOACCHINO.

Pare di sì.

CONCETTA.

Notizie buone?

GIOACCHINO.

Ce lo dirà subito, mi sta seguendo.

Il vecchio fra Tommaso da Sulmona passa davanti ai due, claudicando, senza fermarsi e senza neanche guardarli.

CONCETTA (a Gioacchino, delusa).

Non ci ha riconosciuti.

GIOACCHINO.

Altroché... Eccolo infatti di ritorno.

Fra Tommaso torna verso la venditrice e finge d'interessarsi alle matassine.

CONCETTA.

Fra Tommaso, che Dio vi benedica.

FRA TOMMASO.

Figlia onorata di Matteo, la pace sia con te.

CONCETTA.

Siamo ansiosi di sapere dove si trovi il nostro Pier Celestino, come sta e che cosa possiamo fare per lui.

FRA TOMMASO (tiene un paio di matassine in mano, come se le esaminasse).

È stato rinchiuso per un po' di tempo, qui ad Anagni, nel palazzo dei Caetani, vicino alla Cattedrale...

CONCETTA.

Sappiamo dov'è, ce lo siamo fatto indicare appena arrivati e stavamo appunto studiando il modo di entrarvi.

FRA TOMMASO.

Ma ora egli non c'è più. Bonifazio l'ha tenuto in casa finché sperava di cavarne qualcosa. Quando si è persuaso del contrario, è stato preso da una collera terribile e l'ha fatto trasportare nella rocca di Fumone.

CONCETTA.

Fumone? È lontana di qui?

FRA TOMMASO. (si guarda attorno sospettoso)

Sotto questo portone non c'è abbastanza luce per esaminare la vostra lana. Andiamo di là, dove ci si vede meglio.

I tre si spostano, col canestro e la bisaccia, verso il proscenio.

FRA TOMMASO (dopo essersi di nuovo guardato attorno).

Vedete quella torre, su quell'altura rocciosa? Quella è Fumone. È un luogo di fama tristissima. Le celle dei prigionieri hanno appena la grandezza d'una tomba, vi si entra carponi e non hanno finestre.

CONCETTA.

Si può andare nelle vicinanze?

FRA TOMMASO.

Fino ad Alatri, che è quel grosso paese sulla collina, ma non più in alto. La rocca è piena di armati.

CONCETTA (con gli occhi pieni di lagrime fissi sulla sommità indicata).

Caro, caro, caro il nostro povero vecchio. Alla sua età, fra gente ostile e brutale, trattato come un feroce delinquente, proprio lui, sempre così buono e mansueto e dolce verso tutti... A che serve il nostro amore se non possiamo far nulla per lui?

GIOACCHINO (a fra Tommaso).

Dimmi, che ne faranno? Cosa pensi?

FRA TOMMASO (con voce lenta e incerta, quasi un balbettio per l'intimo sgomento).

È probabile che torneranno di nuovo a offrirgli un compromesso. Non c'è dubbio che lui lo rifiuterà. E allora temo che l'uccideranno... E poi, poi lo faranno santo. Non cerchiamo di capire. Il destino di certi santi, da vivi, è tra i misteri più oscuri della Chiesa.

Fine.

NOTE

GIOACCHINO DA FIORE.

Nacque a Celico (Cosenza) verso il 1130, da famiglia di contadini. Dopo un viaggio in Terra Santa, verso il 1155 entrò nel monastero dei cistercensi della Sambucina; passò quindi al monastero di Corazzo, dove nel 1177 fu ordinato sacerdote e nominato abate. Nel 1182-83 fu ospite nell'abbazia di Casamari. Separatosi dai cistercensi, visse dapprima con un compagno nell'eremo di Pietralata e fondò in seguito la Congregazione Florense, che ebbe sede nel monastero di San Giovanni in Fiore, sui monti della Sila. La sua regola rappresentava un inasprimento di quella cistercense. Morì a Canale (Cosenza) il 30 marzo 1202. Anche se non è mai stato canonizzato (come teologo fu anzi condannato nel 1215 dal Concilio Lateranense Quarto), le sue reliquie erano venerate dai fedeli nel monastero di San Giovanni in Fiore.

Grande fu l'influenza esercitata dalla sua dottrina sui contemporanei e sul secolo successivo. San Tommaso, pur condannandone alcune profezie, riconosce la santità della sua vita. Dante lo pone fra i profeti e fra i luminari del sapere, precisamente fra San Tommaso e San Bonaventura, nel canto dodicesimo del Paradiso (versi 139-141):

“...e lucemi da lato

il calavrese abate Gioacchino

Di spirito profetico dotato.”

Influssi delle sue teorie filtrarono nel pensiero di San Bonaventura e di San Bernardino da Siena, come pure, secondo studiosi moderni, in Vico, in Mazzini e perfino in Ibsen. Di certo Gioacchino da Fiore esercitò un'influenza determinante su vari movimenti religiosi rigoristi del Trecento: Flagellanti, Spirituali, Fraticelli e Celestini. Viceversa, l'ordine fiorentino, da lui creato, non assunse mai una grande diffusione e nel sedicesimo secolo si fuse coi cistercensi.

Le sue opere fondamentali sono: la "Concordia Veteris et Novi Testamenti"; la "Expositio in Apocalipsim"; i "Tractatus super quatuor Evangelia" e lo "Psalterium decem cordarum".

Fondamentale nell'esegesi di Gioacchino è l'interpretazione allegorica della Sacra Scrittura. Esiste nella storia, a suo parere, un "vivens ordo" per cui gli avvenimenti si svolgono secondo cicli paralleli, osservando i quali è possibile capire il significato degli avvenimenti presenti e intuire il loro svolgimento ulteriore. Poiché la storia dell'umanità si compendia per Gioacchino nella rivelazione cristiana, non ancora giunta però alla sua pienezza, egli interpreta il Vecchio e il Nuovo Testamento non come realtà storiche chiuse, ma come simboli dai quali comprendere la realtà futura.

Un mistero esiste, per Gioacchino, come nella Trinità, nello svolgersi della storia umana, secondo una sequenza di tre epoche, procedenti la seconda dalla prima e la terza da entrambe. Nella prima, iniziata con Mosè, ha manifestato la sua gloria il Padre, nella seconda il Figlio, nella terza, con il ritorno di Elia, dominerà lo Spirito. Da questa visione escatologica Gioacchino tracciò il quadro della realtà religiosa prossima a manifestarsi. In essa la Chiesa non potrà conservare le sue strutture clericali. Alla Chiesa della gerarchia e dei simboli succederà la comunità dei credenti avente per cardini la contemplazione, la carità, la libertà, la pace: questi i tratti distintivi del Regno annunciato da Gioacchino

come imminente.

Sarebbe fuori luogo cercare di collocare la sua opera nella storia della filosofia o della stessa teologia . “La preoccupazione nettamente dominante negli scritti di Gioacchino non è mai preoccupazione teologica, bensì puro intento morale ed escatologico” ha giustamente osservato Buonaiuti. “Anche là dove egli muove in guerra contro i sistemi teologici del suo tempo, tutti polarizzati verso una interpretazione gnoseologico-razionale del mistero trinitario, egli non è mai sospinto dal proposito di contrapporre un proprio sistema agli altri, bensì unicamente dal bisogno, più o meno consapevole, di eliminare le interpretazioni che possono far risultare i dettami della fede incompatibili con le visioni panoramiche della sua filosofia della storia...” (Ernesto Buonaiuti, “Gioacchino da Fiore - I tempi, la vita, il messaggio”, Roma 1931, pagina 209.)

IL CONCLAVE DI PERUGIA

Dopo la morte del pontefice Niccolò Quarto, avvenuta a Roma il 4 aprile 1292, il collegio dei cardinali si riunì alcune volte in conclave a Santa Maria Maggiore, sull’Aventino e alla Minerva, ma dovette sciogliersi per una sopravvenuta epidemia di peste.

Il 18 ottobre 1293 i cardinali si ritrovarono a Perugia; ma il tempo prese a trascorrere senza alcun risultato positivo. I cardinali, ridotti in numero di dodici, erano infatti divisi in due fazioni irreconciliabili: l’una capeggiata dal cardinale Matteo Rosso Orsini, l’altra dal cardinale Giacomo Colonna. Né valevano a conciliare gli animi dei porporati le notizie di rivolte e disordini scoppiati a Roma e in altri centri del regno, né le proteste d’ogni parte per i gravi inconvenienti della

carezza sovrana.

Tra gli episodi che precedettero la conclusione del lungo conclave, vengono ricordati, più che altro per quello che accadde in seguito: un accorato appello di fra Pietro da Morrone al suo protettore cardinale Orsini, e un intervento diretto di Carlo Secondo, re di Napoli, nella sala delle adunanze cardinalizie, che sarebbe dovuta rimanere inaccessibile agli estranei (ciò che provocò le rimostranze del cardinale Benedetto Caetani). Allorché il 5 luglio 1294, dopo ventisette mesi di attesa, il conclave elesse all'unanimità nuovo pontefice fra Pietro da Morrone, esso era ridotto a 9 cardinali. Furono i cardinali stessi a parlare del proprio accordo, in mancanza d'altra spiegazione, come d'un prodigio.

FRA PIETRO ANGELERIO (CELESTINO QUINTO, PIER CELESTINO)

Le fonti essenziali della sua biografia si trovano in una presunta autobiografia, a cui gli studiosi negano un'assoluta autenticità, pur trovandola ricca di dati attendibili particolarmente sul periodo dell'adolescenza e gioventù; in una sua vita scritta dal coetaneo e compagno di vita religiosa fra Bartolomeo da Trasacco; in un testo analogo opera di fra Tommaso da Sulmona; nell'"Opus metricum" del cardinale Jacopo Stefaneschi; e negli atti del processo di canonizzazione.

Nacque il 1215 a Isernia da famiglia di contadini, penultimo di dodici figli. A 6 anni perdé il padre. Giovanissimo si fece monaco benedettino nella badia molisana di Faifoli, dove rimase tre anni. A quel periodo risale la sua formazione intellettuale, che rimase piuttosto rudimentale. Egli apprese il latino della liturgia e dei libri sacri, ma neanche per approssimazione le discipline profane, il diritto e

la storia civile: nell'impossibilità pertanto di rendersi conto della crisi del proprio tempo, determinata dalla disgregazione del vecchio mondo feudale e della "christianitas" e dall'insorgere di nuovi bisogni sociali.

Dopo un breve soggiorno a Roma, dove ricevette la consacrazione sacerdotale, preferì ritirarsi in un eremo. Durante cinque anni visse in una grotta alle pendici del monte Morrone, un contrafforte della Maiella, sopra Sulmona. In seguito cercò rifugi più lontani dai luoghi abitati, per sfuggire alla crescente popolarità. Lo Stefaneschi lo descriveva: "Alto di statura, robusto di corpo, allegro e vivacissimo di aspetto, dolce e attraente di eloquio".

Verso il 1240 fra Pietro interruppe per qualche tempo la vita eremitica e cominciò a organizzare in gruppi comunitari i numerosi fedeli attirati verso di lui dalla crescente fama delle sue virtù e dei suoi prodigi. La sua congregazione ebbe un primo riconoscimento "de facto" nel 1263 da papa Urbano Quarto; ma, in seguito, poiché contro il moltiplicarsi di nuovi ordini religiosi venne riesumata una deliberazione del Concilio del Laterano del 1215 che li vietava, egli si recò nella primavera del 1275 a Lione, dove era riunito un nuovo Concilio, per implorare da Gregorio Decimo un'eccezione a proprio favore. Il papa gliela concesse, a patto però che la congregazione si dichiarasse un semplice ramo dell'ordine benedettino, alla stregua dei cluniacensi, camaldolesi, cistercensi, vallombrosani, olivetani, trappisti. La sua regola ricalcava dunque quella benedettina, dalla quale si differenziava per un maggiore rigore nelle penitenze.

In quel primo periodo la nuova congregazione si chiamava semplicemente "dei frati di Pietro da Morrone", oppure "dei frati morronesi", e anche "della badia di Santo Spirito presso Sulmona". A capo della congregazione era l'abate di Santo Spirito che veniva eletto per un triennio dal capitolo generale. I frati vestivano una tonaca bianca con cappuccio nero e portavano come sopravveste una cocolla

nera. La congregazione aveva come stemma una croce con una S intrecciata alla parte inferiore dell'asta verticale.

Nel 1294, dopo l'incoronazione pontificale di fra Pietro che scelse per sé il nome di Celestino Quinto, anche i frati della sua congregazione si chiamarono Celestini. In tutta quella vicenda, tanto nella deliberazione del conclave, quanto nei primi atti del nuovo papa (la scelta dell'Aquila per l'incoronazione, quella di Napoli come sede apostolica provvisoria, la nomina di nuovi cardinali e dei prelati di curia) fu palese un'influenza preponderante di Carlo Secondo. Era anche evidente che il nuovo papa gradiva quella protezione, senza rendersi conto però delle conseguenze politiche che avrebbe comportato, dato che, nello stesso tempo, con una sincerità che non era da mettere in dubbio, egli non si lasciava sfuggire occasione per riaffermare la sua fede nelle profezie joachimite e per favorire il proselitismo dei francescani spirituali. D'altra parte, la stessa continuità della politica papale verso gli Stati, di cui egli era scarsamente informato, ma che non poteva facilmente rinnegare, avrebbe richiesto una spregiudicatezza politica di cui egli era assolutamente sprovvisto. Furono quelle intime e insormontabili contraddizioni, più che l'impreparazione intellettuale (ché sovrani incolti ve ne sono sempre stati) a rendere precario il suo pontificato. La formula dell'abdicazione, attribuita al cardinale Benedetto Caetani (Bonifazio Ottavo), non poteva ovviamente farne menzione.

La breve durata del pontificato turbò non poco la vita della congregazione dei celestini in Italia, ma ne favorì l'espansione in Francia, grazie alla protezione di Filippo il Bello in odio a papa Bonifazio. Sorsero allora conventi celestini anche in Boemia, in Inghilterra, in Spagna e nel Belgio. Essi vissero ancora per vari secoli, senza infamia e senza gloria; nel corso del 1600 si accentuò la loro decadenza. La rivoluzione del 1789 li soppresse in Francia; Napoleone, in Italia, nel 1810.

Vita del tutto effimera ebbero i “Poveri eremiti di papa Celestino”, in cui si raccolsero i francescani spirituali subito dopo l’incoronazione di Celestino Quinto (settembre 1294) per darsi un assetto legale e sfuggire alle persecuzioni dei Minori conventuali e dei tribunali ecclesiastici. La loro pace ebbe la durata del pontificato, poco più di tre mesi. Appena Celestino abbandonò la tiara, i fraticelli spirituali furono oggetto di persecuzioni ancora più spietate di prima. Bonifazio Ottavo sciolse formalmente la loro improvvisata congregazione nel 1302.

Pier Celestino fu catturato il 16 maggio 1295 a Vieste (Gargano), dopo un fallito tentativo di espatrio verso la Grecia, e condotto da Guglielmo l’Estendard, connestabile del Regno, prima a Capua e di lì ad Anagni, nella residenza di Bonifazio Ottavo, suo successore. Dopo breve tempo, vista l’impossibilità di addivenire a una qualsiasi intesa o collaborazione, Bonifazio fece rinchiudere Pier Celestino nella vicina rocca di Fumone, sopra Ferentino, sotto la guardia di sei cavalieri e di trenta uomini d’arme. Ivi morì il 19 maggio 1296, all’età di ottantun anni.

Corse subito voce che egli fosse stato assassinato per ordine di Bonifazio. Degli indizi pro e contro questa gravissima accusa si è discusso parecchio, senza però giungere a una conclusione certa. Dagli avversari di Bonifazio tra l’altro si accennò al ritrovamento d’uno scalpello che sarebbe stato l’arma del delitto. Maggiore peso hanno senza dubbio alcune antiche raffigurazioni iconografiche. L’immagine di San Pier Celestino con la palma del martirio si trova scolpita nella campana maggiore della badia di Santo Spirito a Sulmona, come pure è disegnata nel “Digestum Scripturarum Coelestinianae Congregationis” (collezione Pansa, Sulmona, volume 2, figura 80), e in un affresco di pittore abruzzese del quattordicesimo secolo nell’eremo di Sant’Onofrio. È anche sintomatico che, nei giorni nostri, il drammaturgo cattolico tedesco Reinhold Schneider abbia

accettato in pieno la versione dell'assassinio nel suo dramma celestiniano ("Der grosse Verzicht", Insel Verlag 1950, atto 5, scena 2).

Pier Celestino fu proclamato santo il 5 maggio 1313 dal papa Clemente Quinto in Avignone.

Ma nemmeno l'atto della sua canonizzazione fu esente da ambiguità, poiché concorse ad affrettarla, oltre la fama delle sue virtù e dei suoi prodigi, la volontà di Filippo il Bello, in odio alla memoria di Bonifazio Ottavo.

Dei vari frati che intervengono nel dramma, ebbero esistenza storica fra Bartolomeo da Trasacco, fra Angelo da Caramanico e fra Tommaso da Sulmona.

In quanto al canone "Romanum Pontificem posse libere resignare" adottato da Celestino Quinto prima dell'abdicazione e accolto da Bonifazio Ottavo nella sua raccolta di norme giuridiche, esso è riconosciuto tuttora valido dai più autorevoli canonisti. È noto che, oltre a Celestino Quinto, di esso usufruì Gregorio Dodicesimo.

PIETRO DA FOSSOMBRONE (ANGELO CLARENO).

Nacque a Chiarino, presso Recanati (secondo altri, nella vicina Fossombrone) e aderì da giovane al movimento francescano. Ben presto fu anche lui coinvolto nel grave dissidio che dilaniava il movimento e che, si può dire, gli era congenito. Infatti, mentre viveva ancora San Francesco, tra i suoi seguaci si erano già delineate due opposte correnti sul modo d'intendere e di applicare la regola, in specie sul punto fondamentale della povertà. La maggioranza (fratres de communitate) chiedeva dispense lassative che consentissero di aprire grandi conventi in città e l'accesso a cattedre di studio; mentre la minoranza (fratres

spirituales) lottava per l'osservanza rigorosa, ad litteram, della regola, che nell'ossequio equiparava quasi ai Vangeli: in questi spirituali l'impegno ascetico si accompagnava a un'aperta ansia escatologica. Durante il Trecento si staccarono dall'ordine francescano altri gruppi più o meno rigoristi, almeno a parole, che si chiamavano col nome comune di fraticelli, oppure bizzocchi, zelatori e simili, ma, quanto a disciplina e moralità, spesso assai diversi dagli spirituali. Le autorità inquisitorie preferivano sovente confondere gli uni con gli altri al fine di discreditarne l'intera opposizione.

Pietro da Fossombrone seguì l'impulso di Pietro Olivi e di Ubertino da Casale, e assieme a Pietro da Macerata, a Jacopone da Todi e altri, fu tra gli animatori di maggiore rilievo del movimento degli spirituali; il quale non aveva un'organizzazione centralizzata, ma era localmente diretto da quelle persone che, per doti di carattere o di mente, finivano con l'emergere. Pietro da Fossombrone capeggiava il movimento nelle Marche e, grazie alla contiguità territoriale, entrò ben presto in contatto coi monaci morronesi e stabilì legami di solidarietà con fra Pietro Angelerio. Con la formazione della congregazione dei "Pauperes heremite Domini Celestini" Pietro da Fossombrone assunse il nome di Angelo Clareno, ed è sotto questo nome che la sua memoria è passata ai posteri.

Le notizie che si hanno di lui, ce lo descrivono come uomo realmente superiore, ammirato anche dagli avversari per santità di vita e dottrina; ciò nonostante ebbe un'esistenza assai travagliata, dura e burrascosa. (Si veda: Arsenio Frugoni, in "Celestiniana", il capitolo "Dai Pauperes heremite Domini Celestini ai Fraticelli de paupere vita", Roma 1954, pagine 125-167). Per sommi capi si può ricordare che fu imprigionato una prima volta nel 1276 e condannato dal tribunale ecclesiastico al carcere perpetuo. Questa pena, in taluni casi, era aggravata dalla privazione dei sacramenti e dall'interdizione d'ogni lettura. Scarcerato nel 1289, venne

mandato in Cilicia (Armenia meridionale), dove un pio sovrano, Haiton, garantiva diritto d'asilo ai religiosi esiliati. Non per questo mancavano, contro gli spirituali, insidie e aggressioni da parte dei francescani conventuali. Era tornato di nascosto in Italia e menava vita clandestina, quando nell'estate 1294 fra Pietro Angelerio venne eletto papa.

Il *modus vivendi* escogitato per usufruire della protezione del nuovo papa senza rinunciare ai principi essenziali degli spirituali, non durò a lungo. All'abdicazione di Celestino seguì una immediata e più acerba persecuzione da parte di Bonifazio Ottavo e una nuova diaspora. Con un gruppo dei suoi il Clareno si rifugiò in Acaia e di lì, nel 1298, in Tessaglia. Rimpatriò nel 1305 e visse vari anni nascosto nei dintorni di Roma, cercando di ricostituire il movimento degli spirituali. Nel 1311 si trasferì ad Avignone, dove rimase fino al 1318. L'anno prima fu scomunicato con la bolla "Sancta Romana Ecclesia", che sciolse anche formalmente la congregazione dei Poveri eremiti (13 dicembre 1317). Tornato in Italia, riprese la sua attività clandestina, prima presso Subiaco, poi in Lucania, dove morì il 15 giugno 1337.

Sulla dolorosa vicenda degli spirituali lo stesso Clareno ci ha lasciato un veemente pamphlet col titolo "Historia septem tribulationum Ordinis Minorum". La prima ricorda come, in assenza di San Francesco partito per l'Oriente, fra Elia impresse all'Ordine un orientamento falso e opportunistico; la seconda ricorda quello che avvenne subito dopo la morte di San Francesco; la terza, il periodo di Crescenzo di Ancona; la quarta, il periodo di San Bonaventura; la quinta, la persecuzione di Giovanni Olivi; la sesta, l'abdicazione di Celestino Quinto. La settima non fu scritta.

Che cosa rappresenta un'esperienza così singolare nel quadro della crisi religiosa di quell'epoca? Può essere utile riportare il giudizio di uno storico:

“Le sette hanno tutte certi elementi più propriamente religiosi e morali: Chiesa che sia nella comunità dei fedeli; capacità di ogni cristiano a somministrare i sacramenti ed a predicare la parola di Cristo; restaurazione della vita apostolica nella sua piena integrità. Ma poi, qual più qual meno, vogliono Chiesa e clero poveri come avanti Costantino e Silvestro; fanno obbligo del lavoro manuale ai pastori della comunità; condannano la disuguaglianza fra gli uomini; hanno vaghi accenti teorici ed anche qualche pratica di comunismo; non intendono né vogliono intendere preghiere e libri sacri in latino; si richiamano ai Vangeli per negare ogni potestà terrena ed ogni legittimità di pene corporali, ogni tributo allo Stato e decima alla Chiesa. Chi sono poi gli eretici? Sono fabbri, sarti, tessitori, scardassieri, contadini; gente ‘illetterata, e idiota’, come gli avversari la proclamano e come essa stessa, a volte, ama chiamarsi; ignorante cioè e sprezzante di quella cultura della Chiesa e degli alti ceti a cui il popolo minuto si sentiva estraneo...”

(Gioacchino Volpe, “Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana”, Secoli Undicesimo-Quattordicesimo, Firenze 1961, pagina 247.)

JACOPONE DA TODI.

Della nobile famiglia dei Benedetti da Todi, nacque in data imprecisata intorno al 1240. Si hanno pochi dati sulla sua vita, ma fu certamente persona agiata e colta. Nella sua poesia si trovano echi della lirica siciliana oltre francesismi e provenzalismi. Intorno al 1268 si convertì a vita ascetica rigorosa e per una decina d’anni fu questuante girovago. Nel 1278 entrò nell’ordine dei Frati minori, nelle cui file si schierò con i rigoristi e fece causa comune con gli spirituali. Il suo

animo non si piegò alle persecuzioni. Le sue laudi attingevano chiaramente alla tradizione francescana; più che espressione lirica di sentimenti personali essi erano testi di edificazione, complemento della predicazione. Egli combatteva l'ambizione e la vanagloria che nascono dal desiderio smodato di scienza (invettiva contro Parigi) ed esaltava l'umiltà, la più francescana delle virtù.

L'estro poetico e la passione settaria non lo rendevano però cieco alle difficoltà dell'epoca. Per cui, quando nel luglio 1294 fu eletto papa Celestino, egli non condivise le illusioni dei propri confratelli spirituali e gli indirizzò il famoso ammonimento che cominciava:

“Che farai Pier da Morrone?

Sei venuto al paragone.”

A cui seguiva, in parole chiare, la giustificazione della propria diffidenza:

“L'ordine cardinalato
posto è en basso stato;
ciaschedun suo parentato
d'arriccare ha entenzione.

Guardate dai prebendate
che sempre i troverà afamate;
tant'è la lor siccitate
che non ne va per potagione.

Guardate dai barattere

che il ner per bianco fan vedere;
se non te sai ben schirmire,
canterai mala canzone.”

Poiché l’aveva previsto, egli non si smarrì quando il fallimento del pontificato di Celestino fu palese e proseguì la lotta anche dopo che Bonifazio Ottavo ebbe sciolto il movimento degli spirituali. In alcune laudi veementi chiamò Bonifazio “novello anticristo”. Secondo il Salvatorelli (“L’Italia comunale dal secolo undicesimo alla metà del secolo quattordicesimo”, Milano 1940, pagina 707) Jacopone avrebbe fondato vicino a Palestrina, insieme con altri spirituali, un romitorio simile a quello dei “pauperes heremite” degli Abruzzi.

Jacopone si lasciò coinvolgere nel complotto armato dei Colonna contro Bonifazio, firmò il manifesto di Lunghezza (10 maggio 1297) che dichiarava decaduto il pontefice, e venne pertanto scomunicato. Presa Palestrina, cittadella dei colonnesi, dove egli si trovava, Jacopone fu processato e imprigionato in un convento. Solo dopo la morte di Bonifazio ottenne liberazione e assoluzione dalla scomunica. Trascorse gli ultimi anni nel convento delle Clarisse di San Lorenzo di Collazzone, fra Perugia e Todi, dove morì il Natale del 1306.

BONIFAZIO OTTAVO (BENEDETTO CAETANI).

Bonifazio Ottavo fu il vero antagonista di Pier Celestino e dei movimenti religiosi rigoristi nel modo di concepire i doveri del cristiano e la funzione della Chiesa nella vita pubblica.

Egli nacque ad Anagni il 1235 e dopo buoni studi di diritto a Todi e a Bologna,

ebbe affidate dalla Santa Sede varie missioni di fiducia presso la corte di San Luigi e a Londra. La sua carriera nella curia fu assai rapida e non solo in ragione dell'influenza della sua famiglia. Veniva considerato sagace, ambizioso, altero; per il resto, alla pari degli altri, corruttibile e corruttore. Nel lungo conclave di Perugia, poiché la sua ora non era ancora suonata, egli rimase uno spettatore discreto della estenuante tenzone tra gli Orsini e i Colonna; ma si fece onore nel protestare contro l'intervento di Carlo Secondo in un'istanza che doveva rimanere inaccessibile agli estranei.

Durante il pontificato di Celestino Quinto, rendendosi conto della sua precarietà, egli lavorò abilmente per la propria successione. Esistono leggende grottesche sugli espedienti da lui messi in opera per affrettarne l'epilogo: nella stesura del dramma non ne abbiamo tenuto alcun conto. Il conclave adunatosi nel Castelnuovo in Napoli, il 23 dicembre 1294 (dopo dieci giorni di sede vacante, secondo le disposizioni gregoriane ristabilite da Celestino), durò appena due giorni: il cardinale Caetani fu eletto al terzo scrutinio.

Il pontificato di Bonifazio Ottavo rimane un punto di riferimento obbligatorio nella storia delle relazioni tra la Chiesa e gli Stati. Se in fine il suo bilancio si chiuse in modo umiliante per lui e per la Chiesa, questo non avvenne per debolezza o inabilità personale, ma per l'anacronismo della visione da cui si era lasciato guidare. Nella sua concezione, coerentemente espressa in un gran numero di decreti e bolle culminanti nella "Unam Sanctam" del 1303, la sfera del potere ecclesiastico era dilatata fino ad assorbire e sottomettere quello temporale dei principi: la potestà papale non conosceva praticamente più limiti, era "plenitudo potestatis", avendo origine divina. Era una concezione puramente medievale, spinta alle sue estreme conseguenze logiche, ma in un'epoca in cui il medioevo volgeva al tramonto e già si profilavano le grandi nazioni.

Nella nuova situazione gli anatemi papali avevano perduto l'antica efficacia. La sovranità di Filippo il Bello non risultò neppure scalfita dalle maledizioni di Bonifazio, trovandosi sostenuta dal clero, dalla nobiltà e dalla borghesia francese, al punto da consentirgli di passare alla controffensiva. Al concilio del Louvre Guglielmo Du Plessis presentò una risoluzione con 29 articoli contro Bonifazio contenenti accuse di eresia, d'immoralità e di superstizione. Guglielmo di Nogaret, consigliere di Filippo, spinse l'ardire fino a ideare un capovolgimento delle relazioni con Roma, che avrebbe fatto della Francia la figlia primogenita della Chiesa e trasferita la Santa Sede ad Avignone. Il medesimo Nogaret, assieme a Sciarra Colonna, fu il triste eroe dell'aggressione contro Bonifazio nella sua casa di Anagni, che riempì di sdegno anche molti avversari della sua politica.

Dante fu tra quelli che considerarono l'offesa come rivolta allo stesso Cristo:

“Veggio in Alagna intrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e '1 fele...”
(Purgatorio 20, 86-90).

L'attentato accadde il 7 settembre 1303; il 12 del mese seguente Bonifazio moriva. Egli fu condannato dal suo successore Clemente Quinto, fu processato nel concilio ecumenico di Vienne e le sue bolle politiche abrase.

DANTE E CELESTINO.

La maggior parte dei commentatori di Dante, fin dai più antichi (Jacopo della Lana, Pietro di Dante, il Boccaccio) hanno individuato, sebbene con qualche riserva, Celestino Quinto nel personaggio indicato nel terzo canto dell'Inferno, come colui che “fece per viltà il gran rifiuto”. Il gran rifiuto si riferirebbe appunto alla rinuncia al pontificato, a cui Celestino si decise giudicandosi inadatto a sostenere il peso del governo della Chiesa.

L'accusa di “viltà” (a causa della quale altri, per esempio lo Scartazzini e il Pietrobono, han messo in dubbio che possa trattarsi di Celestino Quinto) è stata spiegata con l'argomento che, in seguito a quella abdicazione, fu eletto papa Bonifazio Ottavo, odiato anche da Dante per le sue idee teocratiche e come fautore degli avvenimenti che instaurarono in Firenze il governo dei Neri e spinsero il poeta in esilio. Secondo il parere della maggior parte degli studiosi, la violenza dell'invettiva non poteva rivolgersi che a un contemporaneo, noto a Dante, se non di persona, attraverso vicende delle quali avesse risentito le conseguenze.

Tra i commentatori moderni aderiscono a questa opinione lo Steiner, il Rossi, il Sapegno. Quest'ultimo precisa però: “L'identificazione rimane assai incerta, ed ha avuto fortuna soprattutto perché ancor meno persuasive riescono quasi tutte le altre proposte avanzate da questo o quello studioso”.

Tra gli altri nomi proposti vi è anzitutto quello di Esaù, che cedé il diritto di primogenitura al fratello Giacobbe. Era questa la tesi di Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale riferisce però che, anche ai suoi tempi, l'opinione più accreditata era che si trattasse di Celestino Quinto. Si è inoltre pensato a Pilato, a Diocleziano, a Giuliano l'Apostata, a Romolo Augustolo e, tra i contemporanei di Dante, a Giano della Bella e a Vieri de' Cerchi.

PETRARCA E CELESTINO

Il trattato “De vita solitaria” di Francesco Petrarca contiene un’appassionata apologia di Pier Celestino, di cui citiamo i seguenti brani:

“...Questo gesto (l’abdicazione) del solitario e Santo Padre (Celestino) l’attribuisca chi vuole a viltà d’animo, giacché la diversità dei temperamenti ci consente di professare su di uno stesso argomento opinioni non solo diverse, ma contrastanti; io, per me, lo ritengo più di ogni altro utile a lui stesso e al mondo.

“Per entrambi infatti quella dignità così alta poteva essere piena di pericoli e di rischi e di agitazioni, per l’inesperienza che Pietro aveva delle cose umane - le aveva trascurate per contemplare troppo le divine - e per il suo costante amore della solitudine. Come Cristo abbia accolto un tal gesto, risulta da un miracolo che Dio operò mediante lui il giorno successivo alla sua rinunzia: miracolo che certo non sarebbe avvenuto se Dio avesse disapprovato quanto egli aveva fatto. Io considero il suo operato come quello di uno spirito altissimo e libero che non conosceva imposizioni, di uno spirito veramente divino: e penso che un uomo non avrebbe potuto agire così se non avesse giustamente valutato le cose umane, e non si fosse posto sotto ai piedi il capo orgoglioso della fortuna...

“La gioia e l’entusiasmo della sua discesa testimoniano quanto l’ascesa fosse stata triste e contraria alle sue aspirazioni. Da persone che lo videro ho sentito dire ch’egli fuggì con immensa gioia, portando negli occhi e nel volto i segni della sua letizia spirituale, quando, libero finalmente e restituito a se stesso, si allontanò dal concilio quasi avesse sottratto non le spalle a un peso moderato, ma il collo a una terribile scure, sicché risplendeva, nel volto di lui, non so che luce

angelica. E non a torto: ben sapeva infatti che cosa andava a trovare, e non ignorava quel che lasciava. Dalle fatiche ritornava al riposo, dalle discussioni inutili ai colloqui divini, abbandonava la città, andava con l'animo e - se l'astuzia del successore non vi si fosse opposta - andava con il corpo su di una montagna aspra e scoscesa, lo ammetto: ma di là gli si sarebbe aperto facile il cammino fino alle cose celesti. Oh magari fossi vissuto con lui! Fra tanti solitari, con lui solo particolarmente avrei bramato vivere, perché in nessun'altra occasione il mio desiderio è stato più vicino alla cosa desiderata. Non è grande l'intervallo che ci divide, bastava ch'egli ritardasse o che io m'affrettassi di poco, e avremmo percorso di pari passo il cammino di questa vita, che egli percorse con i nostri padri. E in così breve spazio di tempo, quanti conventi del sacro ordine da lui fondati attraverso tutta l'Italia, fino alle Alpi! E già, come sento dire, questa devozione, propagatasi, ha varcato le Alpi..."

(Da Francesco Petrarca, "De vita solitaria", libro secondo, a cura di Guido Martellotti, traduzione italiana di Antonietta Bufano, nel volume delle "Prose", Editore Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pagine 475-481.)

INDICE

QUEL CHE RIMANE

INIZIO DI UNA RICERCA

SULLE TRACCE DI CELESTINO

L'EREDITÀ CRISTIANA

QUEL CHE RIMANE

L'AVVENTURA D'UN POVERO CRISTIANO

PERSONE

1. SULMONA, MAGGIO 1294

UNA GIOVANE ARTIGIANA CERCA DI SPIEGARE UNA CONFUSA STORIA DI
UOMINI DI CHIESA IN RISSA FRA DI LORO.

CRISTIANI FUORI LEGGE IN CERCA D'ASILO.

LO SCANDALO DEL CONCLAVE.

LA DOPPIA VOCAZIONE DI FRA PIETRO ANGELETERIO.

IL BRACCIO SECOLARE IN IMBARAZZO.

UN UOMO DI DIO.

LA PARABOLA DELLE FAVE COTTE.

2. EREMO DI SANT'ONOFRIO, LUGLIO 1294.

LA CONCLUSIONE "MIRACOLOSA" D'UN CONCLAVE IMPOTENTE.

LA TENTAZIONE DEL POTERE.

3. NAPOLI, OTTOBRE 1294.

LA RESIDENZA PROVVISORIA DI CELESTINO QUINTO.

I MORRONESI DELUDONO PAPA CELESTINO.

UN UOMO SEMPLICE FRA RETORI E CORTIGIANI.

GLI INGANNI DI UNA CURIA VENALE.

L'INEFFICIENZA DEL BUONSENSO MESSA ALLA BERLINA.
IL PATER NOSTER NELL'INGRANAGGIO DELL'ALIENAZIONE.
I CONTRASTI S'INASPRISCONO.
IL RIFIUTO DI BENEDIRE LA GUERRA.
IL RIMPIANTO DELLA VITA EREMITICA.
UNA CONDIZIONE INSOPPORTABILE.
IL GRAN RIFIUTO.

4. SULMONA, GENNAIO 1295.

LA DUPLICE CACCIA A PIER CELESTINO.
IL DOVERE DI RESISTERE ALLA PERSECUZIONE.
I FEDELI IMPRIGIONATI.

5. VIESTE (GARGANO), MAGGIO 1295.

PIER CELESTINO ALLO SBARAGLIO.
L'INUTILE FUGA.

6. ANAGNI, PALAZZO CAETANI.

BONIFAZIO OTTAVO E PIER CELESTINO.
IL MISTERO DELLA FINE.

NOTE

GIOACCHINO DA FIORE.
IL CONCLAVE DI PERUGIA
FRA PIETRO ANGELERIO (CELESTINO QUINTO, PIER CELESTINO)
PIETRO DA FOSSOMBRONE (ANGELO CLARENO).
JACOPONE DA TODI.
BONIFAZIO OTTAVO (BENEDETTO CAETANI).
DANTE E CELESTINO.
PETRARCA E CELESTINO

